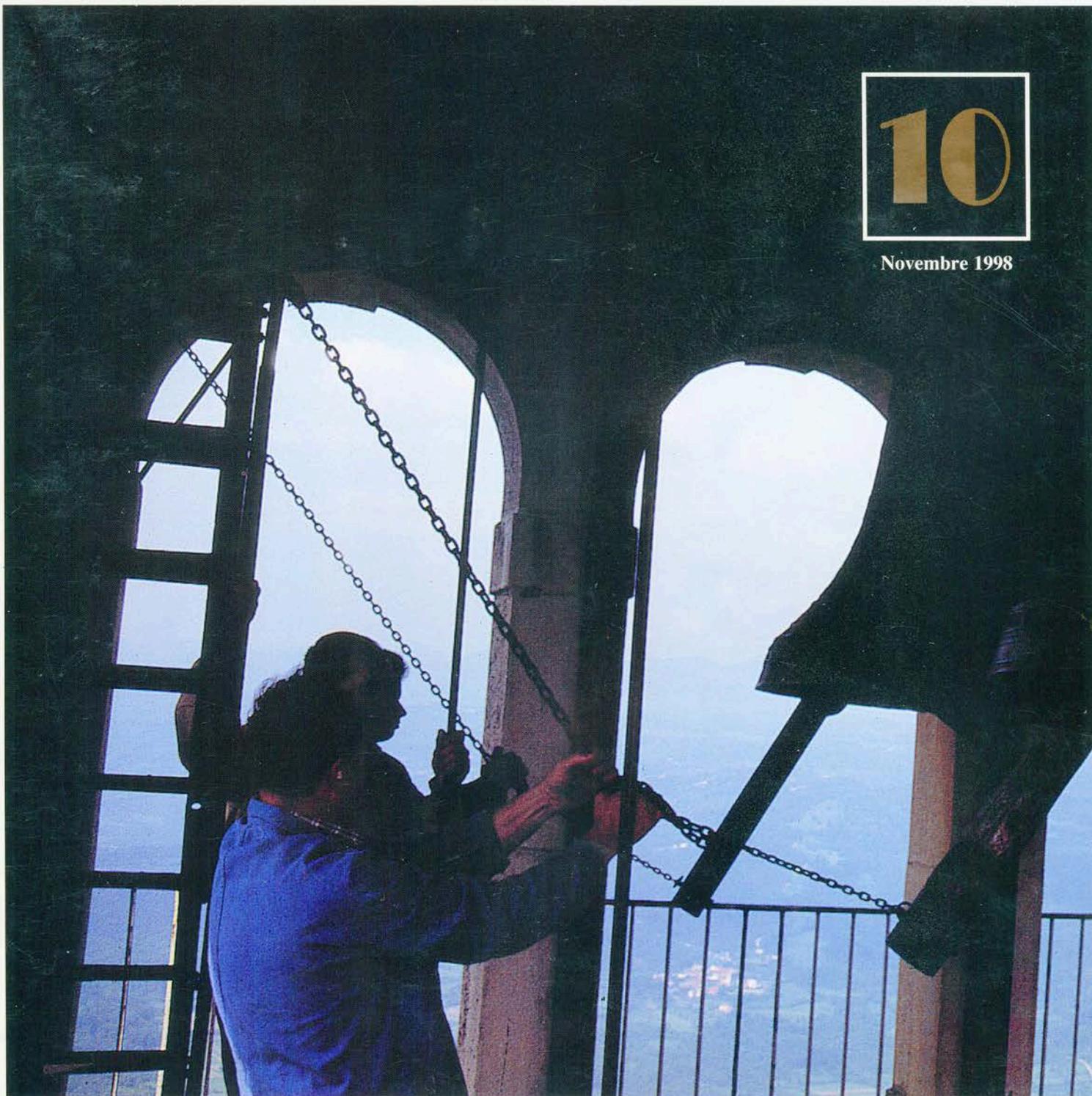


Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia

10

Novembre 1998



Borc San Rocco

Novembre 1998 - n. 10

Sommario	
Dieci anni Renzo Boscarol	3
Mons. Giuliano Kouto Premio San Rocco 1998 Ferruccio Franchi - Mauro Mazzoni	5
Misdi tal Preval Celso Macor	9
Alcune tele (quasi inedite) di Johann Michael Lichtenreiter, pittore di San Rocco Walter Klainscek	11
Venticinque anni dopo Ruggero Dipiazza	19
«Scampanotadors» vivere una tradizione Antonio Stacul	23
L'Azione cattolica italiana a San Rocco: spunti per un'analisi Renzo Boscarol	29
Don Francesco Marega: il parroco e l'educatore Anna Madriz Tomasi	37
La villa "egiziana" di Antonio Lasciac sul Rafut: revival islamico nella Mitteleuropa Diana Barillari	43
L'ex sanatorio goriziano: un'opera d'avanguardia nel panorama sanitario d'anteguerra della Regione Luisa Codellia - Biancamaria Mosetti	59
Un giardiniere dell'800 a San Rocco Liubina Debeni Soravito	67
I premi Anna Bombig	73
Un inventario del 1864 Mauro Ungaro	77



Borc San Roc - 10

Curatore:

Lorenzo Boscarol

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1998

Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva

Norme per i collaboratori:

La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.

Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

**Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni
popolari di Borgo S. Rocco**

Presidente: EDDA COSSÀR

Vicepresidente: GIUSEPPE MARCHI

Consiglieri:

ENZO COCCOLO
SAVERIO COMEL
RUGGERO DIPIAZZA
GIUSEPPE FAGANEL
PAOLO MARTELLANI
MARTINO MAZZONI
MAURO MAZZONI
FULVIA OBLASSIA
ALDO SOSSOU
ANTONIO STACUL
LUISA TOMASI
DARIO ZOFF
GIANFRANCO ZOTTER

Revisori dei conti:

CLEMENTE BRESSAN
MARINO ZANETTI

Sede:

Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

Foto di copertina

Campane a S. Rocco (foto di Lorenzo Crobe)

Dieci anni

Renzo Boscarol

I primi numeri di «Borc San Roc» sono datati in anni lontani: il numero che esce in questo 1998 è il decimo della Rivista. Un numero di grande rilievo proprio perché è numero tondo e, poi, perché esce a conclusione delle celebrazioni del quinto centenario della bolla che autorizzava la costruzione della cappella dedicata a San Rocco. Un anniversario celebrato solennemente con la pubblicazione di un libro e, soprattutto, vivo nella coscienza della comunità, richiamata a mettersi in sintonia con una impegnativa scelta che è stata alla base della nascita della stessa comunità sanroccara.

Questo decimo numero celebra inoltre il significativo traguardo raggiunto dal Centro per le tradizioni. Traguardo non solo temporale; esso evidenzia la positività di una scelta e di un orientamento che, in un momento di «globalizzazione» totale, offre un punto speciale di osservazione e di formazione. I venticinque anni del Centro, al quale questa rivista si rifà per le responsabilità delle scelte ma soprattutto per la opportunità che offre a quanti intendono immettere sul fronte della comunicazione qualche notizia utile o qualche interrogativo che induca a riflessioni coraggiose anche se impegnative, rappresentano un traguardo prestigioso.

Gli amici che hanno l'onere e l'onore di scrivere sono consapevoli del senso di un itinerario culturale che - anche attraverso queste pagine - viene proposto alla grande famiglia dei lettori. Unitamente a quanto entra nell'angolo del nostro personale punto di osservazione, questa rivista ha l'obiettivo di proporsi come un osservatorio privilegiato proprio perché, a questa generazione, che non disdegna di correre su Internet o di sentirsi interpellata da culture e storie sempre più esigenti, sia possibile cogliere messaggi e provocazioni restando ancorata ad un ambiente e ad una storia, ad una civiltà e ad una cultura.

Mai ci si è chiusi al solo orizzonte di Borgo S. Rocco e tantomeno alla dimensione cittadina o del campanile. La Rivista, invece, si è sforzata di assicurare ai lettori qualcosa di più di un radicamento nella dimensione borghigiana.

Abbiamo lavorato - e lavoreremo per il futuro - per ridurre gli effetti di certo campanilismo sfrenato come della dimenticanza verso una memoria che riteniamo importante; per portare l'occhio e il cuore dentro ai fatti e agli eventi di un microcosmo ma liberandosi di quanto possa indurre qualcuno alla chiusura e all'egoismo, alla grettezza del vivere per sé stessi; in una parola, alla tentazione di un locali-

simo che risulterebbe pericoloso per i tempi che viviamo oltre che inutile sovrastruttura di una cultura senza prospettive.

Un impegno - quest'ultimo - che merita ogni sforzo e tutta la fantasia possibili, anche da parte dei giovani. La «memoria» è essenziale per costruire il futuro oltre che per vivere il presente: non si tratta di un'anticaglia e tantomeno di una vagabonda ipotesi della fantasia folle di pochi passionari; rappresenta, piuttosto, una scelta ed un impegno. Basterebbe questa esigenza - da noi sempre evidenziata come prioritaria - per cogliere la grandezza del messaggio che viene anche da queste pagine e da questa presenza, modesta, nel panorama della pubblicistica locale. Una pubblicistica che non ama il particolare e spesso ne sottolinea solamente l'estemporaneità o il localismo, proprio perché non riesce a cogliere e a promuovere idee universali che, nell'impatto quotidiano con la vita, realizzano valori perenni. La esaltazione di esperienze emotive che restano solo opinioni e non diventano mai progetti o sperimentazioni, anzi realtà quotidiane, è insignificante astrattezza e abitua alla superficialità.

Se una critica deve essere fatta a tale pubblicistica è proprio quella di non saper leggere nel particolare i valori morali universali, di non stimolarne l'incarnazione nei progetti e di negare valenza storica alle idee e agli ideali di vita.

Essere bravi borghigiani significa essere fedeli alle proprie convinzioni, maturate dentro una cultu-

ra e mentalità che è fatta di una precisa sensibilità e di una scelta dialettica. Sapersi confrontare anche con altre esperienze richiede la concretezza ma anche l'intelligenza, la franchezza e la furbizia, la saggezza e lo spirito critico proprio della gente dei campi.

Essere gente di «borgo» significa scoprire e vivere fino in fondo le dimensioni autentiche e vive della vita, fare i conti con una precisa comunità, vivere la dimensione dell'accoglienza e quella della donazione in un contesto di vita vissuta e non di parole.

La dimensione stessa di una fede adulta, che sappia cioè radicarsi nella quotidianità, impone al credente - al borghigiano - di costruirsi una forte identità che sappia immergersi nella vita e nella comunità avendo gli occhi aperti sulla realtà del mondo che ci circonda. Di più: costituisce un ambiente di autentica esperienza cristiana e il segno di una Presenza d'amore per tutti.

Si tratta, in definitiva, di un modo singolare - ma non nuovo - di incarnare la fede, di evangelizzare e di inculturare il messaggio cristiano. Un modo straordinario di essere e di restare se stessi, testimoniando disponibilità e apertura, accoglienza verso tutti.

Siamo chiamati a essere cittadini europei, anzi cittadini del mondo: la condizione per esserlo è quella di vivere tale dimensione dentro ad una comunità reale e non ad un anonimato disumano.

Mons. Giuliano Kouto Premio San Rocco '98

Ferruccio Franchi - Mauro Mazzoni

Da moltissimi anni S. Rocco non dà più sacerdoti alla Chiesa. Per un impegno preciso sul piano missionario e per un esempio alla nuova generazione, proporremo all'assemblea di votare il consenso all'adozione di un chierico di un Paese di missione. In questo modo contribuiremo concretamente a dare un sacerdote alle chiese di missione, per averlo un po' aiutato finanziariamente e un po' fatto crescere in mezzo a noi, invitandolo durante le vacanze, facendolo parlare e vivere tra i nostri ragazzi, anzi, in tutta la comunità. Il gesto, se approvato, vorrà anche significare la nostra disponibilità a «ricevere» qualcosa dal mondo missionario, ancora più che a «dare».

Così, quasi trenta anni fa, era il 30 novembre '70, il foglio domenicale della parrocchia si esprimeva alla proposta – diffusa anche in altre parrocchie da molti anni – di

scegliere nuove strade per esprimere la dimensione missionaria della fede cristiana dei parrocchiani con l'adozione di un chierico del Terzo mondo, intraprendendo con lui e la sua chiesa africana un cammino di conoscenza e di crescita, un rapporto di fraternità e di carità.

Erano gli anni in cui in diocesi il tema della «missione» era al centro della riflessione e del dibattito, anche perché si ponevano con il vescovo Pietro Cocolin, nuovi punti fermi nello spirito del Concilio a questo modo insostituibile di essere della chiesa.



Il fratello sacerdote di Don Giuliano con i genitori a San Rocco: è il luglio 1975.

La maggioranza dei presenti a quella animata assemblea approvò e così si pensò di interpellare direttamente il rettore di un seminario romano. La scelta cadde su un giovane da poco giunto dal Togo, il cui nome era ed è Giuliano Kouto.

Il foglietto parrocchiale ne dava subito notizia con un avviso firmato dal parroco, don Ruggero Dipiazza ed intitolato: «Qui Roma, via di Torre Rossa». Il testo proseguiva con questo dialoghetto che riprendiamo, perché ne fissava il carattere e la personalità, oltre a precisare gli obiettivi del cammino che la comunità di S. Rocco avrebbe dovuto iniziare.

‘Sgranando gli occhi mi chiese “Perché lo fate?”. Me lo presentò il rettore del collegio Urbano di “Propaganda Fide”: un giovane alto e sorridente, fisico da cestista. Ma si rinfrancò subito e fra noi ci sentimmo come “vecchi amici”. Un tipo simpatico ed allegro, riflessivo e concreto. Ha venticinque anni e non li dimostra, è molto sportivo e pratica in particolare la pallacanestro.

Quando arriverà a Gorizia, dovrebbe capire il perché del nostro gesto:

- perché vogliamo sentirci davvero fratelli degli uomini di ogni razza, lingua e paese;
- perché ora più che mai è la comunità che deve «fare» il sacerdote e «farsi» assieme a lui;
- perché crediamo importante il contatto di due realtà così diverse, convinti come siamo che da tutte e due le parti ci sia poco da fare e molto da imparare;



La chiesa di Dighepeme con il parroco Dieu Done, realizzata con il contributo dei sanroccari nel 1989.

- ... infine, perché pensiamo che l’impegno di oggi per un sacerdote della chiesa dell’Africa, potrà in seguito diventare un impegno analogo per un sacerdote di qui.’

Nacque così un bellissimo rapporto con tante persone della comunità sanroccara. Tanti giovani e anziani, famiglie intere. In particolare i ventenni di allora stabilirono un rapporto, tra coetanei, con Giuliano; un rapporto fatto di visite a Gorizia caratterizzate da permanenze brevi ma proprio per questo vissute con straordinaria intensità: il desiderio di conoscersi e di instaurare rapporti tra mondi diversi fatti di modelli di vita e di fede risultò positivo proprio perché avevamo la convinzione di avere molto da imparare gli uni dall’altro e reciprocamente.

La comunità cristiana di S. Rocco ha accompagnato Giuliano nei momenti impegnativi della sua

vita: il diaconato vissuto con noi nella chiesa di S. Rocco con la presenza del vescovo Pietro; il presbiterato a Roma e poi fra di noi, presenti i suoi genitori in una bellissima festa. Vennero poi gli impegni pastorali di vicario parrocchiale e parroco tra la sua gente, quello di direttore del seminario; poi la laurea e l’incarico a Roma presso la Congregazione di Propaganda fide e il titolo di monsignore.

La nomina – come qualcuno gli aveva subito preconizzato – a vescovo di una delle cinque diocesi del Togo ha rappresentato anche per noi un grande motivo di festa: il raggiungimento di traguardo importante che ha anche aperto una fase nuova del nostro coinvolgimento e della partecipazione della parrocchia a questo impegno trentennale.

Giuliano, sapendo di poter contare anche su di noi e sull’aiuto della chiesa diocesana, ha aperto subito il suo cuore di amico e di vesco-



Gennaio 1993: Don Giuliano è diventato vescovo, celebra e si incontra con la comunità di San Rocco.

vo, facendoci conoscere la situazione della sua gente con l'invito a condividere sul posto tali condizioni. Due anni fa si è così rinnovato un viaggio – anticipato dieci anni prima da un gruppo di goriziani – che ha consentito la nascita dell'associazione Amici per il Togo.

Giuliano – noi continuiamo a chiamare così questo nostro fratello e amico – da trenta anni è testimone della scelta della comunità cristiana di vivere la missione secondo lo spirito del Concilio; è stato amico vicino in tante situazioni personali e familiari, ma an-

che il testimone coraggioso nell'assumersi una responsabilità verso il suo popolo nello spirito della fraternità e della comunione. Soprattutto è per tutti noi un fratello che ci ricorda la fierezza e la fede della sua gente e quella dell'Africa, la semplicità e la grandezza di una missione alla quale tutti sono chiamati senza distinzione.

Giuliano, premio San Rocco 1998, è la conferma di una vocazione dove prima di tutti viene il riconoscimento dei doni ricevuti gratuitamente e la grandezza di una fedeltà dell'Amore donato nella fede che, solo, può costruire la civiltà dell'Amore.

Mons. Julien K. Mawule Kouto

Nato nella diocesi di Lomé (Togo) il 19 giugno 1946. Ordinato diacono nella chiesa di San Rocco in Gorizia da monsignor Pietro Cocolin, arcivescovo di Gorizia, il 28 giugno 1974. Ordinato presbitero in Roma da S.S. Paolo VI il 29 giugno 1975. Laureato il 2 giugno 1978 alla Facoltà Teologica dell'Università Pontificia Urbaniana con una tesi su «Umanità e autorità di Cristo sacerdote» secondo la Lettera agli Ebrei con il prof. Olindo Virgulin. Eletto alla Chiesa di Atakpamé (Togo) il 18 ottobre 1993. Consacrato nella basilica di San Pietro in Roma da S.S. Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1994.

La diocesi di Atakpamé è stata eretta il 29 settembre 1964; è suffraganea dell'arcidiocesi di Lomé; il territorio ha una superficie di 13.453 kmq con circa 560.000 abitanti di cui circa 143.000 cattolici. Le parrocchie sono 14 con 2 stazioni missionarie; 37 sacerdoti diocesani residenti in diocesi, 4 sacerdoti regolari residenti in diocesi, 17 religiosi regolari residenti in diocesi, 66 suore regolari residenti in diocesi.

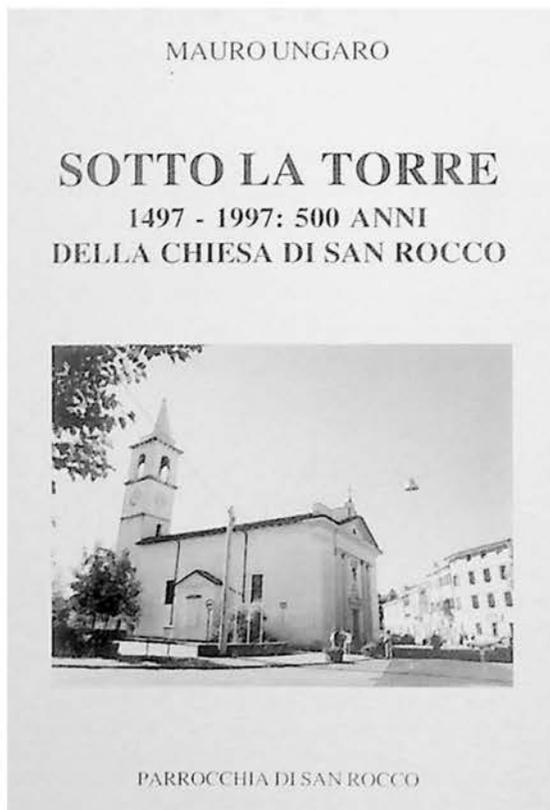


I 500 anni della chiesa

Grande festa a S. Rocco per la presentazione del libro di Mauro Ungaro sui cinquecento anni della chiesa. La pubblicazione - edita nel progetto di celebrazioni promossa dal Consiglio pastorale parrocchiale da vari enti della parrocchia - racconta la storia della chiesa e, soprattutto, quella della gente di S. Rocco che ha sostenuto le spese per la costruzione.

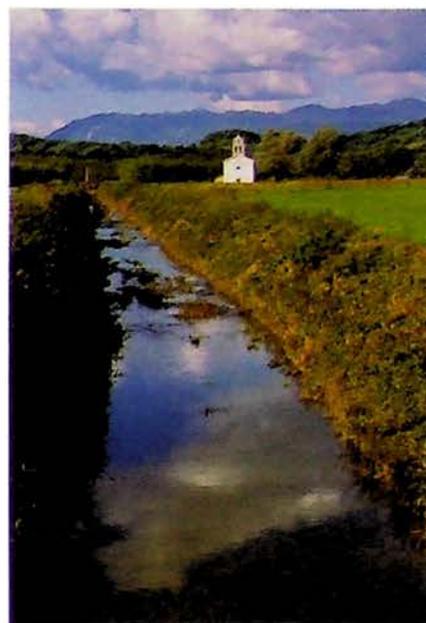
Il libro è stato presentato alla Biblioteca civica il 30 ottobre 1997 da Luciano Spangher, presenti tanti sanroccari con il parroco don Ruggero Dipiazza.

Il libro raccoglie soprattutto testi e documenti della chiesa di S. Rocco dalla sua origine "conosciuta" (1497) al 1960. Tutte le famiglie del Borgo sono invitate a metterlo tra i libri della propria famiglia.



Dintôrs di Gurizza Misdì tal Preval

Celso Macor



(Foto Carlo Tavazzatti)

Otòbar. Preval. Immens di puisia, di lienda. Soreli clar, di siarada. Païs blancs sparnizzâts sui flancs e sui incolms da culinis: Cerovo, Dobra, Medana, Quisca, San Florean ... Pizzui grops di cias-sis, dolz jessi adun. Dulà che 'l splan in zercli al plea adalt, banda jevât, i cuei a' ciâpin al volop e còrin balant tal orizzont bluastri e blanc, su pai crez da Juliis. Un paradis vert: boschetis di ciastinâr, di agazza, di rôl, vignâi senza fin.

Tan' che un diu antic, maestos sul so ream di pie-ra, al Canin al ten par man al Krn, prînzîp di una cort di pontis ch' a' impèrin sul ôr dal zîl. Al Matajur al fâs di puarton, suturni, devant dal mont alpin. Dulà un spetacul cussì grant?

L'aga dai fossài ch' a' riùlin ta Viarsa si è bona-da, ma 'a rugna anciamò. Li' olmis da montana àn segnât i ôrs. Vert, vert pardut, senza fin, maglât cà e là dal sec da blavis e da soja. Tal pustòt a' saludin li' margariti' 'zalis da cartufularis, ultins flors dal instât muart.

Misdì. I dodis bots da toressa dal Preval a' viar-zin al coro. Dutî li' ciampanis dulintôr si metin in conziart, ogniduna la sô vos. Si clâmin, i glòns si cò-rin daûr. La vita si ferma a scoltâ chel Angelus. Quan' che 'l ultin glon si distuda, la vita 'a torna dal zidinôr: i passars a' tàchin a ciscâ, i crots a craz-zolâ.

Un 'zirant si distaca di una gabra vongolant fin tal fratum. Un fasan si pintis da sgreseada e si scro-fa tal fiss da soja Madura platant, spaurît, al so tes-saur di colors. Mi sinti clamâ dal alt di un pôl: tsip-psst, tsip-psst. Una parussula, una bândula, un sfranzel? Al misteri daûr da fueis da ponta.

Al rivoc dai glòns di misdì 'l è anciamò tal àjar, fêr cui pàs antics, cu li' prejeris, cui ciants dai pili-grins ch' a' vignivin dal jôf dal Quarin par là a Monsanta. 'L era un puest di polsa e di prejera chi-st, dulà che ué la glesia bianca risurida dal Preval 'à parta 'l non da Mari da pàs e dai popui ch' a' vi-vin culintôr. I popui dal Preval: un simbul da tiara nestra che la pulitica dal mont à pratindût di spartî cuntun cunfin. Cunfin di stat, državna meja. No à cunfins al sunôr da ciampanis, né 'l sveal dai uzzèi. Nol è plui che qualchi palet piardût tal vert, pa-matetât dal on, pal so zavariâ ta inlusions da paronan-zis.

I vôi van a petâ ta tôrs penzis dal ciascel di Vipulzan. 'L era trezenteotantadoi àins fa, e 'l era timp di siarada. I venezians in uera cui arciducaî. A' tonavin, i prîns, cu li' colubrinis trussant la muraja par fâla disdrumâ. Di parsora, chealtris, i soldats da l'Austria, a' tampiestavin cu li' spingardis. Vipulzan si à rindût, San Martin, plui su, nol à molât. Ueris par nuja, ueris dismenteadis, muarts senza non.

Pinsîrs, pinsîrs. 'A pòi la schena sul tronc di un



(Foto Carlo Tavagnutti)

vieli venciâr. Al doveva murî quindis àins fa. E 'l è anciamò lì, sbregât e clop; la ciavelada di arint vert a svintûla tal zil rampit. Me missèr lu tigniva par ombrena, par un moment di polsa tal voltâ fen, tal

meti in còl, tal ciariâ sot dal soreglon di agost. Culi dibessòl al sumia al timp lontan di quan'che 'l era 'zovin. Ancia lui.

(Parlata friulana sonziaca)

Glossario

dintòrs	dintorni	cartufularis	topinamber	là	andare
misdî	mezzogiorno	instât	estate	puest di polsa	luogo di riposo
lienda	leggenda	toressa	campanile a vela	risurida	risorta
siarada	autunno	viarzin	aprono	culintôr	qui intorno
spamizzâts	sparsi	dulintôr	tutt'intorno	pratindût	preteso
incolms	sommità	conziart	concerto	sunôr	suono
jessi adun	essere insieme	i glòns si còrn daur	i rintocchi si rincorrono	svual dai uzzer	volo degli uccelli
al plea adalt	si piega verso l'alto	si distuda	si spegne	piardût	perso
banda jevât	verso levante	zidinôr	silenzio	matetât dal on	folia umana
â' ciapin al volop	prendono il galoppo	a' tâchin a cisicâ	incominciano il cicaleccio	zavariâ ta infusion	vaneggiare nell'illusione
crez	rocce	crots	rane	da paronzans	delle padronanze
ciastinâr	castagno	crazzolâ	gracidare	i vôi van a petâ	gli occhi vanno a scontrarsi
ròl	quercia	'zirant	verdone	tòrs penzis	spesse torri
ream	regno	gabra	frassino (Lucinico)	trussant	cozzando
pontis	cime	vongolant tal fratum	ondeggiando nel folto del bosco	par fâla disdrumâ	per farla crollare
ôr	orlo	fasan	fagiano	randût	arreso
puarton	portone	sgrèscada	grilo forte e rauco	dismenteadis	dimenticate
suturni	taciturno	si scrofa tal fiss	si acquatta nel fitto	vieli venciâr	vecchio grunco
aga	acqua	spaurit	impaurito	sbregât e clop	squarciato e malaticcio
riulin	ruscellano	pòl	pioppo	ciavelada di arint	chioma d'argento
si è bonada	si è acquietata	parussula	cinciallegra	zil rampit	cielo nudo
'a rugna	brontola	bandula	ballerina bianca	missèr	suocero
olmis da montana	tracce della piena d'acqua	sfranzel	fringuello	ombrena	ombra
	dopo le piogge	fucis da punta	foglie della cima	voltâ fen, meti in còl,	rivoltar fieno, metterlo in covoni
pardût	dappertutto	rivoc	eco	ciariâ	caricarlo
maglât	macchiato	fèr	fermo	soreglon	solleone
blavis	appezzamenti di granturco	pàs	passi	dibessòl	solo
pusôt	aree incolte	jôf	valico	al sumia	sogna

Alcune tele (quasi inedite) di Johann Michael Lichtenreiter, pittore di San Rocco

Walter Klainscek

Borgo San Rocco rappresenta, per alcune coincidenze, un luogo significativo per chi studia l'arte goriziana del Settecento. In particolare è interessante per chi si occupi di quella tendenza pittorica barocca «goriziano-carniolina» così peculiare per le proprie aderenze alla pittura continentale piuttosto che a quella di matrice veneta e così significativa per la sua diffusione in un territorio relativamente vasto, compreso tra l'Isonzo, il Carso e le foreste della Dolenjska (1). Si tratta di una tendenza sostanzialmente riconducibile a tre figure principali - Antonio Paroli (1688-1768), Johann Michael Lichtenreiter (1705-1780) e Anton Cebej (1722-1774) -, alle quali Gorizia, Nova Gorica e Lubiana hanno recentemente dedicato una serie di mostre e pubblicazioni (2), che hanno avuto il merito di meglio definire la carriera artistica di tre

pittori considerati, fino a poco tempo fa, soltanto da una sparuta schiera di meritevoli storici dell'arte, attraverso un'attività di indagine non sempre organica, ancorché fondamentale (3). Nella parrocchiale dello storico borgo goriziano è custodita infatti la *Via Crucis* che Paroli, operante in Contrada dei Macellai, realizzò con tutta probabilità per la chiesa di San Carlo: si tratta senza dubbio di una delle composizioni più complesse e libere del pittore goriziano (4). Addirittura sanroccaro d'adozione risulta essere Lichtenreiter, il quale, sposata Dorotea Dragogna nel 1737, andò ad abitare «à San Rocco» (5) presso la casa del suocero, il notaio Matteo Dragogna. L'abitazione, segnata dal numero civico 65, rimase ai discendenti: il figlio Carl, anch'egli pittore, vi viveva in misere condizioni ancora alla sua morte, occorsa nel 1817 (6).

L'impressione che le 64 opere fino ad oggi conosciute e ascrivibili a Lichtenreiter costituissero un elenco ancora parziale sostanzialmente era tangibile già in occasione della mostra goriziana del 1996. La figura dell'artista bavarese risultava infatti estremamente prolifica nel capoluogo isontino e in Slovenia, e nella ricostruzione della sua opera capitava sovente di imbattersi in veri e propri «giacimenti» di quadri da assegnare alla sua mano, ignoti, misconosciuti o poco noti alla storiografia artistica locale e d'oltreconfine. Sono da augurarsi quindi addizioni (ed eventualmente alcune sottrazioni) al catalogo già abbastanza cospicuo del nostro pittore che, nel presente contributo, si vuole arricchire di alcuni numeri con qualche attribuzione che, spero, possa avere un seguito nella discussione critica.

In particolare vengono presentati quattro quadri provenienti dal

lascito della contessa Elvira Attems e ora conservati presso le collezioni Cossàr di Gorizia e Miseri di Udine. Viene inoltre pubblicata una piccola tela con *L'educazione della Vergine* custodita anch'essa in una collezione privata goriziana, nonché altre due opere realizzate per il monastero di Sant'Orsola di Gorizia, accogliendo una gentile informazione di Madre Concetta Salvagno e una attribuzione di Luca Geroni da condividere pienamente (7). Sono inoltre proposte due pale d'altare della parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo di Moraro ancora anonime (8), sicuramente realizzate in una fase felice della produzione lichtenreiteriana, che Ferdinand Šerbelj mi segnalava come dipinti quasi certamente del pittore bavarese.

È invece ancora una volta molto istruttivo un documento proveniente dall'archivio di Giovanni Cossàr, ovvero «*l'Elenco degli oggetti di proprietà della Signora Elvira Pippal-Attems depositati provvisoriamente nel Museo prov.*», che costituisce altresì la minuta per la redazione del catalogo degli oggetti di sua proprietà che Giovanni Cossàr redasse nell'immediato primo dopoguerra e dal quale sono già emerse alcune opere del Lichtenreiter. In esso si incontrano infatti le notizie di altri quadri perduti - che si aggiungono quindi a quelli in catalogo (9) - provenienti dalle proprietà degli Attems di Podgora. Viene ricordata così al n. 10 dell'elenco una «tela a olio, bisognevole di restauro», raffigurante una «scena contadinesca (...) probabilmente copia

da una tela dei Bassano di G. M. Lichtenreiter»; al n. 11 invece fa da *pendant* al dipinto appena citato un'altra «scena contadinesca» che ricorda la pittura dei Bassano. Vi sono inoltre riportati al n. 63 un ritratto di Pio VI e al n. 64 uno di Clemente X, mentre al n. 65 si nomina una *Fuga in Egitto* «dell'epoca migliore del Lichtenreiter». Al n. 67 si riconosce la *Madonna col Bambino* pubblicata nel presente contributo e al n. 1432 Giovanni Cossàr annota una tela di forma ovale con il «ritratto del conte Federico Lantieri», opera di Lichtenreiter. A proposito delle quattro scene di genere di provenienza Attems (10) l'elenco fornisce alcune gustose glosse del primo direttore dei Musei Provinciali: la *Venditrice di fiori e frutta* sembra così «un'apparente ragazza dell'età dai 18 ai 22 anni» e il *Cacciatore con la selvaggina* viene indicato quale «guardiano della caccia dei conti Attems di Podgora nell'atto di caricare il fucile», mentre si ipotizza che l'ombra che si intravede sullo sfondo sia proprio il Podgora; *La pescivendola* è reputata invece un «pescivendolo chioggiotto» e *Il macellaio* una «venditrice di carne».

Dell'elenco vengono qui proposti esclusivamente i numeri che contengono un riferimento a Johann Michael Lichtenreiter, riportando il numero d'ordine, la descrizione dell'opera, le dimensioni, la datazione, il grado di conservazione (dal I al III in ordine decrescente) e il valore in lire-oro; quindi, ove ce ne siano, le annotazioni fatte dallo stesso Giovanni Cossàr.

Elenco degli oggetti di proprietà della Signora Elvira Pippal-Attems depositati provvisoriamente nel Museo prov.

(...)

n. 7

Tela a olio del pittore G. M. Lichtenreiter goriziano Rapp. «Ester e Asuero» / 170 x 146 / Sec. XVIII / 1500. / Copia da Francesco Solimena napoletano Raffigurante Rebecca che prende congedo dai suoi genitori. L'originale è in possesso del signor Ing. Piperata impiegato a Gradisca.

n. 8

Tela a olio del pittore G.M. Lichtenreiter goriz. rapp: (cena in casa del ricco Epulone) S. Mad. che lava i piedi a G.C. / 120 x 168 / Sec. XVIII / 500.

(...)

n. 10

Tela a olio, bisognevole di restauro Rapp. scena contadinesca? ricorda i Bassano. Probabilmente copia da una tela dei Bassano di G.M. Lichtenreiter. Potrebbe essere dei Redinger? / 184 x 140 / III / 2000.

n. 11

Tela a olio, bisognevole di restauro Rapp. Scena artigianesca? ricorda i Bassano. Misura: precisa all'antecedente. Prob. copia tratta da una tela dei Bassano del G. M. Lichtenreiter. Potrebbe essere del Redinger? / III / 2000. / Oggi 23/2/1926 la proprietaria Eleonora Pippal Attems ha donato i due dipinti alla famiglia Cossàr.

(...)

n. 15

Tela a olio pittore G.M. Lichtenreiter rapp. una venditrice

di fiori e frutta apparentemente ragazza dell'età dai 18 ai 22 anni /183.x137/XVIII/III/250.
n. 16

Tela ad olio del pittore G.M. Lichtenreiter rapp: il guardiano della caccia dei conti Attems di Podgora nell'atto di caricare il fucile, in fondo il Podgora? e sotto selvaggina mista diversa, tela malamente restaurata, però il lavoro è del miglior tempo del pittore. Potrebbe essere una tela dei Ridinger. /183.x137/XVIII/III/2000
n. 17

Tela a olio del pittore G.M. Lichtenreiter Rapp: un venditore di pesci Chioggiotto (Pescivendolo chioggiotto) dipinto di G. M. Lichtenreiter malamente restaurato /183.x137/XVIII/III+/200
(...)
n. 19

Tela a olio dipinto di G.M. Lichtenreiter Rapp. Un venditore di carne. Tela malam. restaur. /181.x135/XVIII/III+/150
(...)
n. 63

G.M. Lichtenreiter tela a olio, ritratto del Papa Pio VI? bisogn. restauro 159.x69/200/ Dono a Bruno e Italo Cossar
n. 64

G.M. Lichtenreiter, tela a olio Ritratto di Papa Clemente X bisogn. di restauro 162.x72/200/ dto
n. 65

racc. Cossar 572 / tela a olio in compl rovina, raff. la fuga in Egitto /145.x70/50/ Epoca migliore del Lichtenreiter
n. 66

G. M. Lichtenreiter tela a olio raff. ambasciatori? turchi tela

molto lacera 168.x63/50
n. 67

Numero Racc. Cossar 573 / G.M. Lichtenreiter, tela a olio ancora restaurabile raff. La Madonna col Bambino /67.x83/50
n. 261

Tela a olio, Rapp: un vecchio che legge coll'aiuto della lente dipinto del pittore G.M. Lichtenreiter. Tela bisognevole di restauro. Cornice (originale) del tempo /87.x45/1850/III/50/ Lire 300.
(...)
n. 1432

Tela a olio - (forma ovale) Ritratto del conte Federico Lantieri - dipinto del pittore goriz. G.M. Lichtenreiter la tela e bisognevole di restauro, cornice originale. /asse magg. 62-52/1750/III/40. / Lichtenreiter Lichtenreiter Lichtenrait
(...)
n. 1436

Tela a olio, dipinta da G. M. Lichtenreiter, Rapp: il guardacaccia del conte Attems di Podgora. Figura d'uomo dell'apparente età di 35 anni che sta caricando il fucile; contornato da molta selvaggina uccisa.

Catalogo

(I numeri di catalogo tra parentesi nelle schede si riferiscono ai corrispondenti contenuti in *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, a cura di A. ANTONELLO e W. KLAINSCHEK, Mariano del Friuli 1996. Per i riferimenti bibliografici si rinvia alle note al testo).

a.

Madonna con il Bambino
1735-1745
olio su tela
cm 62,5 x 49,5
Gorizia, collezione Cossar



J.M. Lichtenreiter, *Madonna con il Bambino*, Gorizia, coll. Cossar.

Il dipinto fa parte della collezione di Giovanni Cossar (Gorizia) e proviene dalla villa Attems di Podgora. Nel registro provvisorio dei beni di Elvira Pippal Attems depositati presso il Museo Provinciale, al n. 67 (corrispondente al n. 573 della Raccolta Cossar), è computata una «Madonna col Bambino» assegnata a «G. M. Lichtenreiter»; si desume peraltro che la stessa versava in cattive condizioni, essendo definita come una «tela a olio ancora restaurabile»: in seguito ad un successivo restauro e al taglio di una porzione guasta della tela le dimensioni del quadro dovettero essere ridimensionate alle attuali, visto che quelle originarie erano maggiori (cm 67 x 83). Il retro del telaio reca la seguente annotazio-

ne a penna fatta da Italo Cossà: «Madonna con Bambino di Casa Cossà pittore Lichtenreiter».

Gesù bambino sta ritto sulle ginocchia della Madonna. È ignudo, con un semplice drappo bianco cascante appoggiato sulla spalla sinistra: il suo gesto benedicente assomiglia quasi ad un saluto. Il volto della Vergine è inclinato verso sinistra, come quello del bimbo. La struttura compositiva è tipica della prima produzione del Lichtenreiter, con il fondo scuro e senza connotati ambientali, nel quale il «ritratto» sembra mancare di ricerca psicologica, per prediligere piuttosto alcune consuetudini esecutive. La mano del passavienese non è immediatamente riconoscibile, a cagione di una piatezza accentuata dai notevoli restauri subiti dal quadro stesso; nelle fisionomie tuttavia è ravvisabile qualche abbreviatura di marca lichtenreiteriana: gli occhi piuttosto fissi, le ombreggiature intorno al naso e alla bocca, la ripetitività dei tratti del volto nella madre e nel figlio. In particolare ci troviamo di fronte ad un dipinto della fase goriziana iniziale del pittore bavarese, quella intorno al 1740, potendolo avvicinare ai piccoli quadri della collezione Cossà (catt. 22-24) provenienti dalla villa Attems nonché, in particolare, alla *Ragazza che cuce* (cat. 26) del Castello di Gorizia.

b.

Educazione della Vergine

1730-1740

olio su tela

cm 49 x 39,5

Gorizia, collezione privata



J.M. Lichtenreiter. *Educazione della Vergine*. Gorizia, coll. privata.

La tela, pur presentandosi con numerose cadute di colore e in condizioni complessivamente cattive, si rivela come un dipinto assai interessante del periodo durante il quale Lichtenreiter lavorò presso i conti Attems. Sul retro del telaio vi sono alcune annotazioni in lapis e penna, firmate alla fine dell'Ottocento da Sigismondo Attems. Oltre al nome del collezionista «Sigmund G(r)af Attems», vi è il nome dell'autore «Lichtenreith fecit» e la data approssimativa di esecuzione «um 1730-1740», che confermerebbe l'ipotesi già formulata in occasione della mostra del 1996, secondo la quale il pittore dovette insediare la propria attività a Gorizia alcuni anni prima del suo matrimonio con Dorotea Dragogna (1737), prima attestazione documentata della sua presenza in città (Lichtenreiter 1996, p. 19).

Per le dimensioni il quadro in questione è senz'altro assimilabile alla serie delle piccole tele provenienti da villa Attems e ora conservate presso la collezione

Cossà (catt. 22-24), quantunque sia da sottolineare la presenza di alcuni elementi architettonici sullo sfondo, la cui cromia permane sostanzialmente atra. L'esecuzione risulta essere maggiormente precisa e meno impacciata rispetto alle altre opere coeve, potendosi quindi accostare alla «meno acerba delle tre tele a soggetto biblico della collezione Cossà» (Lichtenreiter 1996, p. 65), ovvero alla *Giuditta ed Oloferne* (cat. 22).

c.

Ritratto del cardinale Stefano Colonna

1735-1750

olio su tela

cm 62 x 48

Iscrizioni: STEPHANVS .
COLVMNA . CARDINALIS .
A . VRBANO . PP . SESTO .
CREATVS . 1387

Udine, collezione Miseri



J.M. Lichtenreiter. *Ritratto di Stefano Colonna*. Udine, coll. Miseri.

Come recita la legenda, il ritratto riproduce il cardinale Stefano

Colonna, creato tale da papa Urbano VI nel 1387. Il dipinto è un documento pittorico nel quale la preponderante impronta accademica ed una certa legnosità del tratto tradisce la sua probabile dipendenza da un *exemplum* grafico, come spesso accadeva nell'arte di molti artisti «minori» del Settecento. L'apparente «anonimia» della piccola tela può essere superata osservando alcune abbreviature ricorrenti nell'opera di Johann Michael Lichtenreiter: gli occhi sgranati, l'arcata sopraccigliare decisamente pronunciata, le ombreggiature marcate, sono sintomatiche della mano del passaviense durante la sua fase iniziale, ossia quella della sua attività goriziana presso gli Attems. Il confronto più prossimo che possa essere proposto è quello con le due repliche da Pietro Rotari conservate presso il Castello di Gorizia, in particolare con la *Ragazza che cuce* (cat. 26), anch'esse un tempo contenute entro la villa Attems-Petzenstein di Podgora. Si ravvisano altresì la rigidità e la limitata espressività che connotano altri ritratti di pontefici compiuti da Lichtenreiter per le Orsoline di Gorizia attorno al settimo decennio del XVIII secolo (cat. 62-64), quantunque, rispetto a questi, il cardinale della collezione privata udinese risulti ancora più impacciato nella carenza di scioltezza e di fantasia.

d.

Interno veneziano

1750 ca.

olio su tela

cm 44 x 57

Udine, collezione Miseri



J. M. Lichtenreiter, *Interno veneziano*, Udine, coll. Miseri.

Sono in verità poco frequenti le rappresentazioni profane compiute da Johann Michael Lichtenreiter. Si ricordano, tra di esse, i due ritratti del Castello di Gorizia (catt. 25-26), le scene storiche di Cormons (catt. 27-28), le quattro grandi tele dei Musei Provinciali della medesima città (catt. 31-34), il ritratto di vecchio della collezione Cossàr (cat. 35) ed alcuni dipinti realizzati per gli Attems e oggi perduti, tra i quali sono ancora documentati una *Cucina patriarcale friulana* e un *Tributo dei turchi a Vienna* (Lichtenreiter 1996, p. 153) e due scene d'impronta bassanesca la cui memoria è contenuta entro il registro denominato «*Elenco degli oggetti di proprietà della Signora Elvira Pippal-Attems depositati provvisoriamente nel Museo prov.*», p. 2, nn. 10-11, e conservato presso l'Archivio di Giovanni Cossàr. Tutte le opere in questione si collocano quindi entro la prima fase della produzione

lichtenreiteriana, essendo note - allo stato attuale - solo raffigurazioni sacre che siano databili dopo la prima metà del Settecento. È tuttavia una costante che le tele di carattere profano riproducano scene di genere con il ritratto di soggetti «popolareschi», ovvero scene storiche.

Risulta invece unica nella produzione del pittore bavarese, per ora, la scena in un interno veneziano della collezione Miseri, che raffigura un nobiluomo mentre porge un sacchetto ad una dama, la quale - ritta in piedi - è vista di profilo; in secondo piano, osservano quanto accade tre donne, mentre un uomo seduto sopra un seggio indica in direzione dei due soggetti protagonisti: un cagnolino ai suoi piedi completa vezzoso la scena. Pur nella sua singolarità il quadro propone comunque alcuni espedienti esecutivi che si addicono al pennello di Lichtenreiter; si notano in particolare nelle fisionomie delle figure di contorno,

nelle piccole bocche segnate di nero ai lati, nelle pesanti ombreggiature a delineare i tratti del volto, nell'oscura tavolozza così distante dai più brillanti accenti cromatici di ascendenza veneta. Per quanto concerne la datazione si può ragionevolmente ipotizzare la tela più o meno coeva alle altre di carattere profano, provenendo infatti dal lascito di Elvira Pippal Attems, quindi afferente alla produzione del passaviense per le residenze della nobile famiglia goriziana.

e.

Adorazione dei pastori

1760-1770

olio su tela

cm 144 x 96

Udine, collezione Miseri



J.M. Lichtenreiter, *Adorazione dei pastori*. Udine, coll. Miseri.

L'Adorazione dei pastori qui presentata è la medesima che veniva segnalata in corso di pubblicazione del catalogo della mostra del 1996 al cat. 120 (*Lichtenreiter* 1996, p. 152) e che allora non era

stata osservata direttamente. Si tratta senza dubbio - nonostante i restauri subiti - di una tela assolutamente tipica nella produzione di Lichtenreiter. Tipica per il tema sacro proposto, per il contesto atmosferico vagamente permeato da un lontano caravaggismo, per i personaggi oramai «tipizzati» che, con poche varianti, paiono attori che si alternano all'interno delle diverse scene descritte dal pittore bavarese. La Vergine sembra aver dismesso i panni della verduraia dei Musei Provinciali (cat. 31), il canuto San Giuseppe è il tipo del San Pietro di Kobjeglava (cat. 45) o delle Orsoline (cat. 69), la pastora orante possiede i tratti del volto marcati da rughe profonde come la Sant'Anna di Gojače (cat. 49) o la Sant'Orsola (cat. 65), il bue addirittura appare analogo a quello del Sant'Isidoro di Stična (cat. 78).

La struttura narrativa del dipinto risulta equilibrata e composta, compatta nel triangolo centrale determinato dalla Madonna, da Giuseppe e dal pastore inginocchiato, sulle vesti rosse e blu dei quali si riverbera la luce che viene emanata dal nucleo centrale della scena rappresentato dal Bambin Gesù, il chiarore del quale viene sottolineato dal niveo pannicello adagiato sulla mangiatoia. Fanno da comprimari gli altri personaggi e i due animali allineati in secondo piano, connotati da colori neutri, mentre il fondale appare per nulla determinante all'economia del racconto evangelico, quanto piuttosto semplice cifra evocativa dello scarno contesto ambientale: un paio di travi di legno, una co-

lonna di pietra, un tetto di frasche. Anche le figure umane si dimostrano ben impostate nella loro costruzione dei volumi e dell'anatomia. Per tali ragioni il dipinto udinese si può individuare in una fase abbastanza matura della produzione di Lichtenreiter, corrispondente, con tutta verosimiglianza, al periodo durante il quale egli fu attivo presso le Orsoline di Gorizia, ovvero al decennio compreso tra il 1760 e il 1770.

f.

L'angelo custode

1760-1770

olio su tela

cm 150 x 90

Gorizia, Monastero di Sant'Orsola

La tela risulta lacera in più zone e complessivamente in pessime condizioni di conservazione; la leggibilità risulta quindi difficoltosa, rendendo impossibile una decente acquisizione fotografica. Si può tuttavia accogliere in pieno l'attribuzione alla mano di Lichtenreiter già proposta da GERONI 1996, p. 151, il quale osservava tra l'altro la dipendenza del dipinto da una rappresentazione di Pietro da Cortona conservata presso la Galleria d'Arte Antica di Roma e della quale si conosce un'incisione di G. M. Testana (BRIGANTI 1962, p. 258). Una variante del pittore bavarese sullo stesso tema è conservata nel monastero cistercense di Stična (cat. 83). Si può ipotizzare per l'opera una datazione analoga a quelle delle altre tele realizzate per le Orsoline di Gorizia.

g.
Madonna del Rosario

1765 ca.

olio su tela

cm 150 x 90 ca.

Moraro, parrocchiale di S. Andrea
Apostolo



J.M. Lichtenreiter, *Madonna del Rosario*.

Posta sull'altare della parete sinistra della chiesa, la tela raffigurante la Madonna del Rosario era già segnalata da MEDEOT 1986, pp. 238-239, che la individuava come opera del XVIII secolo e da MALNI PASCOLETTI 1986, p. 301, n. 5, che annotava come la pala raffigurasse «la Madonna del Rosario con i SS. Caterina e Domenico», mentre il San Sebastiano al quale l'altare era dedicato secondo la visite arcidiacoonale e pastorale del 1742 e del 1765 si trovava raffigurato in alto a sinistra. «il che farebbe pensare che l'intitolazione dell'altare sia mutata in concomitanza con la costruzione dell'altare marmoreo,

ma che si sia voluto ricordare nella pala il santo "spodestato"». Per quanto concerne la datazione ci viene in soccorso una nota - citata dalla medesima studiosa - della relazione alla visita del 1765, nella quale si legge a f. 96: «Altare S. Sebastiani lapideum marmore mixtum fiat et palla nova apponatur» (MALNI PASCOLETTI 1986, p. 301, n. 2), per cui l'esecuzione della pala d'altare si deve senz'altro assegnare a quell'anno o ad una data estremamente prossima.

Il dipinto mi veniva segnalato quale opera molto probabile di Johann Michael Lichtenreiter da Ferdinand Šerbelj, e in effetti esso è senz'altro da considerare come tela tra le più tipiche del passaviense. Sul piano stilistico è da avvicinare alle opere della fase più matura, ovvero quella a ridosso del 1770: il modo di gesticolare dei personaggi, un certo addolcimento nel tratto e nel colore, la compostezza della struttura compositiva sono caratteristiche infatti corrispondenti alla produzione immediatamente precedente a quella «carniolina» di Lubiana, Stična e Sodražica (catt. 74-86). I confronti più circostanziati sono rappresentati infatti da quelli con la pala d'altare di Štjak (cat. 70) oppure con quella mutila di Črnič (cat. 72), rappresentante anch'essa la *Madonna del Rosario* in una variante leggermente diversa. La possibilità di ascrivere la pala di Moraro al 1765 offre l'opportunità di un riscontro incrociato che conferma abbastanza puntualmente le datazioni proposte per le due tele slovene poc'anzi citate.

h.
San Valentino

1765 ca.

olio su tela

cm 150 x 90 ca.

Moraro, parrocchiale di S. Andrea
Apostolo



J.M. Lichtenreiter, *San Valentino*.

La pala raffigura il santo assiso in posizione centrale, mentre regge con la destra il calice e solleva lo sguardo al cielo. Contrapposto al dipinto precedentemente descritto, veniva già delineato come «individuato con sagacia compositiva e colore ancora tenebroso ma aperto sulla posa flessuosa del santo» e assegnato al XVIII secolo (MEDEOT 1986, pp. 238-239). Sulla scorta delle osservazioni di MALNI PASCOLETTI 1986, p. 300, n. 2, per analogia con la *Madonna del Rosario*, è senza meno da precisare ad una data molto prossima al 1765.

Anch'esso segnalatomi quale opera molto probabile di Lichten-

reiter da Ferdinand Šerbelj, è senz'altro da attribuire a quel pittore, confermando - dal punto di vista stilistico - una vicinanza alle altre opere degli anni attorno al 1770.

i.

Crocefissione

1770 ca.

olio su tela

cm 122 x 171

Gorizia, Monastero di Sant'Orsola

a Gesù l'asta con la spugna imbevuta di aceto.

La tela, gentilmente segnalatami da Madre Concetta Salvagno, costituisce senz'altro uno dei dipinti rappresentanti scene dalla vita di Cristo che Johann Michael Lichtenreiter realizzò per il monastero di Sant'Orsola attorno al settimo decennio del XVIII secolo. In particolare esso si può collocare, per la composizione dell'episodio evangelico, i valori cromatici piuttosto cupi, gli atteggiamenti

rola nella presente scheda affiancato dagli altri due poc'anzi citati. Per tali affinità il dipinto può essere assegnato ad una data prossima al 1770.

Note

(1) Sulla tendenza «goriziano-carniolina» e le presenze oltralpine nell'arte goriziana si veda S. TAVANO, *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Atti dei Seminari sulla Cultura tedesca nel Goriziano, Gorizia 1991-1993, Gorizia 1995, pp. 97-178.

(2) F. ŠERBELJ, *Anton Cebej 1722-1774*, Ljubljana 1991; F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli*, Ljubljana 1996; *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, a cura di A. ANTONELLO e W. KLAIN-SCEK, Mariano del Friuli 1996. Su alcune novità riguardanti Paroli si veda anche I. WEIGL, *Sliki Antonia Parolija*, in «Goriški Letnik», 24, 1997, pp. 17-21.

(3) Per quanto concerne la bibliografia precedente si rimanda a quella contenuta nel catalogo *I Lichtenreiter*, cit., pp. 155-160.

(4) F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli*, cit. pp. 73-77.

(5) A. ANTONELLO, *Gli esordi goriziani di Johann Michael Lichtenreiter*, in *I Lichtenreiter*, cit., p. 19.

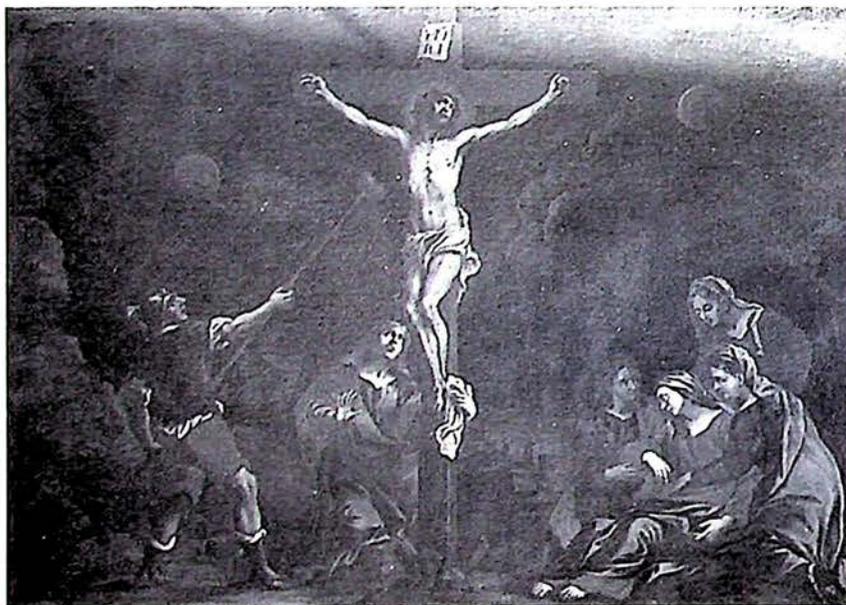
(6) Su Carl Lichtenreiter si veda A. ANTONELLO, *Qualche appunto per Carl Lichtenreiter*, in *I Lichtenreiter*, cit., pp. 33-35.

(7) L. GERONI, *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, recensione, in «Studi Goriziani», 84, 1996, pp. 150-152. L'autore nota che il dipinto di Lichtenreiter dipende da una analoga opera di *Pietro da Cortona*, della quale esisteva un'incisione di G.M. Testana (G. BRIGANTI, *Pietro da Cortona*, Firenze 1962, p. 258).

(8) Sulle tele di Moraro si vedano M. MEDEOT, *Itinerari attorno all'arte inedita della Destra Isonzo*, in *Marian e i pais dal Friul Oriental*, Gorizia 1986, pp. 238-239; M. MALNI PASCOLETTI, *Per una catalogazione degli altari barocchi nel Friuli Orientale*, in *Marian e i pais dal Friul Oriental*, Gorizia 1986, pp. 300-301.

(9) *I Lichtenreiter*, cit., pp. 153-154.

(10) *I Lichtenreiter*, cit., pp. 74-77.



J.M. Lichtenreiter, *Crocefissione*.

Il Cristo morente sulla croce occupa la parte centrale del dipinto, investito di un lampo livido di luce che, nel tumultuoso contesto atmosferico riprodotto il racconto evangelico della crocefissione, lambisce le carni ceree della Maddalena implorante ai piedi del legno e della Vergine accasciata al suolo e sostenuta dall'apostolo Giovanni e dalle pie donne. Sulla sinistra un soldato porge

dei personaggi decisamente patetici, in prossimità degli altri momenti della *passio Christi* delle Orsoline: il *Cristo al Getsemani* (cat. 67) e il *Compianto sul Cristo* (cat. 66). Essi sono di dimensioni minori rispetto alla *Crocefissione* (entrambi ca. cm 83 x 154) e non è escluso quindi che potessero far parte di una medesima «composizione» che, a parete, vedesse in posizione centrale il quadro in pa-

Venticinque anni dopo

Ruggero Dipiazza

Venticinque anni di vita per un'associazione di volontariato culturale è certamente un bel traguardo, una nozza d'argento secondo la tradizione! Perché non bastano uno Statuto ben centrato, un intento ben chiaro, un gruppo di soci anche numeroso per conservarla in vita: è necessario un «perché» sempre attuale ed ugualmente presente in tutti, responsabili ed iscritti.

Ecco perché dopo il quarto di secolo vissuto, il Centro delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco, si interroga sul suo passato, evidenzia il presente e ipotizza il futuro.

Un parto difficile

Le origini del Centro sono oggi facilmente identificabili: ma all'inizio tutto si presentava complicato e difficile. Perché le tradizioni del Borgo veramente vissute

dalla comunità sanroccara erano bene identificate solo nella processione del «Resurrexit» a Pasqua e nella Sagra di S. Rocco a metà del mese di agosto. Altre minori erano pure considerate, ma in tono più sfumato e meno convinto. Tuttavia rimaneva ancora forte lo sfondo socio-culturale che era ben più che una tradizione: l'ambiente umano caratterizzato da una forte identità borghigiana e dalle lontane radici contadine-ortolane. Su questi dati diventava possibile costruire un futuro non occasionale e non precario, perché l'ambiente era ben vissuto e promosso da un nucleo di abitanti molto solidale nei comuni interessi e legatissimo alle proprie radici.

Con queste persone, fedeli alla realtà umana e cristiana del borgo, si pensò di metter mano al futuro ipotizzando un «centro» di attività, svolto da un gruppo di individui con l'intento di salvaguardare il passato e di promuovere il futuro.

I conti con il presente

A creare qualche difficoltà nel dare corpo al progetto, ci pensò un gruppo di «giovani» organizzatori in proprio dei festeggiamenti agostani. Da molti anni i giovani del borgo si erano assunti l'onere e l'onore di preparare e gestire la Sagra del Patrono e senza di loro (che si avvicendarono nel tempo, come è ovvio!) la tradizione di metà estate sarebbe probabilmente deceduta. A meno che, in maniera non occasionale ma su base statutaria ed organizzata, non fosse nata una nuova struttura capace di continuare il già fatto e di costituire una forza nuova, di persone e di mezzi, per realizzare qualcosa di ancor più valido e forte. Il dialogo paziente ed individuale, incontrando il gruppo e i singoli protagonisti della Sagra, durò a lungo e le risposte furono diverse a seconda del radicamento nel borgo e nella parrocchia dei diversi soggetti: a

chi plaudeva all'idea si opponeva chi non ne voleva sentire ragioni. Il gruppo si divise e il Centro poteva nascere senza lacerazioni gravi e senza dissidi dirompenti tra le persone. Poter gestire la sagra patronale dava alla nuova associazione una specie di titolarità riconosciuta e garantiva, nel contempo, il necessario sostantamento per le attività da svolgere nell'anno e in proiezione futura.

Non solo sagra

Sgomberiamo il campo da possibili equivoci, sempre pronti a ri-

presentarsi: il Centro nacque perché avrebbe dovuto diventare un riferimento forte per il comune sentire ed agire nella comunità borghigiana, capace nel tempo di assicurare a tutti la chiave di lettura della propria identità, al di là del passato (che stava rapidamente cambiando), del presente facilmente conflittuale (se ridotto ai rapporti frammentati ed individualistici) e al futuro (che già si intravedeva bassamente omologante e povero di valori).

Salvare le tradizioni ancora vive e promuovere altre doveva essere innanzitutto una provviden-

ziale opportunità di incontrarsi, di far incontrare le persone, di condividere solidariamente la fatica e gioiosamente i momenti celebrativi e di festa. Poteva rappresentare anche l'opportunità di mettere in comune ricordi e documenti, braccia e cuori, talenti e risorse per raccogliere in tempo le persone - memoria storica e i valori presenti nelle famiglie e nella «famiglia delle famiglie» che era ed è la parrocchia.

Durante il primo tratto di strada il Centro diveniva così visibile e credibile da rappresentare per i borghigiani il riferimento vera-



Pasqua 1988: Don Giuliano e don Maffeo distribuiscono il pane.

mente identificante per tutti, praticanti e non, residenti o dispersi in altre zone della città e perfino in altre località e Stati: questo è stato documentato da una ricerca fatta da una laureanda oggi residente nel borgo, dove i dati numerici e statistici confermano quanto detto.

I presidenti: fondamentali riferimenti nella diversità

Non sarà superfluo ricordare qui che il Centro è un'associazione che si è data uno Statuto che prevede il voto attivo e passivo per ogni socio: il Consiglio Direttivo è quindi democraticamente eletto ogni due anni e dal proprio interno esprime il Presidente e le cariche previste. Ecco: la figura del Presidente è stata in questi venticinque anni il riferimento essenziale per la visibilità del Centro ed anche per la sua stessa identità. Primo Presidente fu Luigi Nardin (Gigi Miklaus) borghigiano doc, agricoltore e cantore da oltre 50 anni. Si rivelò persona capace di assumersi responsabilità e compiti con passione e dedizione, fedele alle radici e allo spirito del neonato Centro: doveva essere una famiglia di amici, tenere alto il nome del Borgo, conservare le tradizioni e ridare lustro a ciò che, nel tempo, tendeva a sbiadire. Con lui collaborarono altri «personaggi» del Borgo, come Evaristo Lutman e Mario Drossi, due anziani, ma anche alcuni «giovani» come Aldo Sossou, Renato Madriz e Sergio Codellia. C'era un grande entusiasmo attorno «al neonato» e si lavorò bene insieme.

Orgoglio ed impegno per sentirsi famiglia

Talvolta, nelle riunioni consiliari di oggi, per la logica della mitizzazione che il tempo consente nello sfumarsi dei ricordi, qualcuno vuol esaltare il momento fondativo infiorandolo di dolcezza, di armonia e di gioia di esserci. Non fu così: fin dall'inizio il Centro fu ambiente ruvido e conflittuale, ma sincero ed attivo. Si trattava di concordare sui fondamentali dell'essere e sui modi di realizzarlo: quale identità del Borgo far emergere e con quali mediazioni culturali ancora presenti o da promuovere. La garanzia della continuità nel tempo era basata sulla credibilità personale dei Presidenti e dall'onestà quasi «genetica» dei consiglieri; tuttavia il futuro rimaneva incerto e non facilmente ipotizzabile.

A Nardin / Miklaus succedeva Aldo Sossou, poi brevemente Renato Madriz quindi Albino Turel tutti rigorosamente sanrocari di antiche origini: i contorni dell'esistente e del passato ebbero tempo di delinearli. Riprendevano vigore le tradizioni della Pasqua con «la festa del ritorno», con la ripresentazione in grande delle «fule», con i primi accenni alla tradizione delle uova dipinte naturalmente, che diventerà occasione per un concorso pasquale, come la Sagra, rilanciata in grande ed avviata già da allora verso i traguardi vistosi di oggi, veniva lanciata la «gara dai scampanotadors» come opportunità offerta ai vecchi gruppi e ai nuovi per misurarsi tra friulani e sloveni in uno stupendo clima di amicizia mai affievolito dopo tanti anni. Tutto era faticoso

e tutto occasione di promozione e di orgoglio per il Borgo: ne valeva la pena, ne eravamo tutti d'accordo! E facendo insieme, anche le vecchie amicizie avevano modo di rafforzarsi, senza per questo ridursi a futile idillio perbenista.

Federico Lebani: un borghigiano vero

La famiglia del prof. Lebani proveniva da Salcano e lui, direttore didattico in pensione si era costruita la casetta sulla via Garzarolli. Era un uomo aperto di spirito, e di modi, ricco delle nostre tre culture e tradizioni, l'italiana, la friulana e la slovena. Parlava le tre lingue con proprietà e sicurezza: poteva ben rappresentare la realtà del Centro! Diventò presidente alla prima chiamata e fu nel cuore e nell'intelligenza un riferimento per noi tutti. Era conosciuto e stimato, era ricco di idee e convinto nel riaffermarle, era un «signore» nel senso vero del termine e come tale si comportò sempre con tutti. Con lui il Centro diventava più visibile in città e le iniziative presero a collegarsi molto spesso con il mondo della scuola, con insegnanti ed alunni, mondo che il prof. Lebani conosceva bene. Con lui e con la Signora Edda Polesi Cossar il Centro tentava un salto di qualità nelle iniziative e proposte: dal «Carnevale giovane» al «Balcone fiorito», dalla Rivista annuale «Borc San Roc» ai danzerini, dalle conferenze al teatro.

Alla morte improvvisa del prof. Lebani riprese la presidenza Albino Turel fino alla scadenza del mandato. Dal 1988 al presente

è presidente del Centro la signora Edda Cossar nata Polesi, una donna! ed è anche questo molto significativo. sanroccara per matrimonio e per scelta personale.

Le due presidenze Lebani e Cossar si sono caratterizzate fino ad oggi per l'apertura del Centro alle attività culturali e per il collegamento con la città e, specialmente con la presidente Cossar, per l'adeguamento giuridico-legale delle iniziative lunghe nel tempo come la Sagra, in particolare. La puntigliosità, tipicamente femminile, nel fare le cose, ha garantito alla signora Cossar la fiducia pienamente rinnovata lungo ben cinque mandati e la stima (più o meno bene espressa!) del Consiglio e dei soci.



21-9-1997: grande festa a S. Rocco per i 500 anni (foto P. Bumbaca).

Siamo ancora quelli di allora?

La domanda non è retorica e chiede a tutti una riflessione ed una possibile risposta. Personalmente non mi sottraggo all'interrogazione: non siamo più quelli di allora ed è logico che sia così!

Nel mio servizio alla comunità umana e cristiana del Borgo ho avuto il (triste) mandato di accompagnare alla casa del Padre quasi due generazioni di amici: ho messo «triste» tra parentesi, perché il credente sa che nella casa di Dio troveremo la gioia e la felicità, tuttavia sul piano umano è sempre amaro il distacco! Se ne sono andati tutti i nostri vecchi e non solo e il Borgo è cambiato. Sono arri-

vati tanti altri, da tante altre parti: per loro i riferimenti, Centro e parrocchia, sono rimasti intatti!

Non è poco, perché non c'è niente di peggio del deserto dei rapporti umani, quando si viene a vivere in un posto nuovo.

Credo tuttavia che si dovrebbe fare ancora qualcosa per far convergere le persone e per aiutarle a vivere un'identità comunitaria, vecchia e sempre nuova, come la nostra.

Ma non rientrando in sé stessi, come qualcuno forse vorrebbe! Semmai dovremmo ipotizzare nuovi percorsi formativi e ricreativi per una più sentita e partecipata convergenza e per incontri meglio

ravvicinati.

Ci sarà certamente da riscrivere qualche altro frammento di storia (come ha fatto Marino Zanetti in «Frut ... cori pai ciamps»), da ricreare momenti musicali meno banali e radicati, da organizzare incontri di formazione umana che ci aiutino ad accogliere le diversità con uno spirito nuovo, da inventare occasioni di incontro e di festa meglio coinvolgenti, ecc.

Ma siccome le persone serie come noi non lasciano le cose a metà (anzi ad un quarto!), abbiamo tutto il tempo davanti a noi disponibile a farsi «addomesticare» da chi ha cuore, testa e braccia buone! Come noi appunto.

«Scampanotadors» vivere una tradizione ⁽¹⁾

Antonio Stacul

Iniziamo con la cronaca di una gara, il racconto di un'antica tradizione. Modo anomalo, se vogliamo, di descrivere la storia degli *scampanotadors*, partendo dai nostri giorni e facendo il cammino a ritroso. Abbiamo scelto questo momento per raccontare la storia, la vita e l'arte dei campanari (a noi più familiari come *scampanotadors*) perché ci accorgiamo, con un po' di amarezza, che la storia dell'uomo sta perdendo quei valori che sono stati da sempre il nutrimento delle generazioni.

Gli elementi trainanti del vivere di oggi, sono sempre più poveri di contenuti perché sostituiti da interessi materialistici e da ambizioni egoistiche. Così, con il tempo che passa, vediamo scomparire anche le figure tipiche, i «vecchi» che hanno finora rappresentato e mantenuti in vita i principi più comuni ma anche più intensi e profondi dell'esistenza. Passano

le figure, si affievoliscono i ricordi, sbiadiscono le immagini in questo tempo che riesce sempre meno a farci assaporare quei momenti e quelle ricorrenze che scandivano il trascorrere della vita assieme alle stagioni.

Siamo sempre più sottomessi ad una corsa turbolenta fino a perdere la capacità di cogliere i principi e le logiche connessioni del succedersi dei fatti, condizionati da ritmi convulsi e frenetici. In questo strano momento le piccole storie di uomini, paesi e borghi sembrano ancora brillare di antichi valori che riportano a riprendere il senso del tempo, ridanno quei momenti sereni, consueti in un passato neanche tanto lontano.

Ciò che vogliamo allora presentare in queste righe sono storie di tradizioni semplici, forse non tanto note a molti, quella degli *scampanotadors* che si è trasformata in una gara, appuntamento ormai di costume a S. Rocco.

La, a noi cara, manifestazione, con il tempo ha assunto una importanza sempre più grande, fino a diventare un modello che si è esteso con successo contribuendo notevolmente a rafforzare la tradizione stessa del «suonar le campane».

Scampanotadors si nasce o si diventa?

A sentire dagli stessi campanari è un'esperienza che ha le sue radici nel vivere fin da bambini a contatto con quest'usanza (con i «suoni» della Pasqua, del Natale, del Patrono, dei Morti, e tutti gli altri momenti dell'anno che scandiscono la vita spirituale e popolare del borgo).

Prima ascoltando, poi partecipando sempre più attivamente, quando il fisico lo permetteva (eh sì, perché è anche una questione di fatica!), quest'arte veniva appresa dai giovani ai quali i «vecchi» facevano scuola, per poi farla propria e a, loro volta, tramandarla.



Festa di San Rocco 1990: Angelo Samotti (Scinco) con i fratelli Dario e Pietro Stacul.

A S. Rocco sono rimasti pochi eredi di questi maestri di campane e la recente scomparsa di Dario Stacul lascia un ulteriore vuoto. Rimane a mantener viva la tradizione, il fratello maggiore Pietro, *ufiel* originario, che ora ha bisogno, più che mai, di essere affiancato dai vecchi amici *scampanotadors* di altri campanili. Anche questa è una consuetudine inveterata fra campanari: il darsi una mano in ogni occasione di incontro per una festa. È interessante notare come, nel loro comportamento, la reciprocità dei favori, soprattutto la passione, la volontà e la gioia nel partecipare alla festa delle altre comunità, offrendo la propria disponibilità, sono qualità da sempre presenti tra gli *scampanotadors*.

Tutti si sentono parte di una stessa famiglia, da S. Rocco a Piazzutta, a S. Andrea, a Vertojba

e S. Pietro, ci si passa la voce, ci si cerca e ci si chiama, per far festa e viverla insieme.

Ma le storie dei campanari non finiscono qui. Quella della gara, nasce invece proprio nel Borgo, negli anni settanta.

La gara

È nelle celle campanarie che prende forma l'idea di incontrarsi e confrontarsi. La voglia scaturisce dalla curiosità e dalla sorpresa nello scoprire che esistono tecniche e modi diversi di suonare a rintocchi (*batudis*). La curiosità e l'entusiasmo per queste nuove sequenze, spinge i campanari del Collio, del Friuli e della Slovenia, ad incontrarsi sempre più spesso, per scambiarsi consigli e apprendere nuovi modi di suonare.

Qualcuno già ventilava l'idea di una competizione senza però

mai arrivare ad una vera e propria iniziativa.

Ventitre anni fa, proprio un borghigiano propose di concretizzare tutto questo. Fu così che Pietro Stacul appoggiato dal fratello Dario, convinti di dare il via ad un'iniziativa del tutto nuova, trovarono un'entusiastica risposta nel «Centro per la conservazione e la valorizzazione della tradizioni popolari di Borgo S. Rocco», diventando i promotori della manifestazione che venne denominata *1ª gara dai Scampanotadors*.

La manifestazione era sicuramente unica nel suo genere e la prima in assoluto in quegli anni, nonché la sola in Regione e molto probabilmente anche oltre.

Fin dall'inizio tutti furono guidati da un sentimento comune, che questa non fosse una competizione e che quindi potesse anche comportare aspetti discriminanti, ma avesse un fondamento nell'incontro amichevole e nel confronto tra tradizioni e tecniche diverse.

L'idea di riconoscere e premiare gli sforzi, la volontà e, perché no, anche la bravura dei vari partecipanti, induceva a prefigurare un semplice regolamento che mettesse i diversi gruppi a pari condizione ed una giuria competente, che avesse modo di esprimere un giudizio tecnico e di merito. Si stabilì il numero dei componenti, dei brani da eseguire, i tempi da rispettare e un famigerato «pezzo d'obbligo» (vero e proprio compito per casa!). Ogni gara era presieduta da una giuria di esperti conoscitori di questo modo particolare di fare musica che, durante tutti questi anni, ha visto succedersi numerose

figure di spicco, come il decano di Kanal (Slo) Srečko Šuligoj, colaudatore ufficiale di campane, don Onofrio Burgnich e altri.

Nei primi anni la gara vide già numerosi partecipanti provenire dal Collio sloveno (Medana, Vipolze) e dalla vicina Slovenia (S. Pietro, Vertojba, Vipacco, Aidussina, Budanje), presenze quasi costanti fino ad oggi. Altre presenze assidue e numerose sono sempre state quelle dei paesi vicini, Villesse, S. Lorenzo, Mossa, Aiello, Strassoldo, e quelle del Friuli (Buia) fino alla Carnia. Non tutti erano in grado di superarne le difficoltà, per questo fu in seguito abolito.

Già dopo i primi anni di attività, si formarono nuovi gruppi, particolari quelli composti da giovani, purtroppo solo di oltre confine. Anche a S. Rocco si tentò di fondare una scuola di giovani (esperien-

za che durerà solo pochi anni), nella quale si distinse Paolo Bressan.

È probabile che il fallimento di questo esperimento possa essere ascrivito alla poca costanza e passione che le giovani generazioni ripongono nei propri impegni, spia questa di un cambiamento che manifesta una perdita progressiva di valori.

In questi anni la *gara dai scampanotadors* ci ha fatto conoscere gesti tradizionali degli ospiti e per noi nuovi: con i gruppi sloveni più esperti nelle battute «a campana ferma» (*scampanotadis*), mentre quelli friulani risultavano specialisti per lo scampanio con una campana in movimento o per la suonata a tre campane (il «doppio» o *dopli*, chiamato anche «la danza», suonata di tipo solenne), dove la regolarità dei colpi in sequenza è l'elemento di precisione

e frutto di una particolare attenzione nel dosaggio delle forze. Si sono sentite anche nuove sequenze con due e più combinazioni ritmiche contemporanee (a diverse velocità di accenti, come dire, due tipi di *batuda* in una!).

Curiosa anche la battuta a «campane strozzate», tipica in alcuni luoghi del Friuli o quelle con rintocchi di martello sulla parte superiore della campana e non solo sulla «corona» (bordo). (Benecia, «slavia veneta»), tecnica alquanto rischiosa perché può provocare l'incrinatura e addirittura rottura della campana. Interessanti anche le combinazioni libere in continua «variazione», lo scampanio a fermo, detto *sun di agnul* usato nei funerali dei bambini (Tolmezzo) e quelle con una campana, a turno, in movimento (Cergneu, Tarcento), per particolari festività solenni.



Il gruppo dei partecipanti alla rassegna 1985 (foto Lorenzo Crobe).

Indubbio merito della gara è stato sicuramente l'aver contribuito a migliorare la qualità della tecnica di altri «campanili».

Epilogo

In questi ventitre anni sono stati consegnati premi a tutti e non solo ai migliori, sia per il rispetto delle regole, del pezzo d'obbligo, della perfezione tecnica, ma anche delle novità proposte. È stata premiata la fatica e la dedizione, si è deciso di dare un riconoscimento al gruppo che proveniva da più lontano e comunque un omaggio e la festa erano garantiti a tutti i convenuti. Fare un elenco dei partecipanti e dei vincitori di tutte le edizioni, sembra superfluo perché avrebbe solo il significato di una sterile classifica, quando il valore di questa manifestazione ed i motivi per i quali è nata, sono stati diversi fin dall'inizio, cioè far conoscere, rivivere e far continuare una bellissima tradizione.

Queste considerazioni ci hanno portato oggi a concepire la gara come momento di incontro e di «apporto all'arte» ed è per tale motivo che si è deciso di cambiarne le caratteristiche; da quest'anno infatti inizia una nuova fase, la manifestazione è diventata «rassegna» non competitiva. -

Il 31 maggio di quest'anno, festa di Pentecoste, quando stava per iniziare la concelebrazione solenne a conclusione dei lavori del Sinodo, veniva a mancare improvvisamente Dario Stacul, mentre suonava con il fratello ed altri *scampanotadors* sul campanile di Aquileia. L'improvviso silenzio è stato percepito da tutti, ma il vuo-



I due fratelli Stacul con Mario Drosghig sul campanile del Duomo (1974).

to che segnava era di quelli incolmabili, che non hanno altra spiegazione se non nel disegno misterioso di Dio.

È anche per questo evento che il Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni ha scelto il momento per dedicare uno spazio ad «uno dil loro» e, insieme, a un po' di storia di *scampanotadors*, nonché di intitolare quest'anno la rassegna al nostro campanaro scomparso denominandola «Memorial Dario Stacul».

L'intenzione è quella di continuare nei prossimi anni con quest'idea, intitolando di volta in volta l'iniziativa ad una figura significativa di suonatore di campane e così ad un'altra storia di *scampanotador*.

Non possiamo che passare la penna ora a chi ha conosciuto e capito Dario in maniera diversa e, ha sentito, non meno di tutti quelli che l'hanno frequentato, il vuo-

to lasciato dalla sua improvvisa scomparsa.

(Boris e Pieri)

Il ricordo di don Ruggero

'Era «l'on da li' maraveis» (l'uomo delle meraviglie) per quanto sapeva, per quanto raccontava, per quanto cercava di sapere e di imparare.

Tutto era epico nella sua narrazione, tutto sopra il rigo: ma non erano esagerazioni bensì stupore tradotto in parole. Sentirlo raccontare le vecchie storie del borgo, gli episodi del cantiere, le vicende di amici o di conoscenti era sempre occasione per spaziare in orizzonti ampi e lontani, coloriti e gustosi. Che cos'era di normale nella vita di Dario? L'officina era super, i ricordi erano sempre DOC, le vicende personali «importanti», nel bene e nel male. La sua morte non poteva essere meno che eccezionale!

Domenica 31 maggio, la mattina era già stata occasione di un impegno e di una fatica fuori del comune, sul campanile del Duomo a Gorizia, per allietare la celebrazione della cresima: e poi c'era da accompagnare con le campane la chiusura del Sinodo, ad Aquileia: un fatto straordinario, al quale non si poteva mancare. Chi gli ha dato la forza di raggiungere la cella campanaria del campanile

dei Patriarchi? E lassù, impaziente, ad anticipare con la voce e con il cuore l'avvio del grande corteo dal vescovo, dei preti e di popolo.

Le campane, infine, davano inizio alla festa, si muovevano via via sempre più veloci. Quella di Dario fu presa dal desiderio di strafare, di meravigliare, anelando di portare in alto l'amico che la teneva per la corda? Ma Dario, il suo corpo soltanto, le scivolava

sotto, ancora al suo servizio, mentre lo Spirito rincorreva il suono, sempre più in alto, ancora fino al cielo di Dio, a suonare con lo stesso desiderio di stupire, le campane della casa del Signore.

Chi prenderà il suo posto sul campanile? Chi completerà il racconto di tante storie di S. Rocco, la storia minore di questo nostro «mondo piccolo» e tanto caro?

(I. - continua)

*'A rivin ogni an
di dutis li' bandis,
i scampanotadôrs
pa sagra di avost.*

*Come un riûl in plena,
ve' un sglavin di glons
strucjâsi jù dal tôr
su duta la zitât.*

*'A èntrin pa puartis,
'a sbrissin pai barcons
e 'l cûr s'impia
di gjonda e di fervôr.*

Arrivano ogni anno
da tutte le parti,
gli scampanari,
per la sagra d'agosto.

Come un ruscello in piena,
ecco, uno scroscio di rintocchi
rovesciarsi giù dal campanile
su tutta la città.

Entrano dalle porte,
guizzano dalle finestre
ed il cuore s'accende
di gioia e di fervore.

In memoria I scampanotadôrs

Anna Bombig

*Melodiis eternis
che l'ajar al puarta
lassù simpri plui in alt
a cavalòt dai nui.*

*'A son tornâz puntuai
ma, tra chei di San Roc
sudâz e scalmanâz,
al mancja propi un.*

Alla memoria Gli scampanari (traduzione)

Melodie eterne
che l'aria porta
lassù sempre più in alto
a cavalcioni delle nubi.

Son tornati puntuali
ma, tra quelli di San rocco
sudati ed accaldati,
manca proprio uno.

*L'ultim suspîr sul tôr
di Aquileia par lâ
a sunâ cui agnui,
al «Gloria» in paradîs.*

*Ombra lizera
tanche bavisela,
la sô anima
vongòla tra i amîs.*

*Scòlta, o sanrocâr,
al legri din, dan, don,
da tôs cjampanis:
al so spirt al è cun nô.*

(fiulan di Fara)

L'ultimo sospiro sul campanile
di Aquileia per andar
a suonar con gli angeli,
il «Gloria» in paradiso.

Ombra leggera
come venticello,
la sua anima
aleggia tra gli amici.

Ascolta, o sanroccaro,
l'allegro din, dan, don,
delle tue campane:
il suo spirito è con noi.

Concorsi e mostre a San Rocco



(Foto Natalina Petarri)

*Tra le manifestazioni per i cinquecento anni della chiesa vanno ricordati:
il concorso "Il mio borgo" riservato alle scuole elementari e medie della città.*

Qui sopra una delle opere premiate.

*Sotto, invece, la vernice della mostra di immaginette "La Madonna nelle immagini e
nelle immaginette della tradizione popolare" allestita in occasione della sagra 1998 a
cura della prof. Liliana Mlakar Turel.*



(Foto Amalia Zottar)

L'Azione cattolica italiana a San Rocco: spunti per un'analisi

Renzo Boscarol

L'humus che ha favorito la formazione delle quattro branche di Azione cattolica che operarono a San Rocco a partire dagli anni trenta va individuato in un ambito più vasto dei confini della parrocchia. Le radici del movimento dipartono dal primo nucleo a livello cittadino formatosi nel lontano 1920 con la nascita dell'Unione Donne e Giovani di Azione cattolica e, il 5 gennaio 1922, la sera della fondazione del Circolo giovanile cattolico «Per Crucem ad Lucem». Quest'ultima fu una delle più significative istituzioni cittadine di questo secolo, passata alla storia con il nome del suo fondatore, Luigi Fogar, giovane sacerdote goriziano divenuto nel 1923 vescovo di Trieste, ma è anche la matrice di tutte le altre associazioni cittadine del secolo.

Il Circolo raccolse all'inizio degli anni venti centinaia di giovani goriziani appartenenti alle di-

verse parrocchie per un'attività formativa religiosa, culturale e sociale che bene esprimeva la presenza del soggetto cattolico in una città dove la realtà nazional-liberale stava confluendo nel fascismo. La sede del Circolo a palaz-

zo de Bassa di via Mazzini diventava il punto di riferimento nella vita della città per numerosi universitari, giovani e ragazzi. L'edificio (attualmente in restauro come futura Casa dello studente) fa angolo con via Mazzini e l'espansione Edling e fu in seguito sede dell'Istituto Nazionale della Previdenza sociale, della Democrazia cristiana e di altri enti e istituzioni.

Nel novembre 1922 il Circolo inoltrò a Roma domanda di aggregazione all'Azione cattolica italiana: la richiesta venne immediatamente accolta il giorno dopo il suo arrivo a Roma, il 26 novembre 1922 (doc. 1).

La Gioventù femminile e quella maschile, nonché l'Unione donne, furono quindi i primi gruppi di Azione cattolica operanti a Gorizia nell'immediato primo dopoguerra, ove confluirono elementi provenienti dall'intera area cittadina (doc. 2). Fra i sanroccari

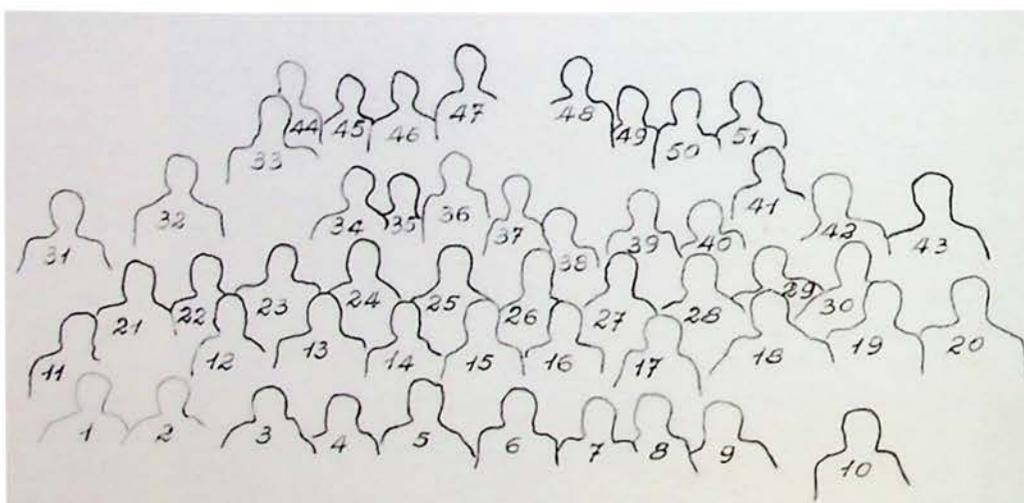


L'atto di costituzione dei Fanciulli Cattolici, 12 maggio 1935.



Associazione di Azione Cattolica «Domenico Savio» - San Rocco, 12 aprile 1942. Incontro parrocchiale (arch. ACI).
 Questi i nomi dei partecipanti.

1. Piciulin Carlo
2. Candutti Sergio
3. Pagnutti Tito
4. ?
5. Sossou Aldo
6. Stacul Pietro
7. Mersecchi Giuseppe
8. Cergarle Lucio
9. Rizzi Vittorio
10. Furlani Tullio
11. Cassan Adolfo
12. Mersecchi Luigi
13. Marchi Angelo
14. Bandelli Giuseppe
15. Romano Alessandro
16. Marra Giovanni
17. Rovere Antenore
18. Piciulin Pietro
19. Piciulin Antonio
20. Cumar Giulio
21. Chiades Paolo
22. Mazzocco Leone
23. Gadini Taziano
24. Zakraisek Antonio
25. Rossi Luigi
26. don Francesco Marega
27. Pecorari Ferruccio



- | | | | |
|----------------------|---------------------|-------------------------|-----------------------|
| 28. Covassi Giovanni | 34. Del Nevo Aldo | 40. Gorini Rinaldo | 46. Pesce Umberto |
| 29. Collenz Giorgio | 35. Gressani Eennio | 41. Voncina Paolo | 47. Giareghi Giovanni |
| 30. Berardi Mario | 36. ? | 42. Pecorari Fiore | 48. Cumar Sergio |
| 31. Bandelli Mario | 37. Culot Giovanni | 43. Pagnutti Angelo | 49. Vida Armando |
| 32. Bisiani Guido | 38. Abrami Mario | 44. Mersecchi Giovanni | 50. Vida Marcello |
| 33. Giacomelli Mario | 39. Soldat Luciano | 45. Di Santolo Domenico | 51. Pecorari Bruno |

che ne fecero parte prima fra tutti va ricordata Maria Visin, componente del Consiglio diocesano dell'Acì già nei primi anni venti, poi Corrado Larise, Mario e Giuseppe Drosghig, Mario e Giuseppe Bressan, come dimostra l'archivio dell'associazione «Per Crucem ad Lucem».

Nel 1926 veniva costituito, presso il gruppo Donne cattoliche, la branca Fanciulli di Azione cattolica, premessa alla nascita dei rispettivi gruppi parrocchiali (doc. 3). Ad un giovane dell'Azione cattolica di allora si chiedeva la partecipazione e l'impegno nell'attività dell'associazione, la presenza alle funzioni religiose, l'acostamento ai sacramenti e inoltre un comportamento – dentro e fuori dell'associazione – che fosse di esempio agli altri, caratterizzato soprattutto dalla disponibilità nei confronti del prossimo, dei più deboli e dei più bisognosi.

Sinteticamente, questi alcuni «connotati» essenziali dell'Azione cattolica, visti attraverso le vicende dell'inizio del secolo: una significativa apertura alla dimensione europea (lo spirito di Malines) secondo l'iniziativa dei professori di Lovanio; un cammino attorno all'impegnativo motto P.A.S. (preghiera, azione e sacrificio) al quale Paolo VI aggiungerà lo studio; grazie all'iniziativa di Giovanni Acquaderni e Mario Fani, con l'Acì ci si propone di «ravvivare nella gioventù e nel popolo il sentimento religioso»; «L'Azione cattolica nasce da quello sforzo di proselitismo e di missionarismo in un mondo estraneo od ostile, da quello spirito di cro-



In frontespizio del foglio celebrativo del decennale di Costituzione del Circolo Giovanile Cattolico.

ciata per conquistare i valori certi della società italiana senza accettare nessun compromesso, senza scendere a nessuna transazione con le autorità costituite, senza sfigurarsi in un movimento di carattere, politicamente e socialmente, conservatore», è stato il parere autorevole Giovanni Spadolini; per dare una svolta all'Opera dei congressi che secondo Brezzi Paolo – aveva «qualcosa di ambiguo e di equivoco, perché intrecciava l'integralismo religioso con la reazione politica, le finalità più spirituali con le rivendicazioni temporali, generando confusione e suscitando sospetti che soltanto più tardi furono chiariti con vantaggio generale»; dentro ad un crogiolo di eventi che hanno avuto vicende di-

versificate nelle singole zone del Paese, con un'ulteriore specificazione per il goriziano dove a cavallo dei due secoli erano operanti prima il Movimento cattolico goriziano, successivamente l'Associazione cittadina «Per Crucem ad Lucem» ed infine – a partire dall'inizio degli anni venti – l'Azione cattolica italiana secondo lo statuto del 1919.

A questo proposito merita un cenno specifico la figura di Mons. Luigi Faidutti. Il prete, fondatore del Partito Popolare Friulano, sostenitore dei consorzi e della cooperazione, deputato al Parlamento di Vienna, fu nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe capitano provinciale con decreto del 25 settembre 1913 ed ebbe un ruolo



Don Marega con un gruppo di uomini di S. Rocco agli inizi degli anni '30.

rilevante nel movimento cattolico. In quell'anno le elezioni segnarono una svolta nella storia politica del territorio isontino con l'affermazione del Partito popolare, capeggiato appunto da mons. Faidutti che si ispirava agli insegnamenti sociali cristiani della *Rerum Novarum*. Il conservatorismo di fine '800 evolveva in una dimensione di più ampio respiro, foriera di novità legate al progresso sociale.

La fondamentale componente religiosa del movimento faiduttiano, che mirava ad agevolare e affrettare la promozione sociale e morale del ceto contadino, fungerà da volano psicologico, dopo l'esperienza sconvolgente della Grande Guerra e il conseguente crollo della monarchia asburgica, per una ricerca di orizzonti nuovi in una realtà mutata, sempre però nel rispetto dei valori morali sottesi al movimento stesso.

Primo segno di una nuova cre-

scita delle forze cattoliche nel 1919 fu la creazione di un proprio organo di stampa «L'Idea del Popolo». I cattolici isontini si servirono del settimanale per promuovere le prime associazioni di apostolato religioso e sociale. Nell'estate 1920, le donne e le giovani cattoliche di Gorizia entrarono a far parte ufficialmente dell'Azione cattolica italiana, precedendo la gioventù maschile e gli uomini. Si faceva strada una presa di coscienza che sfociava in un atteggiamento costruttivo di scoperta di idealità da vivere nel mutato contesto. La stessa ricostruzione impegnava sotto tutti i punti di vista, proiettando verso il futuro, ma nel rispetto della pietra angolare già posta.

Verso la fine degli anni venti si verificarono grandi cambiamenti nell'associazionismo cittadino di Azione cattolica dovuti a interferenze dell'allora regime fascista: riconosciuta dal Concordato

(1929), l'Acì sembrò superare la crisi del 1931, allorché il governo fascista tentò di sopprimere le associazioni giovanili. Vennero pertanto chiusi i Circoli cattolici a carattere cittadino in quanto a questo livello erano prerogativa esclusiva del regime; si permise invece il costituirsi di associazioni cattoliche giovanili nelle singole parrocchie. (Per un'analisi della situazione del territorio in tale epoca vedasi doc. I e C. Medeot «I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra»).

Si chiudeva così un'altra pagina di storia (4 gennaio 1932) e si apriva una nuova. Il periodo coincide, nella parrocchia di San Rocco, con avvicendamenti importanti: la morte del parroco mons. Baubela e la nomina del successore nella persona di don Francesco Marega. Il sacerdote si mise subito al lavoro e in pochi anni riuscì a completare i quadri di Azione cattolica. San Rocco fu difatti la prima parrocchia, dopo il Duomo, a completarli.

Seguiamo la scansione delle singole branche.

Gioventù Italiana di Azione Cattolica – Associazione «Domenico Savio»

Rimane controversa la data di soppressione dell'Associazione «Per Crucem ad Lucem» e la conseguente nascita delle associazioni a livello parrocchiale (1931 o 1932), certo è però che a San Rocco confluirono nell'Associazione «Domenico Savio» i giovani sanroccari che fecero già parte della «Per Crucem ad Lucem».

Le diverse sezioni furono:

socio aspirante minore (10-12 anni)
 maggiore (13-15 anni)
 pre-ju (16-21 anni)
 socio effettivo junior (16-21 anni)
 senior (21-30 anni)

Dopo tale età si passava nell'Unione uomini.

Si è potuto risalire ai nominativi che ricoprono la carica di presidente nei primi anni: Mario Bisiani dal 1935 al 1939, Luigi Rossi dal 1941 al 1943, Antonio Piciulin dal 1944 al 1955. Ultimo tesseramento anni 1966/67.

Gioventù Femminile di Azione Cattolica - associazione «S. Lucia»

Il gruppo veniva fondato nel 1932 nelle diverse sezioni: piccolissime, beniamine, aspiranti, effettive. Poi si passava all'Unione donne al compimento dei 30 anni. Si poteva passare anche prima in caso di matrimonio. Nei primi anni fu presidente Maria Visin (che fu anche presidente diocesana dell'Unione donne), cui succedet-

tero nel tempo Margherita Piciulin e Anna Bisiach, Maria Culot e Loretta Paulin. Dell'ultimo tesseramento non è stata trovata traccia.

Unione Uomini di Azione Cattolica - Associazione «San Rocco»

Nel febbraio del 1933 si costituisce l'Associazione «S. Rocco», formalmente riconosciuta in data 29 ottobre.

Questi i primi quadri direttivi: Presidente: Luigi Madriz
 Vice Presidente: Giuseppe Piciulin
 Segretario: Francesco Turel
 Consiglieri: Giovanni Lutman, Giovanni Bisiach e Clemente Olivier.

Dagli atti risulta che la carica di presidente fu mantenuta da Luigi Madriz per ben 25 anni. Ultimo presidente fu Giulio De Santis. Ultimo tesseramento anno 1966.

Unione donne di Azione Cattolica - Gruppo parrocchiale intitolato alla «Regina del Ss. Rosario»

Data di costituzione 29 aprile 1934.

Ecco i primi quadri direttivi:
 Presidente: Severina Gadini
 Vice Presidente: Gabriella Zittaiani
 Segretaria: Laura Rubbia
 Cassiera: Lucia Silli
 Consigliere: Maria Grattoni, Pierina Culot, Guglielmina Liani, Giuseppina Madriz, Giuseppina Doliach e Maria Duca.

Ultime dirigenti parrocchiali furono Maria Duca, Giuseppina Madriz, Albina Negusanti e Maria Visin. Ultimo tesseramento anni 1967/68.

Gruppo Fanciulli di Azione Cattolica

Il 12 maggio 1935 si costituisce presso il gruppo parrocchiale di Azione Cattolica di S. Rocco il Gruppo Fanciulli. Prima Presidente fu Severina Paulin-Gadini, Delegata F.C. Maria Marega (sorella di don Francesco Marega). Non si conosce la data di tesseramento delle ultime «Fiamme».

Quale era la vita e l'attività dell'Associazione o dei gruppi parrocchiali di Azione Cattolica? Dagli archivi degli anni trenta prendiamo, ad esempio, una relazione svolta dalla giunta diocesana (responsabile dell'Associazione e presieduta nel 1936/37 da monsignor Mazzi, l'assistente ecclesiastico era monsignor Cristoforo Monti poi parroco del S. Cuore) in occasione dell'assemblea del 27 settembre '37.

Intensa l'azione della Giunta che partecipa a celebrazioni ed iniziative diocesane, nazionali e regionali; inaugura la nuova sede; diffonde l'enciclica «Divini



Tessera dell'Associazione Cattolica - Gioventù Femminile - 1942.



Basilica di San Paolo a Roma - 28 agosto 1933: incontro giubilare dell'Azione Cattolica Diocesana.

Redemptoris» e promuove due incontri di aggiornamento per sacerdoti con una settantina di presenti sul tema dell'indifferentismo religioso (cause e mezzi, ruolo dell'Ac) e su «Perché si organizzano gli uomini» (bisogni individuali religiosi, problemi sociali e religiosi, morali, il problema operaio, la stampa); sempre viva la questione morale (stampa, divertimenti e cinema).

Per quanto riguarda le «Federazioni», l'Unione Uomini contava nel 1936/37 605 soci; le attività principali: scuola di cultu-

ra religiosa, apostolato pasquale, lotta antiblasfema, campagna per la santificazione della festa, apostolato per la moralità, stampa cattolica, aiuto ai seminari, all'università cattolica e alle missioni, esercizi spirituali e guerra al comunismo. Per la prima volta, la cultura religiosa era di obbligo sul tema «Dio» e con la partecipazione di undici associazioni.

L'Unione Donne in quell'anno festeggia il decennale dei Fanciulli cattolici; nascono sei gruppi nuovi e cinque di Fanciulli; 519 i catechismi distribuiti; qual-

che difficoltà nell'impegno della formazione delle dirigenti; per la prima volta fu tentata a Gorizia una «settimana» cittadina con duecento partecipanti del ceto intellettuale.

La Gioventù maschile vive un anno di trapasso con una presidenza provvisoria, ma promuove esami primaverili di cultura religiosa, un convegno a Barbana per una giornata di studio (presenti 360 tesserati) con convegni zonali e un servizio per i giovani di leva della città. L'attività della Gioventù femminile prevedeva con intense

attività di formazione, cultura religiosa, collaborazione alla vita parrocchiale; quasi trecento le partecipanti agli esercizi spirituali nei gruppi delle aspiranti ed effettive. Anche la Federazione ebbe problemi di ricerca e formazione delle dirigenti; da segnalare nelle gare di cultura religiosa il primo posto delle associazioni di Ruda (effettive), S. Pier d'Isonzo (aspiranti), Lucinico (beniamine) e S. Rocco (piccolissime) che indica anche il modo in cui la Federazione era organizzata. Al gruppo di Gorizia Duomo e di Ruda il premio per la «crociata della purezza». Intensa l'attività per le missioni e l'Università del Sacro Cuore ma anche per la S. Vincenzo. In quell'anno si costituiscono le Associazioni di Staranzano, Poggio Terza Armata e S. Martino del Carso.

Un panorama intenso che trova spazio nelle singole parrocchie. A S. Rocco troviamo – relazione parrocchiale del 1948 per la visita pastorale – una sintesi del parroco don Marega. Diciotto i tesserati dell'Unione Uomini dei quali si parla positivamente per la partecipazione alle adunanze bimensili, ma anche dell'attività caritativa, spirituale e di sostegno alle iniziative della città e della diocesi. La Gioventù maschile viene ricordata come quella che si rende disponibile all'attività catechistica a scuola e in chiesa ma anche per l'attività della Filodrammatica e per la partecipazione al concorso di cultura religiosa; trenta gli iscritti tra effettivi ed aspiranti. Si fa menzione dell'opera svolta tra i ragazzi da Antonio Zakraisek



Impegno missionario negli Anni '30.

(5.11.1902 - 29.11.1946) e del quale si tessono le lodi per la vita santa di apostolato e di carità.

Anche le donne di Ac sono impegnate nell'opera di formazione e in tutte le attività della parrocchia, soprattutto quelle caritative e con i Fanciulli per i quali si annota la costituzione del «Piccolo clero», una associazione vera e propria riservata ai chierichetti.

Intensa l'opera caritativa della Gioventù femminile (10 piccolissime, 20 beniamine, 10 aspiranti e 2 effettive) con adunanze settimanali e iniziative varie. La relazione di don Marega si conclude con l'auspicio che «molto di più si poteva fare se il numero degli iscritti fosse stato maggiore».

L'Azione cattolica nella prospettiva dei gruppi – o branche – rappresentava il cuore dell'attività pastorale della chiesa: in parrocchia o in diocesi, essa costituiva il punto di riferimento e anche attraverso le sue articolazioni (gruppi, movimenti e istituzioni varie) di-

ventava protagonista della vita religiosa e pastorale, ma anche momento fondamentale di formazione umana, culturale e sociale, fino ad essere strumento pure di azione politica, nonostante che la responsabilità fosse sempre del singolo socio e non del gruppo o della associazione di Acì.

Due segnalazioni in particolare. La prima riguarda la cronaca pubblicata sul settimanale diocesano sull'appuntamento annuale che era il «convegno diocesano dei fanciulli». Al di là dei toni, emerge la realtà di una attenzione straordinaria verso i gruppi di 23 associazioni su 27 operanti in diocesi: con un gruppo di 33 delegate ed educatrici. Un convegno fatto di preghiere e di canti, di giochi e di confronti, ma anche della gara finale di catechismo: vincitore Mario Braidot della parrocchia del S. Cuore. Nelle plaghe, risultarono primi: Italo Pella (di Ronchi per Monfalcone), Arrigo Gregoric (di Cervignano) e Tarcisio Gignini (di Terzo d'Aquileia); Aldo Bastiano (di Capriva per Cormons) e Giusto Zoff (di Aiello). Fra le segnalazioni una intensa attività estiva sul tema «Vivere di Gesù per poter far vivere di Gesù». Non manca, nella cronaca, il riferimento alla guerra e gli ideali di vita: Dio e Patria.

In secondo luogo citiamo tra le iniziative, una specifica che riguarda direttamente l'Associazione di Acì di S. Rocco. Insieme all'attività caritativa (società di S. Vincenzo de Paoli, sulla quale si parla nell'articolo che segue), una parte rilevante era destinata, come abbiamo riferito, al sostegno delle

opere missionarie. L'associazione S. Lucia delle giovani di Aci di S. Rocco sostenevano l'attività missionaria offrendo una piccola cifra e adottando in questo modo un piccolo battezzato nelle terre di missione. Come si capisce, nessuna novità. Noi semplicemente stiamo ricalcando le orme del passato.

Conclusione

I gruppi di Aci a S. Rocco concludono la loro attività nell'anno sociale 1967/68: è l'anno della contestazione, ma soprattutto sono gli anni del grande ripensamento che caratterizza per l'Aci diocesana e nazionale l'impegno a rivedere sé stessi alla luce del Concilio. Crollano le attività e si inaugura in diocesi una fase di coraggioso esame di coscienza che collima per alcuni gruppi in un rinnovato impegno e per altri, in una serie di scelte diverse. A S. Rocco – come si può documentare – nasce con tanto di Statuto davanti al notaio la Associazione dell'oratorio parrocchiale appena realizzato. Lo firmano, tale Statuto, quelli che erano i giovani del gruppo di Aci elencati nei fogli delle adesioni dell'associazione solo l'anno precedente.

Un caso? Nella crisi dell'associazionismo si impongono forme sostitutive e si abbandona la scelta religiosa e formativa, pastorale e democratica della nuova Aci così come reciterà lo Statuto dell'Aci di Vittorio Bachelet e di don Franco Costa, presidente e assistente nazionali. In diocesi, dopo l'arrivo del nuovo vescovo – un sacerdote diocesano, don Pietro



23 marzo 1933. Frontespizio della lettera di aggregazione alla Società di S. Vincenzo.

Cocolin – l'attenzione del presbitero si sposta sull'associazione. Una serie di assemblee si rinnovano nei vari centri con pareri diversi: si sfiora Gradisca anche la decisione della chiusura. Un gruppo di laici cristiani resiste e la associazione, assumendo una dimensione più consona alla mutata situazione della realtà diocesana, continua la sua opera educativa di testimonianza della dimensione laicale della chiesa e della sua presenza nella società.

Le scelte, invece, maturate a S. Rocco (come in altre comunità) sono tutte da studiare e ripensare. Resta documentato che giovani donne e uomini che hanno ricevuto la loro formazione negli anni precedenti, in questi ultimi trenta anni hanno sostenuto – insieme ad altri, è vero, ma in forma diretta – l'attività della vita parrocchiale, nonché la presenza nella società. Il semplice scorrere formale dei nomi conferma la realtà. Cosa sarà

nei prossimi trent'anni? La domanda non vuole essere accusatoria, tantomeno pregiudiziale: nel cambiamento occorre cogliere i segni dei tempi per rispondervi pienamente.

Note

- Giacomo de Antonellis - «Storia dell'Azione Cattolica» (dal 1867 a oggi), edizione Rizzoli 1987.
- doc. 1 Associazione Cattolica «Per Crucem ad Lucem», Gorizia, '92 (Duomo)
- doc. 2 composizione del Consiglio Diocesano (1922)
- doc. 3 lettera a don Marega dell'arcivescovo Carlo Margotti nel primo decennale costituzione Gruppo dei Fanciulli Cattolici (16.5.36)
- doc. 4 tessera socio aspirante (1935) Guido Bisiach
- doc. 5 Modulo iscrizione Associazione (1966-67)
- doc. 6 elenco soci (1935-36)
- doc. 7 Atto costituzione Gruppi Unione Donne (1934) e Fanciulli (1935)
- doc. 8 relazione Giunta diocesana Aci (1936-37)

Don Francesco Marega: il parroco e l'educatore

Anna Madriz Tomasi

L'Azione Cattolica Italiana per un trentennio fu punto di riferimento e guida per molti borghigiani al punto che è impossibile separare la storia del movimento parrocchiale dal ruolo del parroco don Francesco Marega. La sua fu «una vita per l'Azione cattolica»: egli ne fu l'assistente parrocchiale ed ebbe un ruolo anche come assistente diocesano.

Don Francesco nacque a Gorizia da Giuseppe e Maria Marini il 12 febbraio 1899. Dopo aver frequentato il liceo pubblico a Gorizia e a Graz, passò al Seminario teologico di Gorizia dove compì gli studi. Venne ordinato sacerdote nella Chiesa Metropolitana di Gorizia il 1° luglio 1923 dal principe arcivescovo mons. Francesco Borgia Sedej, divenendo subito segretario del neo-eletto vescovo di Trieste mons. Luigi Fogar. Fu poi insegnante di lettere italiane e religione nel Seminario arcivescovile minore e

insegnante di religione nelle scuole statali prima di essere nominato amministratore parrocchiale di San Rocco nel 1928, alla morte di mons. Carlo Baubela.

Egli venne a San Rocco in un momento non facile. La grande guerra segnò la fine di un'epoca anche per il mondo cattolico; la

«Rerum Novarum» e il movimento che provocò e sostenne fu insieme una «rivelazione» e una «rivoluzione» grazie alla chiara e ardita presa di posizione di fronte alla questione sociale. Il primo dopoguerra registrò l'impatto dirompente che coinvolse la vita sociale, morale e politica delle persone e



15 giugno 1954: Sanroccari pellegrini a Castelmonte con Don Marega.



Intensa attività formativa del gruppo di San Rocco (arch. parr. S. Rocco).

della comunità. Qualcosa era avvenuto negli anni precedenti, ora accadeva un fatto nuovo: la massa ne prendeva coscienza e si muove-

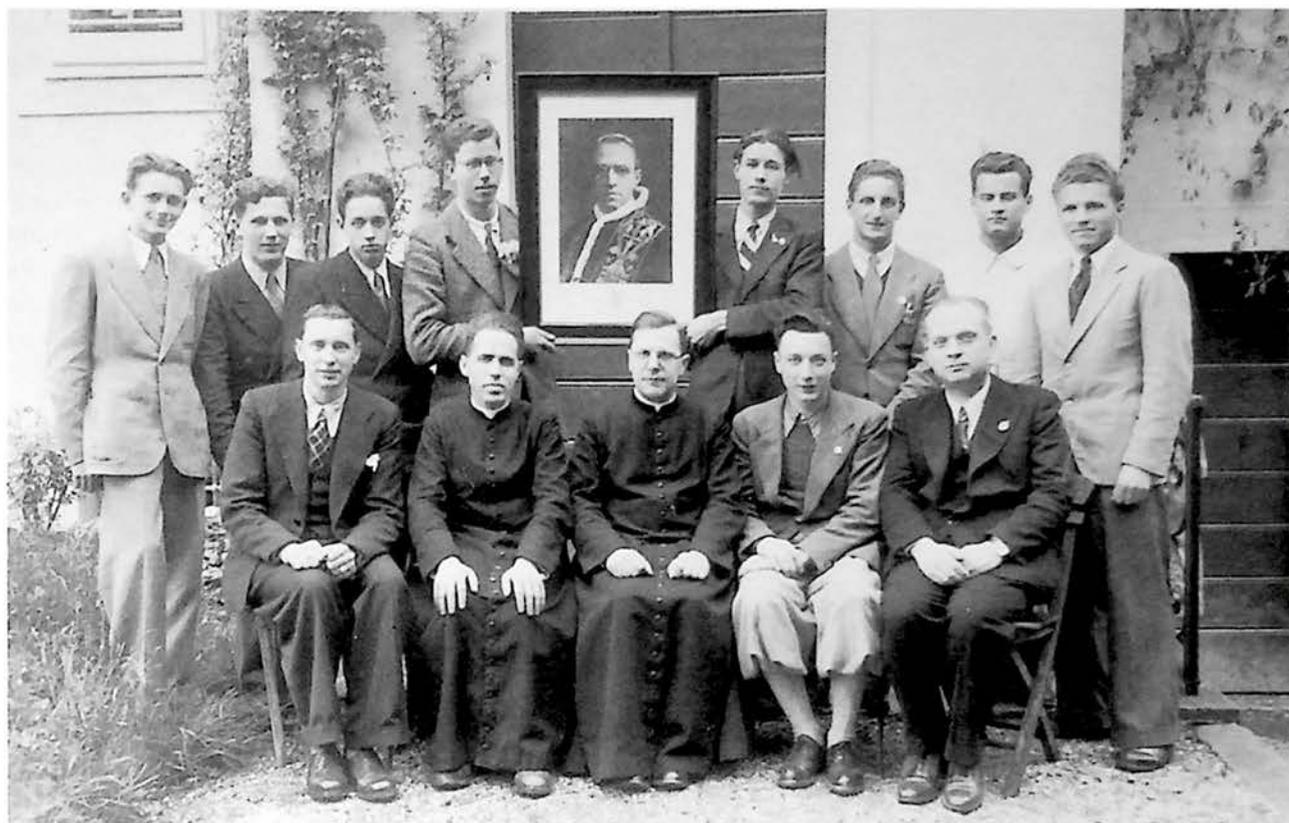
va. Erano tempi nei quali venivano messi in discussione principi secolari e ricercate soluzioni diverse; erano tempi di rapida evo-

luzione ed anche allora era incombenente lo spettro della disoccupazione. La famiglia era soggetta a processo di disintegrazione; pesanti attacchi erano rivolti alla chiesa, che non rimase ermeticamente chiusa, insensibile e inerte. L'avvio della costituzione dei Gruppi di Azione cattolica ne fu un esempio eloquente sul piano della risposta pastorale.

Gli anni venti per Gorizia e la diocesi furono gli anni del dopo guerra ma anche delle deportazioni dei sacerdoti, delle accuse di «austriacantismo», della eliminazione della classe intellettuale, sociale e politica cattolica. Nel contempo sono gli anni in cui prende avvio la risposta nazionalistica che finisce con la costituzione del fascismo, provocando i noti problemi causati appunto dalla non

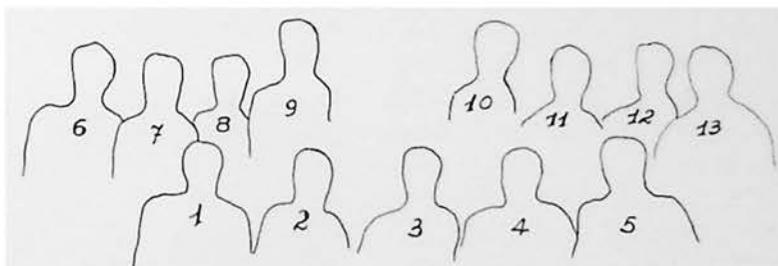


Messa di Prima Comunione con Don Marega (20 maggio 1945).



Il gruppo dei dirigenti Diocesani della Gioventù Maschile con Don Marega presso il Seminario Teologico Centrale (arch. ACI).

1. Donato Biasiol (Ronchi)
2. Don Stefano Gimona (S. Ignazio)
3. Don Francesco Marega (Assistente dioc.)
4. Luigi Rossi (S. Rocco)
5. Sebastiano Artusi (S. Ignazio)
6. Arnolfo De Vittor (S. Ignazio)
7. Antonio Piculin (S. Rocco)
8. Arrigo Pettarin (S. Ignazio)
9. Pietro Slamcic (S. Ignazio)
10. Luigi Ghitti (S. Ignazio)
11. Silverio Santi (S. Ignazio)
12. Antonio Bressan (S. Ignazio)
13. Mario Giacomelli (S. Rocco)



Don Marega al centro con don Stefano Gimona, Guido Bisiani, Erminio Conte di Ronchi e un altro dirigente (1942) nel cortile di Palazzo Strassoldo a piazza S. Antonio (collez. Guido Bisiani).



accoglienza delle diversità culturali e linguistiche: sono anche gli anni nei quali la comunità cattolica dà esempio di unità e di collaborazione: vince i referendum sull'ora di religione, controbatte «al regime» incipiente con coraggio.

Don Marega venne a S. Rocco in un tempo nel quale la politica nazionalistica tarpava le ali a numerosi ideali, soprattutto a quelli della pacifica convivenza e dell'autonomia. Egli divenne parroco il 23 ottobre del 1930: un incarico ricevuto dopo importanti esperienze personali e nel clima dei patti lateranensi.

Il sacerdote, per formazione e mentalità, oltre che per il servizio con mons. Fogar e poi nel Seminario, maturò la convinzione della necessità di individuare una nuova modalità di formazione e di presenza dei credenti nella società e all'interno della comunità ecclesiale. La scelta del movimento cattolico, del circolo cittadino e quella che si andava realizzando a livello nazionale con l'Azione cattolica, diventarono anche le sue scelte ed egli ne testimoniò la validità non solo a S. Rocco ma anche a livello diocesano, assumendo l'incarico appunto di Assistente diocesano della Gioventù maschile e, precedentemente, della Federazione delle Donne.

Don Marega si mise a «servizio» della parrocchia e, da subito, si rese conto della difficoltà di ottenere una più intensa frequenza alla chiesa parrocchiale, pur non tralasciando occasione per raccomandare a voce e per iscritto tale dovere ai parrocchiani. Rivolse le sue energie per costituire le Associazioni parrocchiali di



Don Marega celebra il venticinquesimo di vita sacerdotale.

Azione cattolica; nell'arco di quattro anni ne completò i ranghi. «Le cose andranno meglio con l'intensificarsi dell'Azione cattolica parrocchiale», lasciò scritto (doc. 1).



Antonio Zakraisek, apostolo dell'AC e della carità.

Sua preoccupazione fu anche lenire le sofferenze materiali dei più bisognosi mediante la distribuzione di vestiario e buoni acquisti. A tal fine promosse la fondazione in parrocchia della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, che dopo una riunione illustrativa avvenuta nell'Ufficio parrocchiale il 3 gennaio 1933 con un primo gruppo di aderenti, venne ufficialmente riconosciuta con la lettera d'aggregazione datata Parigi 23 marzo 1933 (doc. 2).

L'archivio parrocchiale di S. Rocco conserva anche il libro dei verbali del gruppo di S. Vincenzo (doc. 3): una testimonianza preziosa dell'impegno caritativo della comunità cristiana ed una anticipazione – in grande – della Caritas parrocchiale. Dal verbale della prima riunione (3 gennaio 1933) a quello della riunione del 13 novembre 1942, dove si registra un momento di difficoltà, sono elencate con scadenza quasi settimanale le riunioni (ogni venerdì alle 7.30) e gli obiettivi della San Vincenzo parrocchiale. Tale costituzione si giustifica dalla esigenza di «lenire almeno in parte, mediante visite a domicilio; le sofferenze dei parrocchiani più bisognosi non solo con l'offerta del soccorso materiale ma altresì con la dolce parola della speranza cristiana secondo il vero concetto della carità di Cristo che in ogni povero vede soprattutto un'anima da consolare ed illuminare». Il libro dei verbali raccoglie nomi e cognomi della carità, ma anche le fonti dalle quali vengono e sono la giornata della carità in parrocchia, le offerte delle diverse confraternite e – di più – anche la sottoscrizione fra i pre-



L'intensa attività formativa del gruppo giovani di San Rocco durante una gita a Selva di Tarnova nell'agosto 1938. (Da sinistra in piedi: Alessandro Simeoni, Bruno Comel, Umberto Boschi, don Francesco Marega, Guido Bisiani, Corrado Soravia, Antonio Picciulin. Accosciati: Ferruccio Braidot, Armando Madriz e Pietro Picciulin) (collezione Guido Bisiani).

senti della Confraternità. Esempio straordinario di vita.

La cultura religiosa veniva impartita anche dai soci più anziani o dalle delegate che avevano cura delle branche giovanili e dei ragazzi. Particolare attenzione veniva dedicata a queste ultime sia dai dirigenti laici che dal parroco. Interventi e proposte che venivano svolte anche con l'ausilio di metodi e strumenti moderni. Allo scopo di integrare l'insegnamento della dottrina cristiana don Marega chiese e ottenne l'autorizzazione all'acquisto di un apparecchio di proiezioni, con una spesa considerevole per quei tempi (doc. 7).

Un'esigenza che cominciò a farsi sentire già ai tempi di mons. Baubela per continuare con don Marega e il suo più stretto colla-

boratore, l'indimenticabile apostolo della gioventù Antonio Zakraisek, fu la realizzazione dell'oratorio parrocchiale. I giovani e Zakraisek si riunivano in un locale messo a loro disposizione in piazza S. Rocco: il sogno di un oratorio continuò ad aleggiare, Zakraisek morirà prematuramente senza poterlo vedere realizzato. Don Marega intratteneva un fitto carteggio con le autorità civili e con gli uffici della diocesi alla ricerca di una soluzione del problema. Intanto si allestiva accanto alla chiesa una baracca dismessa del G.M.A. Molti giovani d'ambo i sessi di allora ricordano le recite e le attività di gruppo in quel «teatro», che per loro sembrava già tanto (doc. 8).

A commento della visita pastorale dell'anno 1949, il settimanale

«Vita Nuova» del maggio 1949 scriveva: «... accanto alla chiesa, in una sistemazione provvisoria, ma ben studiata e organizzata opportunamente, è venuto sorgendo il teatrino parrocchiale. Il locale è stato benedetto da mons. Margotti che quindi si è fermato in mezzo ai borghigiani accorsi ad assistere a una breve e riuscita accademia in suo onore. Il Presidente del Comitato parrocchiale dr. Verbi rinnovava a Sua Altezza il saluto dei sanrocchiani e specialmente degli organizzati nell'Azione Cattolica e in altre associazioni di cui Domenico Di Santolo leggeva un resoconto morale illustrante la loro attività nell'ambito della parrocchia...».

Nel libro degli avvisi della chiesa sotto la data del 3 maggio 1952 si legge: «Si ricorda di nuo-

vo che stasera alle ore 20 nel teatrino della parrocchia si darà da parte della filodrammatica di Versa la gustosa commedia 'Il test di sar Pieri Catùs'. Una esperienza, quella delle filodrammatiche locali, che viene ricordata come una dimensione fondamentale nella formazione dei gruppi giovanili di Aci della diocesi.

I quaderni parrocchiali sono, poi, la prova di un'azione pastorale e di un impegno formativo straordinario da parte dell'assistente di Aci e parroco di S. Rocco don Francesco Marega. Il sacerdote si distingue per la fedeltà alle iniziative nazionali e diocesane: dai programmi formativi alle campagne annuali, dalle iniziative caritative a quelle caratterizzanti ogni periodo dell'anno liturgico, dalla cultura religiosa all'azione caritativa, dalla festa del Papa a quella del vescovo e dei sacerdoti. Non mancano le campagne contro la immoralità e un susseguirsi di proposte per l'acquisizione di una solida moralità con forti prese di posizione soprattutto contro il ballo e con la messa in guardia dei fedeli che, in quel tempo, sembrano essere più sensibili alla iscrizione nel segretariato per la moralità che in altri settori della vita cristiana. «Questioni» – queste ultime – che rientravano nella vita pastorale delle parrocchie non solo di Gorizia e in alcuni momenti dell'azione pastorale del tempo. Istruttiva, come si legge in una lettera al pastore diocesano e nella risposta dell'arcivescovo stesso - siamo nel 1946 (5 aprile) - la questione sulla probabile istituzione a Gorizia (nulla di nuovo!) di una «bisca» con il contorno di club

notturno (tabarin) da parte del Comune: forte richiesta di una presa di posizione da parte dei parroci e associazioni cittadine nei confronti di un'iniziativa della cui moralità si avanzavano seri dubbi e, altrettanto, sul futuro successo economico della stessa per la città intera (vedi doc. 9).

Dure critiche ed anche tentativi di isolamento amareggiarono, in diversi momenti, il lungo apostolato e disinteressato servizio di don Marega a favore della comunità parrocchiale e dell'Aci. Nell'inevitabile altalena della vita, ai momenti amari e scoraggianti, seguivano quelli festosi e caratterizzati dalla riconoscenza. Uno di questi fu certamente la ricorrenza del giubileo sacerdotale (luglio 1923 - luglio 1948): don Francesco, attorniato dai borghigiani ebbe modo ancora una volta di capire che erano in molti a volergli bene. Dal Vaticano il Santo Padre gli fece pervenire la benedizione (doc. 10), i sanroccari in festa gli resero omaggio leggendo una poesia in friulano a lui dedicata a conclusione delle feste giubilari.

Giunse anche il momento in cui dovette lasciare la dimora di via Veniero 1, la casa canonica progettata da Max Fabiani dopo la distruzione durante la prima guerra del fabbricato precedente. Il giardino con «gloriette» sul retro della canonica, ove il sacerdote soleva soffermarsi a discorrere coi familiari (fratelli Giuseppe e Luigi, notaio, e la sorella Maria, insegnante), divenne muto e deserto: era il 1959. Don Marega trascorse tre anni in casa di riposo, colpito da gravi disturbi cardiaci, poi la notizia del suo trapasso.

«Don Francesco sei passato in mezzo a noi umile e caritatevole. Dopo lungo dolore accettato silenziosamente il Signore Ti ha chiamato al premio eterno. Rimani nel nostro ricordo; prega lassù per noi!» ... Son le parole del necrologio che ben sintetizzano la storia di un pastore di anime e di un educatore di Aci.

Note

- doc. 1 Nota sulla relazione della visita pastorale (10 novembre 1935)
- doc. 2 Lettera di aggregazione del sodalizio di S. Rocco alla società di San Vincenzo de Paoli (23 marzo 1933)
- doc. 3 Libro dei verbali della conferenza parrocchiale di S. Vincenzo (3 gennaio 1933)
- doc. 4 Lettera del parroco ai soci (27.3.42)
- doc. 5 e 6 Lettera di nomina di don Marega, assistente ecclesiastico diocesano della Gioventù maschile di Aci (11 ottobre 1941) e lettera dell'arcivescovo per il convegno delle Donne cattoliche (9 luglio 1937)
- doc. 7 Parere positivo del Consiglio amministrativo diocesano per l'acquisto di un apparecchio di proiezioni (20 novembre 1943)
- doc. 8 Lettera per la permuta di un terreno (10 settembre 1954)
- doc. 9 Lettera dell'arcivescovo Carlo Margotti ai parroci della città (5 aprile 1946)
- doc. 10 Lettera del Sostituto alla Segretaria di Stato, mons. Giovanni Battista Montini, per il Giubileo sacerdotale di don Marega

(Tutti i documenti sono dell'Archivio parr. di S. Rocco).

Hanno collaborato a questa ricostruzione della figura di don Marega Anna Bisiach Camauli, Guido Bisiani, Tullio Chiussi, Candido Colautti, Maria Culot Di Santolo, Domenico Di Santolo, Arnolfo De Vittor e Nino Fragiaco.

La villa "egiziana" di Antonio Lasciac sul Rafut: revival islamico nella Mitteleuropa

Diana Barillari

Quando decide di costruire la propria abitazione la scelta dell'architetto Antonio Lasciac (Gorizia, 1856 - Il Cairo, 1946) cade sulla città natale alla quale è legato da vincoli familiari e patriottici, che i lunghi soggiorni all'estero per seguire un'attività professionale molto intensa che si snoda tra Alessandria d'Egitto e il Cairo, Roma e Napoli, non hanno allentato: nel 1907 quindi egli acquista un terreno in località Prestau lungo la strada che costeggia il colle del Rafut (1). Le tavole di progetto, redatte tra novembre 1908 e maggio 1909, vengono presentate al Municipio per il rilascio della licenza di fabbrica il 12 giugno 1909, a firma del procuratore avvocato Mario de Pajer (2), dato che il proprietario, dal 1907 nominato architetto capo dei palazzi khediviali, è impegnato in Egitto (3).

L'immersione in una dimensione esotica inizia dall'edificio

della portineria che si apre al centro con il portale sagomato ad arco moresco che insieme alla decorazione acroteriale, alle mensole con alveoli e muqarna che corrono sotto la cornice che delimita le ali, alla fascia in legno traforato che risvolta la gronda e ai profili delle

finestre trasportano il visitatore in un quartiere del Cairo mamelucco.

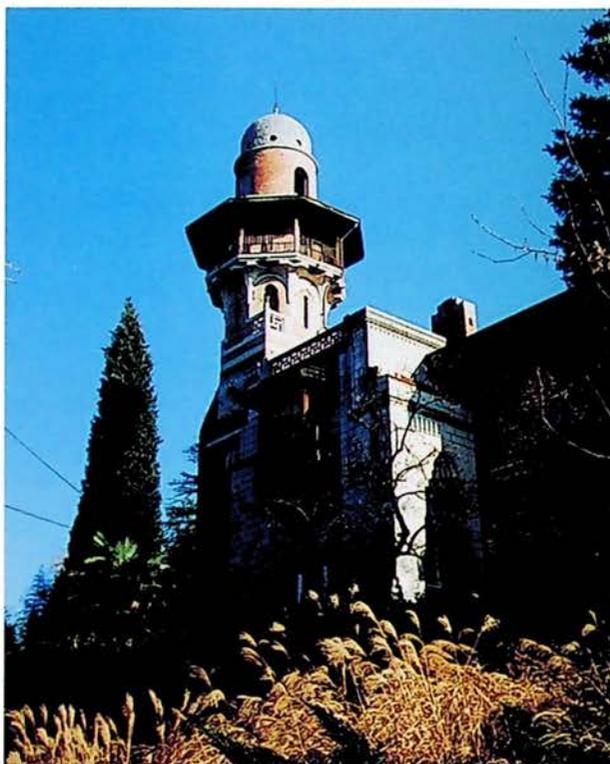
Dalla portineria affacciata sulla strada si diparte un viale con doppia alberatura, che prosegue con un percorso a serpentina inoltrandosi nel vasto parco circostante fino alla villa posta alla som-



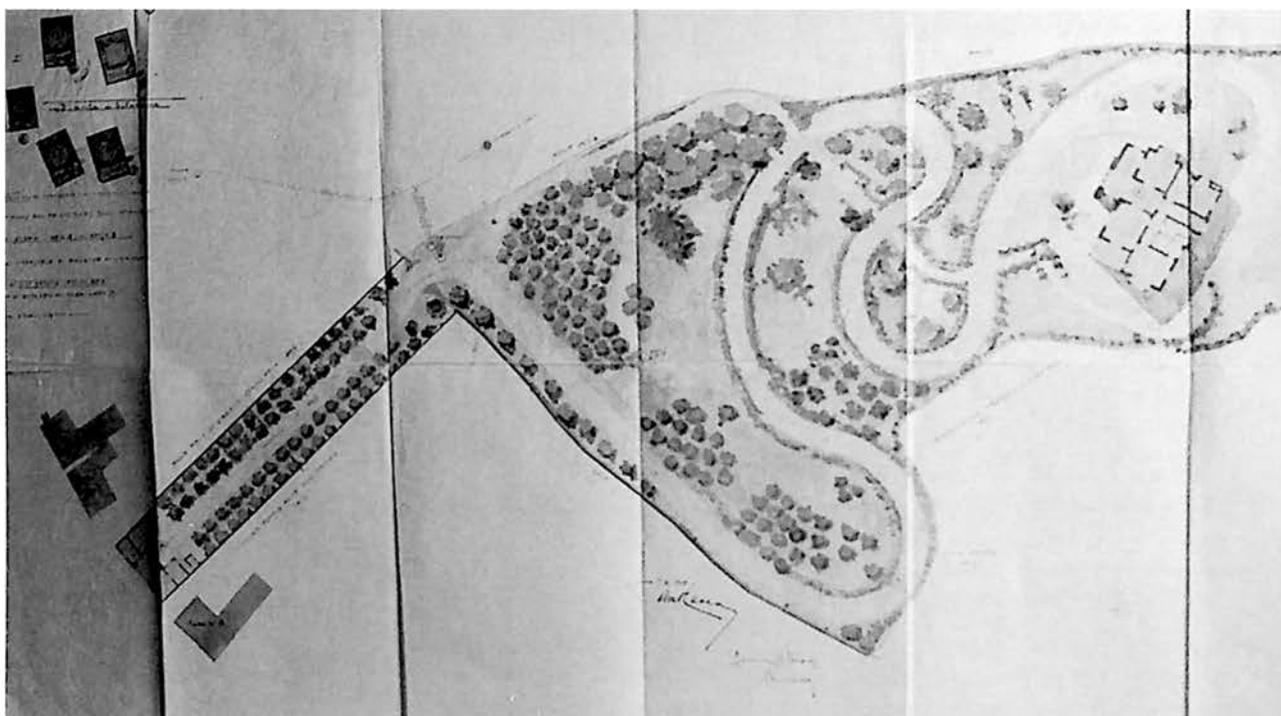
1) Portineria di villa Lasciac (foto Chiozza del 1996).

mità, creando un percorso "pittoresco" nel quale i punti di vista mutano e rendono sempre diversificato e piacevole il cammino. La ricerca della dissimmetria è anche riconducibile alla configurazione irregolare del lotto disposto sul declivio del Rafut, nel quale il disegno di curve e controcurve dei percorsi è funzionale alla valorizzazione di un edificio che costituisce un curioso e stupefacente brano di architettura neo-islamica immersa nel verde di una cittadina di provincia dell'Impero austro-ungarico. La scelta dello stile è un chiaro omaggio alla patria adottiva del proprietario-progettista, protagonista a pieno titolo della storia dell'architettura egiziana tra '800 e '900, nonché l'enunciazione di un indirizzo di ricerca che caratterizzerà l'attività di Lasciac negli anni a venire.

2) *Villa Lasciac sul Rafut*
(foto Chiozza del 1996).



3) A. Lasciac, *Planimetria di villa Lasciac e del parco*, 1909 (A.S.Go., Archivio storico del Comune di Gorizia, b. 901, fasc. 1187/I, prot. 9888/909).



Il primo soggiorno in Egitto del giovane architetto goriziano inizia nel giugno 1883 quando arriva a Alessandria con una laurea in ingegneria edile conseguita al Politecnico di Vienna (4) e vi si stabilisce per sei anni, realizzando alcune opere molto significative, tra le quali la galleria Menasce sull'esempio dei passaggi coperti europei e la stazione ferroviaria di Ramleh. Nel 1889 lo troviamo a Napoli e quindi dal 1891 fissa la propria residenza a Roma per ritornare al Cairo nel 1898. Questa ultima data, ricavata come le altre informazioni dall'archivio storico dell'anagrafe del comune di Gorizia, è parzialmente contradd-

detta dalle notizie riportate nella stampa specializzata italiana e straniera dell'epoca: secondo "L'Architettura Pratica" è Lasciac, indicato come residente a Alessandria d'Egitto nel 1894, a diffondere tra gli architetti italiani informazioni sul concorso per il Museo del Cairo, con un zelo purtroppo inutile dato che il commissario italiano Ernesto Basile giunse a verdetto emesso (5). La costruzione della villa per l'avvocato Dilbéroglue nella capitale egiziana iniziata nel 1896 è già terminata nel 1899, quando l'edificio viene pubblicato in "Der Architekt" con la specificazione che il progettista è "Architekt S.H.

des Prinzen Said Pacha Halim" (6). Giuseppe Le Lièvre in uno scritto sui goriziani illustri pubblicato nel 1900 afferma che "il nostro Lasciac si trova ora da circa tre anni al Cairo, dove sopra suo progetto si costruisce il palazzo Suarez, ov'è la residenza della Società italiana del Risotto, nonché il palazzo della Daira del principe Djelal Pascià" (7). Palazzo Suarez ospita la sede dell'associazione fondata dagli avvocati Figari e Bonola che viene inaugurata nel 1898 (8) mentre il palazzo Daira Djelal Pascià risulta già costruito nel 1900 quando le foto so-

4) A. Lasciac, *Palazzo Daira Djelal Pascià*, 1897 ca. («L'Edilizia Moderna», 1900).



no pubblicate a più riprese ne "L'Edilizia Moderna" (9). Le differenze riscontrate tra i dati dell'anagrafe e quelli desumibili dalla riviste possono essere riferite non solo a lentezze burocratiche, ma a cambi di residenza dell'intero nucleo familiare che risulta quindi stabilmente dimorante in Egitto solo a partire dal 1898, mentre il capofamiglia vi si era presumibilmente già trasferito dal 1894.

Se le opere realizzate a Alessandria risentono dell'eclettismo con declinazioni rinascimentali in auge nella Vienna di fine secolo (tanto che Mercedes Volait cita l'influenza di Heinrich von Ferstel e del primo Otto Wagner), per la galleria Menasce (1883-1885) Lasciac sembra essersi piuttosto ispirato al prototipo milanese e anche le molte palazzine realizzate per la Société des Immeubles d'Égypte sono caratterizzate dall'uso dei formulari eclettici in sintonia con una qualunque città europea (10). Per la villa Dilbéroglue, ad esempio, Lasciac utilizza elementi tratti dal lessico dell'architettura toscana del Quattrocento ancora intrisa di accenti medioevaleggianti.

Tra i molti progetti vanno annoverate la villa Laurens e la palazzina Aghion presentate alla prima esposizione italiana di architettura tenutasi a Torino nel 1890 e selezionate da Daniele Donghi per il volume sull'architettura italiana moderna (11). In questa stessa mostra è presente con il progetto di concorso per la sinagoga di Roma dove, a detta di Giovanni Sacheri, "mostra di trattare a perfezione lo stile moresco" (12). La competenza dimostrata da Lasciac è ascritta al suo soggiorno egiziano



5) A. Lasciac, *Villa Lasciac in una foto d'epoca, 1914-1915* (Biblioteca Accademia di S. Luca, Roma).

anche se lo stile moresco, ritenuto più confacente all'architettura delle sinagoghe, risulta essere stato impiegato in quasi tutti i nove progetti esposti.

Nel corso del soggiorno italiano partecipa alle vicende dell'architettura romana e infatti lo troviamo quale membro dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (13) e fa inoltre parte dei collaboratori del periodico "L'Italia artistica e industriale"

(dal 1893) e de "L'Edilizia Moderna" con la quale i contatti proseguiranno fino al 1914.

Al ritorno in Egitto la sua esperienza è quindi ulteriormente approfondita e questo lo confermano i numerosi incarichi che riceve dalla famiglia reale, che stando alla testimonianza di Le Lièvre si riferiscono soprattutto a lavori di arredamento e architettura d'interni: "A dinotare in quale alta considerazione sia tenuto il

Lasciac e quanto siano apprezzati il suo buon gusto e il suo valore artistico, basti dire che per la scelta delle stoffe e dei mobili per l'arredamento e ammobigliamento dei palazzi, il principe reale lo volle seco a Parigi, indi lo mandò nel Belgio, in Germania ed a Vienna e Trieste" (14). Per un palazzo del principe Said Halim realizza due ambienti, una sala da pranzo neogotica e un salone "in orientalischem Stil" (15), pubblicati nella rivista di Darmstadt "Innen Dekoration" con un lusinghiero commento, nel quale si sottolinea l'ascendenza italiana della decorazione gotica, ma soprattutto la perfetta intesa tra progettista e architetto nella sala orientale, sottolineando il ruolo della committenza nella determinazione dello stile, che in questi due arredi rispecchia esemplarmente le contraddizioni della società egiziana alle soglie del XX secolo.

L'apertura all'Occidente voluta dal khedivè Isma'il culmina nell'impresa del canale di Suez (1859-1869) e nella conseguente volontà di trasformare la capitale egiziana in una moderna metropoli europea. Sostiene Arthur Rhoné (16) che i risultati di questa modernizzazione si sono tradotti in uno scempio urbanistico senza pari che ha privato la città dei suoi aspetti pittoreschi e più caratteristici, sacrificati a un superiore disegno di adeguamento ai precetti di Haussmann verso i quali il khedivè nutriva una sconfinata ammirazione. Sono pochi gli architetti (tra questi Auguste Salzman, Hussein Bey e Julius Franz) in grado di opporsi alla sistematica distruzione di quartieri e a restauri poco rispettosi dei monumenti,

tanto che Rhoné propone l'istituzione di un comitato per i monumenti storici composto da funzionari egiziani e architetti europei, sull'esempio dell'analoga istituzione francese, allo scopo di salvaguardare un patrimonio architettonico e urbano di inestimabile importanza.

Il Comitato per la conservazione dei monumenti dell'arte araba che viene fondato nel 1881 ha non solo il compito di tutelare gli edi-

fici ma anche di svolgere un'opera di sensibilizzazione culturale che si enuclea nel progetto del museo nazionale (17), istituito ufficialmente nel 1883 dopo molte vicissitudini. I successivi passi consistono nella raccolta degli oggetti d'arte più significativi e nello studio condotto secondo aggiornati criteri scientifici e storiografici dai direttori Franz (1831-1915) prima e Max Herz (1856-1919) in seguito, che è coronato dalla pubblica-



6-7) La torre minareto angolare (foto Chiozza del 1996).



8-9) Portale d'ingresso della villa e particolare del nicchione (foto Chiozza del 1996).

zione del catalogo del museo nel 1895. La percezione dello scempio compiuto e delle responsabilità connesse, nonché dei danni irrimediabili che sono stati inflitti, risulta ancora in tutta la sua gravità nelle parole del successore di Herz, Achille Patricolo: "Gli ottomani, i turcheschi del XVII secolo che importarono in Egitto colle loro usanze e mal governo anche l'arte loro, non distrussero mai tanto largamente quanto noi civilizzatori, dal giorno dell'occupazione napoleonica a oggi, distruggemmo e lasciammo o facemmo distruggere, di quella preziosissima ed insostituibile documentazione. E questa è perdita irrepara-

bile poiché all'archeologia dell'arte mussulmana architettonica in Egitto manca ogni altro ausilio di documentazione indiretta" (18).

Se in patria il khedivè predilige l'imitazione dell'Europa, quando bisogna rappresentare l'Egitto alle esposizioni universali - Parigi 1867, 1878 e 1889, Vienna 1873, Chicago 1893 - la scelta si orienta all'architettura araba, anche se i padiglioni risultano un assemblaggio di epoche e stili che comprendono la più nota architettura dei faraoni. La nascita di una coscienza di identità nazionale nell'architettura egiziana proprio nell'ultimo quarto del XIX secolo, si affianca alla contemporanea opera-

zione di rivalutazione della grande tradizione dell'architettura ottomana classica, che si connota a Istanbul con la costruzione di edifici neo-turchi e la pubblicazione del trattato *L'Architecture Ottomane*. Anche in questo caso fanno da apripista gli architetti europei che sulla scia di Viollet-le-Duc promuovono il rigore del metodo scientifico negli studi storici e nel restauro dei monumenti.

Analogamente in Egitto la nascita di una coscienza nazionale nel campo dell'architettura è opera di intellettuali, professionisti, archeologi, storici europei, tra i quali un ruolo rilevante è quello dei francesi affiancati da esponen-

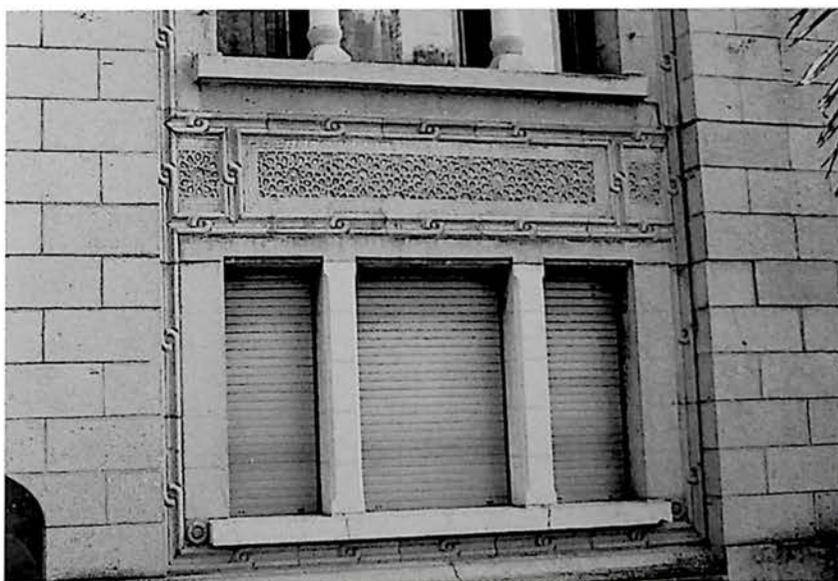
ti dell'area germanica e mitteleuropea; lo stesso Lasciac nato a Gorizia è suddito dell'impero austro-ungarico e assumerà la cittadinanza italiana soltanto nel 1923.

Tra i protagonisti della riscoperta dell'identità egiziana vi è il berlinese Carl Wilhelm Valentin von Diebitsch (1819-1869) che si conquista la fama di esperto di architettura moresca grazie ai viaggi e agli studi compiuti in Sicilia, Spagna e Nordafrica e si specializza nella decorazione degli interni (19). Il vaso colossale in stile moresco da lui inviato all'esposizione londinese del 1862 attira l'attenzione del vicerè d'Egitto che lo invita al Cairo dove stringe un proficuo sodalizio artistico e professionale con Julius Franz - allora architetto capo della famiglia regnante - con il quale realizza uno dei primi edifici neo-arabi, il celebre palazzo di Isma'il a Gezira (1863-1868).

Nel 1898 l'ungherese Miksa (Max) Herz (20) progetta insieme ai fratelli triestini (altri due sudditi austro-ungarici) Antonio e Francesco Battigelli la villa del conte de Zogheb, agente diplomatico danese al Cairo, realizzando un edificio che riassume al volgere del secolo le istanze dello stile nazionale e si configura come una esemplare enunciazione dell'architettura moderna egiziana. Lo documentano i commenti che la stampa internazionale vi dedica sottolineando - come l'articlista di "The Studio" - che molti particolari sono tratti dai monumenti del Cairo in ossequio alla tendenza che si va affermando in Egitto di costruire "in the style of the country" (21). La presentazione della villa Zogheb ai lettori de



10) Prospetto laterale della villa (foto Chiozza del 1996).



11) Particolare di una fascia decorativa (foto Chiozza del 1996).

L'Edilizia Moderna" permette a Gaetano Moretti di fare il punto sull'architettura moderna in Egitto, esprimendo valutazioni critiche che sono sostanzialmente identiche a quelle formulate un ventennio prima da Rhoné, dal momento che la tendenza generale è quella dell'asservimento alle mode europee a tutto svantaggio del "principio nazionale": "Quando l'Egitto in tutte le sue manifestazioni, tornerà il paese degli Egiziani, noi vedremo risorgere con una fisionomia propria quelle arti che oggi e purtroppo, salvo poche eccezioni, segnano una decadenza tanto dolorosa" (22). La villa Zogheb al contrario è una "geniale e sapiente risurrezione dello stile caratteristico locale" tanto da candidarsi come l'architettura più adatta per la capitale dell'Egitto.

Se traspare una maggiore preoccupazione per la salvaguardia del "genius loci" che per le istanze della modernità, queste non risultano però completamente disattese, dato che nello stesso articolo il nome di Lasciac è associato a un'architettura che segue la "via che vorrebbe originare nuove forme": una considerazione che si ataglia agli edifici di impronta eclettica realizzati fino a quel momento. Moretti identifica la modernità con lo stile nazionale e pur non sconfessando esplicitamente Lasciac, indica con chiarezza che la scelta stilistica deve essere coerente alle esigenze del luogo, rivelando un'assoluta identità di vedute con coloro che nell'Ottocento predicavano il ritorno all'arte delle origini.

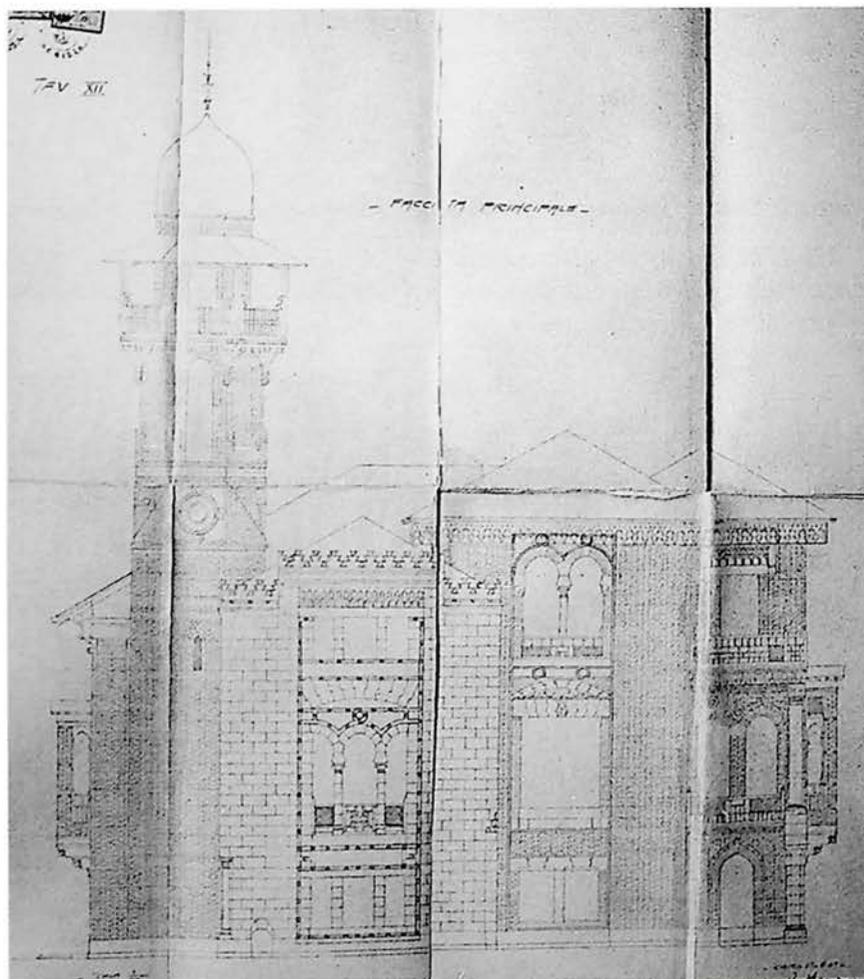
Secondo Mercedes Volait Lasciac collabora alla realizzazione di villa Zogheb (23) anche se

non è chiaro il livello del suo coinvolgimento, mentre è certo che l'architetto goriziano è in contatto con esponenti e fautori dello stile nazionale e componenti del Comitato per la conservazione dei monumenti dell'arte araba, che in questo torno d'anni annovera Max Herz come architetto capo. Va precisato inoltre che fino a questa data Lasciac ha impiegato l'architettura "araba" soprattutto nell'arredamento e nella decorazione d'interni, grazie all'incarico assegnatogli dal principe Halim.

Alla luce di questo ruolo di arredatore si può chiarire il ruolo da

lui avuto nella vicenda del palazzo della madre del Khedivè a Bebek, sulle rive del Bosforo (24). La scelta dei mobili Bugatti di intonazione "moresca" risulta in piena sintonia con il gusto della famiglia regnante e al contempo delinea sensibilità per il moderno. La prolungata permanenza di Lasciac a Costantinopoli (1900-1901) e la durata dei lavori secondo Ezio Godoli "autorizzano la supposizione che il suo ruolo non sia sta-

12) A. Lasciac, *Progetto della facciata principale della villa, 1909* (A.S.Go.), Archivio storico del Comune di Gorizia, b. 901, fasc. 1184/1, prot. 9888/909.



to quello del semplice arredatore, ma che abbia preso anche parte alla ristrutturazione della facciata verso il Bosforo, i cui caratteri formali, pur non trovando termini di confronto nelle sue architetture per il Cairo, potrebbero riflettere le sue frequentazioni romane.” (25) Sia nel caso del salone orientalista per Halim Pascià con spunti neogotici, che nella scelta dei mobili Bugatti caratterizzati da un moreasco anticipatore del Liberty, Lasciac mostra di prediligere formulari eclettici scevri da preoccupazioni filologiche. È questo un atteggiamento che nel corso di pochi anni si trasforma sulla scia di un'evoluzione culturale in atto nella società egiziana nella quale l'opera di comitati, le campagne di restauro, la maturata consapevolezza dell'importanza dei monumenti guadagnano consensi presso la committenza e determinano una svolta nella direzione dello stile “nazionale”, al quale Lasciac aderisce compiutamente nel 1907 quando costruisce il *salamlík* per Umar Sultan.

Questo elegante padiglione, purtroppo demolito verso il 1960, è documentabile grazie alle foto conservate nell'album donato nel 1939 alla biblioteca dell'Accademia di San Luca a Roma (26). Il tema del padiglione di ricevimento è delineato da un edificio a un piano con copertura a terrazza, impreziosito da incorniciature delle finestre in rilievo con il motivo della stalattite, iscrizioni calligrafiche, grate lignee a schermo delle bucaure e infine un maestoso portale con ampia e decoratissima nicchia. I passaggi porticati a due e cinque archi (quest'ultimo fedele riproduzione della loggia

Mamay del XV secolo) e le verande lignee sporgenti sono elementi caratteristici della casa mamelucca. Anche in questo caso la riproduzione fedele e accurata dell'architettura e della decorazione islamica egiziana è da attribuire all'influenza del committente, che aveva destinato l'edificio a “accogliere la superba collezione privata di antichità orientali (arte dell'Egitto antico, arte araba e ottomana) allora descritta come unica al Cairo” (27).

Il documento più significativo dell'architettura residenziale neo-islamica progettato da Lasciac è

però la propria abitazione a Gorizia, dove egli crea un edificio la cui impostazione compositiva è di matrice occidentale, mentre i dettagli architettonici e le partiture ornamentali riportano sulle rive del Nilo. Progettata in due tempi, prima la portineria nel 1908 e quindi la villa l'anno successivo (28), la casa “egiziana” rappresenta un ulteriore elemento di analisi e interpretazione dello stile locale dopo il *salamlík* di Umar Sultan, con l'avvertenza che in questo caso l'ambiente è totalmente estraneo e pertanto l'edificio assume una valenza espressiva ancora più incisiva.

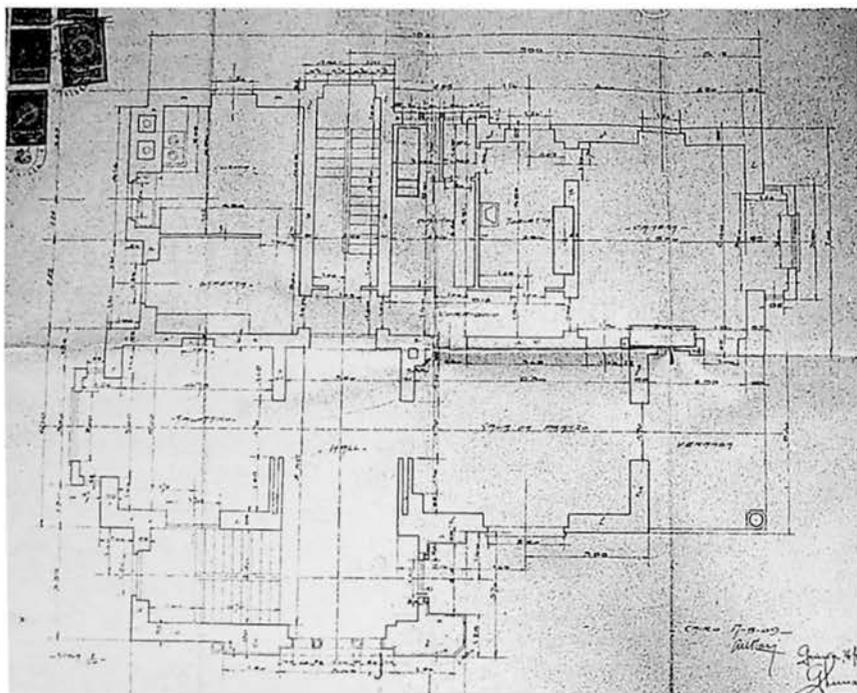


13) Il prospetto principale con la *mucharabbiyas* (foto Chiozza del 1996).

La villa spicca tra la vegetazione rigogliosa del parco grazie al rivestimento in mattoni che disegnano una trama elegante, sottolineata da cornici in pietra chiara lavorate o conci colorati in nero e bruno (a completamento di alcune finestre con motivi a intreccio o per rimarcare le aperture). Al centro della facciata che prospetta lo slargo si protende un corpo di fabbrica rivestito di pietra chiara, su un lato del quale si apre il nicchione del portale d'ingresso che misura in altezza due piani dell'edificio. La sagoma che si profila nettissima sul candore del rivestimento è conclusa da una semicupola sorretta da stalattiti tipica dell'architettura mamelucca del XIII-XIV secolo. Nella tavola presentata al municipio di Gorizia per la concessione edilizia, il disegno del prospetto di questo corpo di fabbrica è completato da una cimasa a coda di rondine che nella versione realizzata non viene mantenuta, come la retrostante copertura con tetto a spiovente che venne sostituita da una terrazza. Altra modifica è data dalla comparsa di un balcone sporgente in legno al secondo piano al posto della trifora architravata che replicava la finestratura a piano terra.



15) La fascia a traforo in legno che orna la gronda (foto Chiozza del 1996).



14) A. Lasciac, *Pianta del pianoterra*, 1909 (A.S.Go.), Archivio storico del Comune di Gorizia, b. 901, fasc. 1184/I, prot. 9888/909).

Il balcone sporgente è la cosiddetta *mucharabbyas*, uno degli elementi più noti dell'architettura islamica egiziana tanto da costituire l'aspetto peculiare della Rue du Caire realizzata nell'ambito dell'Esposizione Universale di Parigi nel 1889. In questa occasione vennero ricostruiti 25 edifici residenziali di vari periodi per i quali furono impiegati frammenti architettonici provenienti da abitazioni demolite al Cairo, cosicché il progettista Delort de Gléon poteva affermare che la Rue era più autentica delle vie del Cairo, considerata la difficoltà di trovare in città quartieri rimasti allo stato originale (29). La *mucharabbyas* può arrivare a occupare l'intera facciata della casa ed è costituita da un "aggetto sorretto da mensole sagomate e da piattabande di

pietra lavorate a ornati o scritte, (che) diventa talvolta enorme e si appoggia a massicce mensole, cui sovrasta un palco, di grossi legni ben squadrate, o, se rozzi, chiusi in una custodia di tavolette variamente decorate di dipinto o di applicazioni composte a disegni geometrici" (30).

Resta immutata la trifora mediana recante il motivo degli archi a ferro di cavallo con l'elemento centrale intero e quelli laterali divisi a metà. La serie sovrapposta delle finestre è profilata da una cornice con un doppio nastro con il tradizionale motivo del nodo, di origine siriana e molto diffuso nell'architettura islamica del XIV e XV secolo in Egitto. Altri nodi si rincorrono nelle incorniciature delle finestre circolari situate nella parte mediana della torre-minareto.

La pianta secondo il progetto del 1909 è stata realizzata senza sostanziali modifiche, a eccezione di una scala secondaria che era allineata all'asse longitudinale ed è stata in seguito disposta in senso trasversale. Non è possibile stabilire se la modifica risale al periodo della costruzione dell'edificio o se sia invece dovuta alla ricostruzione seguita ai danni inflitti nel corso della prima guerra mondiale. A piano terra erano sistemati alcuni locali di servizio e, nella parte anteriore, lo studio e una camera disposti specularmente rispetto all'ingresso principale, dal quale si accedeva inoltre allo scalone principale, tuttora ben conservato.

La disposizione del primo piano rendeva ancora più evidente il richiamo alle architetture moderne dell'epoca dato il ruolo assunto dalla hall, sistemata al centro con funzione di snodo distributivo tra la zona giorno e la zona notte. Dalla sala da pranzo si accedeva alla terrazza che, posta in corrispondenza di quella a piano terra, interrompeva la chiusa volumetria dell'edificio creando un effetto di svuotamento, visivamente attutito dai parapetti in legno e dalle linee chiare delle colonne angolari e degli architravi. Proprio in questo punto si è consumato l'intervento più stravolgente, poiché nell'intento di ricavare più spazio le due verande sono state murate e si è proceduto inoltre ricostruendo l'intero volume edilizio, il che ha comportato l'eliminazione delle coppie di bifore sfalsate al primo e al secondo piano che non corrispondevano più agli ambienti interni. Anche in questo caso

Lasciac operò una modificazione poiché il progetto prevedeva una serie di tre aperture verticali poste in asse. Rimane invece al suo posto la fascia traforata in legno posta sul limitare della gronda del tetto e sorretta da mensole doppie o singole. Un motivo quasi identico ricompare nel palazzo per appartamenti realizzato al Cairo su commissione delle Assicurazioni Generali nel 1911, il quale presenta poi nella composizione dei prospetti una semplificazione delle partiture rispetto alla villa goriziana, a eccezione delle balaustre delle due terrazze continue e di altri balconcini (31).

Le vicende costruttive della villa sul Rafut sono subito contrassegnate da un iter piuttosto complesso, che inizia con la controversia con i confinanti per i diritti sull'acqua che si concluderà nel 1911, oltre a caratterizzarsi per un continuo avvicendamento dei responsabili

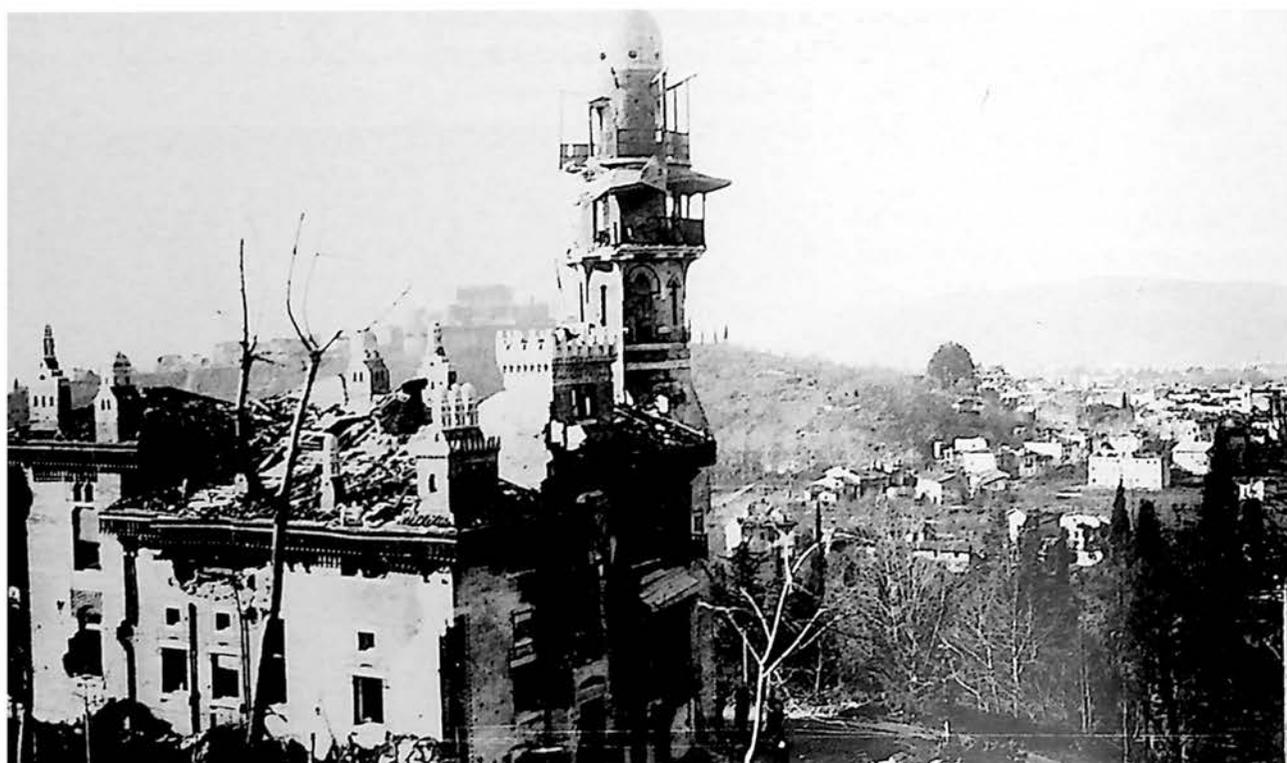
della direzione lavori. Il 16 settembre 1909, a neppure due mesi dal rilascio del permesso di costruzione, l'architetto Girolamo Luzzatto "dichiara che per divergenze insorte ha rinunciato alla dirigenza e rispettiva responsabilità per l'erigenda villa del signor architetto Antonio Lasciac Bey" (32). Il giorno dopo l'incarico viene assunto da Angelo Costantini e in seguito da Ernesto Rossi. Il 21 settembre 1910 della direzione lavori si incarica l'architetto Alessandro Pich che tre mesi dopo vi rinuncia e successivamente è la volta del maestro-muratore Eugenio Marega (28.12.1910). La costruzione procede lentamente tanto che nel 1912 Lasciac chiede l'uso parziale di alcuni locali della portineria per farvi risiedere il custode (33), permesso che gli viene concesso soltanto nel gennaio 1914. La città di Gorizia è epicentro di violenti scontri tra l'esercito austro-ungari-



16) *La parte restante del cupolino della torreminareto reimpiegata nel parco della villa* (foto Chiozza del 1996).



17-18) Documentazione dei danni inflitti alla villa durante la Prima guerra mondiale (Archivio fotografico Musei Provinciali di Gorizia).



co e italiano nel corso della prima guerra mondiale e durante i combattimenti la villa viene seriamente danneggiata come documentano cartoline postali e foto d'epoca (34), che possono essere confrontate con la foto compresa nell'album conservato all'Accademia di San Luca fu realizzata tra il 1914 e il 1915 quando l'edificio era stato appena completato.

Dalle illustrazioni risulta che la distruzione della torre-minareto venne operata in due momenti fino alla decapitazione della cupola e della balconata sottostante. Il minareto posto a lato della facciata principale è l'elemento che con maggior forza denuncia il carattere islamico della villa, traducendo in chiave orientalista la torre onnipresente nelle ville e nei villini pittoreschi e neogotici. Un'interpretazione possibile solo in Europa dato che le tipologie religiose erano soggette a un rigido conservatorismo che ne rendeva difficile l'uso in un contesto non appropriato.

Nella realizzazione il minareto venne modificato rispetto al progetto accentuando lo slancio verticale del tamburo cilindrico del cupolino, che venne allungato ricavandone un secondo balconcino provvisto di parapetto ligneo a pianta poligonale, marcato su ogni lato da un montante con trave che si addossava alla parete. Il caratteristico serefe poligonale è ancora oggi sorretto da poderose mensole a foggia di ventaglio in pietra chiara che reggono lo sbalzo della galleria con copertura a spioventi.

Il nicchione ricavato del cupolino demolito, con la caratteristica

decorazione della calotta esterna e interna con bassorilievi arabescati sul tipo delle tombe dei mamelucchi, è stato sistemato lungo il viale e trasformato in un piacevole luogo di sosta per conversazioni all'ombra degli alberi sulle panchine sistemate lateralmente. Altri pezzi del cupolino sono stati incastonati in uno dei muri di contenimento del viale insieme a fasce decorative con muqarnas, alveoli e capitelli. Con altri elementi salvati dalla furia della guerra Lasciac ha creato un moderno parco con rovine inventando un percorso della memoria.

Una delle fotografie scattate durante la guerra documenta lo

stato della facciata posteriore e di una delle laterali sulle quali si scorgono le brecce aperte dai bombardamenti, che nella zona furono particolarmente violenti dato che la proprietà era attraversata da una linea di trincea. Non è stato ricostruito uno dei camini situato in corrispondenza del prospetto posteriore, le cui forme miniaturizzate riproducevano i monumenti funerari sorti intorno alla moschea di Sultan Hasan, le cosiddette Tombe dei Mamelucchi. Un modello che Lasciac su altra scala ripropone nel 1922 nel progetto del mausoleo di Yusuf Kamal.

La ricostruzione della villa viene effettuata soltanto negli anni



19) La fontana-obelisco in piazza S. Rocco a Gorizia, 1908 (foto Chiozza del 1996).

Venti dopo una lunga e tormentata vicenda di pratiche e ricorsi con la Commissione per i Danni di Guerra che, ritenendo l'edificio una costruzione di lusso, concesse al proprietario un indennizzo esiguo. Dal 1921 inoltre Lasciac ritorna a Alessandria d'Egitto e quindi la casa tanto sospirata non viene mai abitata dal suo proprietario che è nuovamente a Gorizia nel 1929 e riparte dopo una sosta di due anni.

Un altro omaggio all'Egitto è la fontana-obelisco per la quale Lasciac "con patriottico sentimento volle disinteressatamente elaborare il progetto" (35) come ricorda con gratitudine il presidente del "Comitato per l'erezione in borgo san Rocco di una fontana" nell'Atto di consegna alla città il 25 aprile 1909. Nel disegno dei particolari solo le foglie di alloro sul basamento dell'obelisco fanno pensare alla conoscenza dell'architettura modernista di ascendenza mitteleuropea che a Gorizia vantava l'opera di un illustre esponente quale Max Fabiani. Anche in questa occasione Lasciac preferisce il più sicuro approdo dell'architettura in stile anche se restituita con sobrietà senza appesantimenti decorativi, proponendo un'immagine più tradizionale dell'Egitto e universalmente conosciuta.

Nel 1939 l'architetto stipula una rendita vitalizia con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni cedendo la proprietà della villa quale garanzia ipotecaria in cambio di una somma da corrispondersi annualmente. Dal 1940 Lasciac torna a fissare la propria residenza a

Gorizia e non ritornerà in Egitto che novantenne nell'ottobre 1946 per morire al Cairo il 26 dicembre dello stesso anno: a quella data la villa si trova ormai in territorio jugoslavo a poche centinaia di metri dal valico di confine.

Note

(1) Il contratto di compravendita viene sottoscritto il 13 maggio 1907 (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Servizio del libro fondiario, Gorizia, C.C.Prati, P.T.167).

(2) Un fascicolo sulla villa di Lasciac è conservato nell'archivio storico del comune di Gorizia, ora depositato presso l'Archivio di Stato (b. 901, fasc. 1184/I, prot. 9888/909). La consistenza è determinata dalle carte prodotte a seguito di una lunga disputa con i confinanti per i diritti di utilizzo della sorgente detta dei Cicchi, situata all'interno della proprietà acquistata dall'architetto.

(3) La notizia è riportata in R.M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Gorizia 1948, p. 364 e confermata da Mercedes Volait, *Un architecte face à l'Orient: Antoine Lasciac (1856-1946)*, in *La fuite en Egypte. Supplement aux voyages européens en Orient*, Cedej, Le Caire 1989, pp. 265-273. Altre informazioni su Lasciac in R. Calligaris, *L'architettura liberty a Gorizia*, tesi di laurea, relatore prof.ssa M. Walcher, Università di Trieste facoltà di Magistero, a.a. 1979/80; L. Damiani, *L'arte del Novecento in Friuli. Il Liberty e gli anni Venti*, Del Bianco, Udine 1978, pp. 164-166; 265; F. Zorzut, *Le trasformazioni urbane e architettoniche nella Gorizia ottocentesca*, Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1988, pp. 63-64; S. Tavano, "Ce fastu?", LXVIII, 2 1992, pp. 198-200, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991, pp. 113, 116, 181; D. Kuzmin, *Antonio Lasciac bey goriziano*, "Isonzo Soča. Giornale di frontiera", n. 21, primavera 1996, pp. 36-37.

(4) R.M. Cossar, cit.

(5) "L'Architettura Pratica", IV, 1895, fasc. III, p.11. Tra i 73 concorrenti italiani figurano Giuseppe Calderini, Sebastiano Locati, Manfredo Manfredi,

Attilio Muggia, Raimondo D'Aronco (già a Costantinopoli).

(6) *Villa Dilbérogue*, "Der Architekt", V, luglio 1899, tav. 25.

(7) G. Le Lièvre, *Casa Nostra. Storia antica e cronaca moderna*, Udine 1900, p. 32.

(8) E. Ximenes, *Genti e paesi: da Ismailia al Cairo*, "Emporium", vol. XLI, 1915, pp. 221-236.

(9) "L'Edilizia Moderna", IX, fasc. VII, luglio 1900, pagg. 49-50, tavv. XXXII-XXXV; ivi, X, fasc. VII, luglio 1901, p. 29, tavv. XXXI-XXXII.

(10) Mohamed Fouad Awad fornisce un lungo elenco delle realizzazioni di Lasciac per la Società costituite soprattutto da complessi per appartamenti d'affitto e palazzine per le famiglie dei notabili (*Italian influence on Alexandria's architecture (1834-1985)*), in *Amate sponde... Presence of Italy in the Architecture of the Islamic Mediterranean*, "Environmental Design", VIII, nn. 9-10, 1990, pp. 72-85.

(11) La notizia compare in una inserzione pubblicitaria pubblicata in "Memorie di un architetto" nel 1896.

(12) G. Sacheri, *Prima Esposizione Italiana di Architettura in Torino. Le mie impressioni scritte sul posto*, Camilla e Bertolero, Torino 1891, p. 108. Il progetto vincitore, non realizzato, fu quello dell'architetto bolognese Muggia.

(13) Dell'Associazione fa parte Raimondo D'Aronco (socio corrispondente dal 1891) che Lasciac ha già avuto modo di incontrare in occasione della mostra torinese del 1890. La conoscenza si rinsalda durante la permanenza di Lasciac a Costantinopoli tra il 1900 e il 1901 mentre è impegnato nei lavori del palazzo per la madre del khedivè. È poi D'Aronco in una lettera a Giovanni Del Puppo (12.9.1903) a ricordare con gratitudine il "caro amico goriziano" che gli ha inviato le cartoline con i padiglioni dell'esposizione udinese del 1903 (*Raimondo D'Aronco lettere di un architetto*, a cura di M. Nicoletti, E. Quargnal, G. Rigotti, Del Bianco editore, Udine 1982, p. 142).

(14) G. Le Lièvre, op. cit., p. 32.

(15) D.R., *Zu unseren Illustrationen*, "Illustrierte kunstgewerbliche Zeitschrift für Innen Dekoration", IX, luglio 1898, pp. 107-110. Il salone di stile orientale è raffigurato nell'illustrazione 860 a p.108, quello neogotico nella 862 e in una tavola senza numero a p.109.

(16) A. Rhoné, *Coup d'oeil sur l'état présent du Caire ancien et moderne*, I, "Gazette des Beaux Arts", XXIII, tomo 24, novembre 1881, pp. 420-432. Si veda inoltre Id., II, *Les "Embellissements" du Caire*, ivi, XXIV, tomo 25, gennaio 1882, pp. 55-67; Id., III, *Les "Vicilleries" du Caire*, ivi, XXIV, tomo 25, febbraio 1882, pp. 148-153.

(17) Per una storia delle vicende del museo e delle sue collezioni si veda Herz, *Le Musée National du Caire*, I, "Gazette des Beaux Arts", XLIV, tomo 28, luglio 1902, pp. 45-59; Id., *Le Musée...II*, ivi, XLIV, tomo 28, dicembre 1902, pp. 497-503; Id., *Le Musée...III*, ivi, XLV, tomo 30, settembre 1903, pp. 223-234.

(18) A. Patricolo, *Monumenti e vie di Cairo*, "Dedalo", II, 1921-1922, p. 689.

(19) S. Koppelkamm, *Die imaginäre Orient. Exotische Bauten des achtzehnten und neunzehnten Jahrhunderts in Europa*, Ernst & Sohn, Berlin 1987, pp. 90-96.

(20) Dopo una specializzazione nell'architettura orientalista completa gli studi al Cairo come collaboratore di Julius Franz e si specializza nel restauro e nella conservazione dei monumenti architettonici. Dopo la prima guerra mondiale si trasferisce a Milano e quindi a Zurigo dove muore nel 1919. Oltre che del catalogo del Museo nazionale arabo è autore del volume sulla moschea di Sultan Hasan (1899) e El-Rifai (1911) delle quali cura i restauri (*Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, a cura di U.Thieme e F. Becker, Leipzig, 1923). Molto documentata la scheda di Marcella Stern per *L'Oesterreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950* in corso di pubblicazione a cura dell'Accademia delle Scienze Austriaca. Vedi inoltre R. Agstner, *Die Österreichisch-ungarische Kolonie in Kairo vor dem ersten Weltkrieg, Schriften des Österreichischen Kulturinstitutes Kairo*, Kairo 1994, pp. 43-51, 175-177.

(21) E.B., *Cairo*, "The Studio", vol. II, luglio 1903, pp. 141-144.

(22) G. Moretti, *La villa Zoghheb in Cairo. Due parole sull'architettura moderna in Egitto*, "L'Edilizia Moderna", XII, fasc. I, gennaio 1903, pp. 1-3, tavv. I-II.

(23) M. Volait, *Un architecte face...cit.*, p.211.

(24) F.M., *Mobili artistici dei Bugatti*, "L'Edilizia Moderna", X, fasc. VI, giugno 1901, p. 28.

(25) E. Godoli, *L'Art Nouveau nelle residenze imperiali e del Kedivè d'Egitto*, in D.Barillari-E.Godoli, *Istanbul 1900. Architetture e interni Art Nouveau*, Octavo, Firenze 1996, p. 174.

(26) L'album (*Architetto Antonio Lasciac. Cairo-Egitto*) contiene 86 fotografie tutte realizzate dallo studio A.Del Vecchio al Cairo che riproducono edifici costruiti e due progetti urbanistici: 1) Piano regolatore di Gorizia. 2) Piano regolatore di un quartiere di Alessandria d'Egitto. 3-6) Palazzo di S.A. la principessa Nimat-Cairo, 7) Villa Lasciac-Gorizia, 8-13) Salamlk di S.E.Omar Pascià Sultan-Cairo, 14-17) Chiesa espia-toria Boutros Pascià Ghali-Cairo, 18-39) Palazzo di S.A. il Principe Yousofof Kamal-Cairo, 40-64) Sede della Banca Misr-Cairo, 65-79) Palazzo di S.E. Adly Pascià Yeghen-Cairo, 80-84) Villa di S.A. la principessa Amina-Cairo, 85-86) Ospedale maternità-Cairo, Mercedes Volait, inoltre, cita un album fotografico di Lasciac depositato presso la Società Geografica del Cairo contenente 60 tavole (M.Volait, *La tradition revisitée: réflexions sur un thème récurrent de la production architecturale européenne en Egypte*, in *Atti del Convegno Architettura e architetti italiani ad Istanbul tra il XIX e il XX secolo*, Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, Istanbul 1996, p.116). Lasciac viene nominato "accademico di merito" di San Luca nel 1929.

(27) M.Volait, *La tradition revisitée... cit.*, p. 114.

(28) Nell'archivio di Stato di Gorizia si conservano 12 disegni di progetto costituiti da copie eliografiche e un solo originale acquerellato con la planimetria del complesso. I disegni per l'edificio della portineria (n. 3) sono datati "Cairo 14-11-908" mentre quelli per la villa (n.9) riportano l'indicazione "Cairo 17-5-09": su tutti appare la firma dell'architetto e quella del primo direttore dei lavori Girolamo Luzzatto che riporta l'indicazione "Gorizia 7/VI-09".

(29) Z. Celik, *Displaying the Orient. Architecture of Islam at Nineteenth-*

Century World's Fairs, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1992, pp. 75-76.

(30) A. Patricolo, op.cit., p. 698.

(31) T.M. Refaat Sakr, *Early Twentieth-Century Islamic Architecture in Cairo*, The American University in Cairo Press, Cairo 1993, pp. 58-59, figg. 136-144; D.Barillari, *Les bâtiments de la compagnie des Assurances Générales au Caire au miroir des relations entre l'Egypte et Trieste*, 1998 (in corso di pubblicazione).

(32) A.S.Go, Archivio Storico del Comune di Gorizia, b. 901, fasc. 1184/I, prot. 9888/909, lettera 16.9.1909.

(33) Ivi, prot. 18826/1912, lettera 11.11.1912.

(34) Questi materiali sono conservati nell'archivio fotografico dei Musei Provinciali di Gorizia.

(35) *Atto di consegna*, A.S.Go., Archivio Storico Comune di Gorizia, b.897, fasc. 1182/II, prot. 6974. Sulla tavola di progetto allegata si legge la data 28.8.1908 con l'approvazione del Municipio il 14.11.1908. Il Comitato venne costituito nel 1906 su iniziativa della Società di Abbellimento PROGRESSO.

Ringraziamenti:

L'autrice è grata a quanti hanno agevolato le ricerche, in particolare all'architetto Diego Kuzmin, a Adele Brandi direttrice dell'Archivio di Stato di Gorizia e a tutto il personale che ha dimostrato sollecitudine e competenza. Un ringraziamento inoltre a Miriam Saver e agli altri colleghi del Laboratorio di Igiene (Zavod za Zdravstveno Varstvo) di Nova Gorica sito nei locali di villa Lasciac.

Il presente articolo è già stato pubblicato nella rivista "Quasar" n. 18, *Architetti italiani nel Levante e nell'Africa settentrionale*, lu.-dic. 1997, Angelo Pontecorboli editore, Firenze, pp. 19-30.

Le fotografie n. 3, 12, 14 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2011/IX.4.1 del 10.10.1998.



La comunità parrocchiale ha partecipato nel mese di settembre ad un pellegrinaggio a Venezia presso la chiesa di S. Rocco, dove sono conservate le reliquie del santo patrono. Un modo per testimoniare il legame con il grande santo patrono. Nel corso del pellegrinaggio sono stati promossi altri momenti di incontro e di conoscenza, come la visita a «La Scuola grande di San Rocco» di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Rocco e al grande monastero degli armeni (foto Amalia Zottar).



«Anche loro con noi ogni domenica». Un gruppo di portatori di handicap con gli animatori in un momento di festa del settembre del 1997 (foto Natalina Petarin).

L'ex sanatorio goriziano: un'opera d'avanguardia nel panorama sanitario d'anteguerra della Regione

Luisa Codellia - Biancamaria Mosetti

Quando, il 4 giugno 1933, S.A.R. Amedeo d'Aosta inaugurò il Tubercolario di Via Vittorio Veneto, intitolato ad Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, la stampa locale, ovviamente di regime, celebrò tutta, in modo altisonante l'alto valore sociale dell'opera destinata a dare un duro colpo alla «tabe micidiale» che tanti lutti infliggeva alla popolazione friulana ed italiana più in generale. La foto d'epoca ci presenta, infatti, la sfilata trionfale del Duca e delle autorità locali del tempo tra le camicie nere schierate a ulteriore testimonianza della presenza attenta dello Stato fascista. Nello stesso giorno, qualche ora prima, era stato inaugurato anche il nuovo Manicomio che sorgeva in un'area vicina sul lato opposto della via di S. Pietro (attuale via Vittorio Veneto).

Al di là della retorica scontata dei giornali del tempo, però, il sa-

nanatorio, progettato, come l'Ospedale Civile, dall'ingegnere romano Antonio Fivoli, costituisce un esempio notevole di un istituto, studiato sia come struttura sia per l'ubicazione, per combattere una malattia che effettivamente costituiva allora una delle piaghe più minacciose, soprattutto per le genti delle campagne friulane e del territorio montano (Carnia, valle dell'Isonzo, Prealpi Giulie).

La presenza del Duca d'Aosta, personaggio amato dai goriziani, serviva poi a placare alcuni malumori diffusi tra la popolazione che temeva per la presenza in città di una concentrazione troppo alta di malati di un morbo, sul cui contagio circolavano fin troppe paure e superstizioni.

Sulla stampa locale dell'epoca troviamo un ampio resoconto sulla nuova struttura ospedaliera, realizzata in pochi anni e sulle iniziative, sia a livello locale che nazio-



Particolare decorativo di una finestra.

nale, che ne determinarono la realizzazione. Sull'Eco dell'Isonzo del 3 giugno 1933 leggiamo: «La Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, in dipendenza del decreto legge relativo all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, col quale il Governo completava e perfezionava il grandioso piano di lotta contro il flagello e in corrispondenza alle direttive fissate dal Regime fascista sul metodo da seguire e sui mezzi da impiegare in questa grande battaglia, ha assunto l'impegno di creare un quantitativo di letti ospedalieri proporzionalmente al fabbisogno dei propri assicurati ed assistiti ripartitamente per ogni provincia del Regno». Pertanto, in seguito ai provvedimenti assunti a livello nazionale a

partire dal 1923 per la lotta alla tubercolosi, la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, C.N.A.S., dopo aver intrapreso lo studio di progetti tipo per le strutture ospedaliere da realizzare nelle diverse province del Regno, ricercò anche a Gorizia un terreno sul quale edificare il nuovo sanatorio.

A questo scopo la neo-ricostituita Amministrazione Provinciale di Gorizia cedette gratuitamente al C.N.A.S. il terreno di sua proprietà non più utilizzato per la Scuola Agraria Provinciale. Si trattava di quattro ettari circa situati fra la via Scuola Agraria e la via di S. Pietro, in una posizione soleggiata, priva di ostacoli naturali e già servita dalle opere di urbanizzazione (fognatura, rete elettrica).

D'altra parte anche a livello locale erano stati assunti dei provvedimenti per la cura e la prevenzione della tubercolosi. Infatti nella sua relazione il Commissario straordinario avv. Valentino Pascoli, che presiedette dal 1927 al 1929 la neo-ricostituita Amministrazione Provinciale di Gorizia, descrive i primi anni di attività del Consorzio antitubercolare di Gorizia, che, a partire dal 1927, istituì una rete di dispensari antitubercolari, dei quali, quello di Gorizia, situato in via Duca d'Aosta e realizzato con il contributo determinante dell'Istituto di Credito Fondiario di Gorizia, doveva servire anche come centro diagnostico e profilattico per tutta la Provincia.



Il Tuberculosis prima dell'inaugurazione (Emeroteca del Museo provinciale di Gorizia).

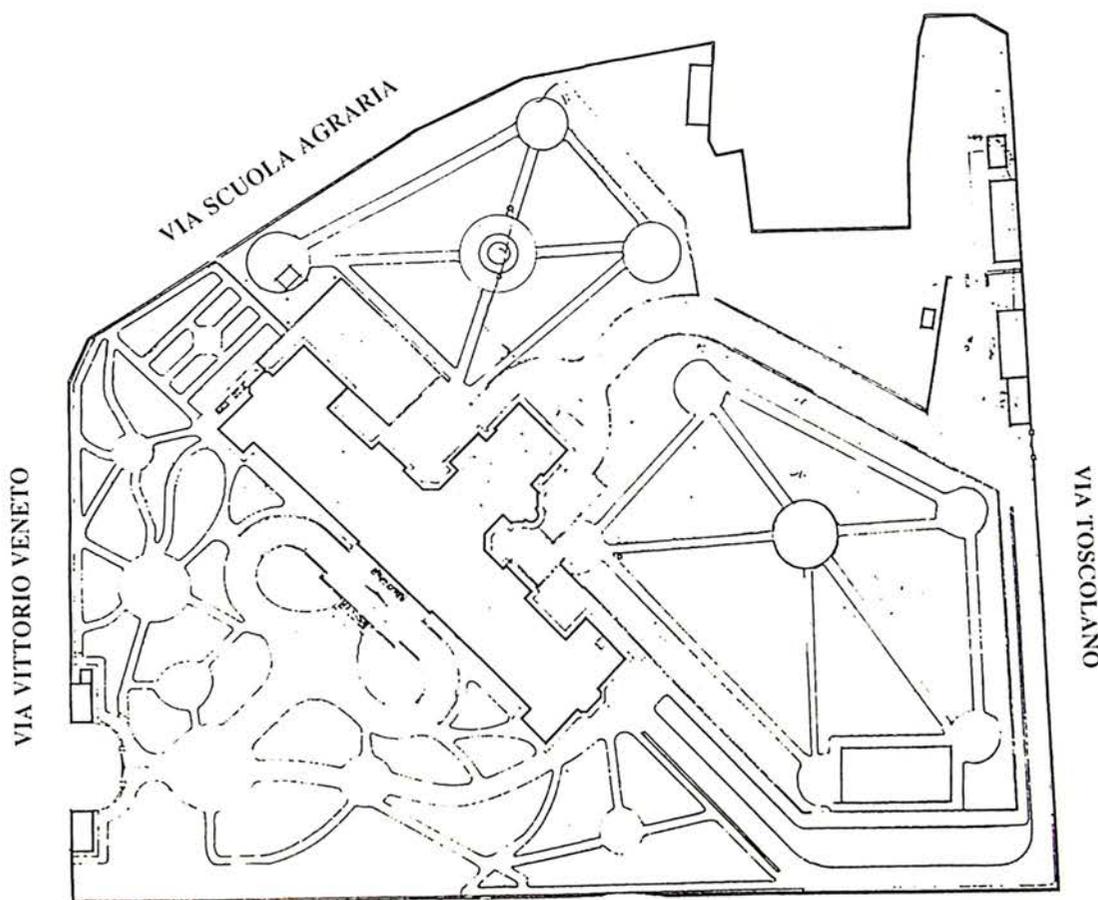
Per comprendere la gravità della diffusione della tubercolosi nel territorio provinciale, ed in particolare nella parte montana, è sufficiente leggere la relazione del Presidente del Consorzio antitubercolare goriziano Morassi, il quale, nella relazione sull'attività del Consorzio, datata 30 ottobre 1930, riporta alcuni dati: 400 morti all'anno per tubercolosi, che presuppongono 2.000 - 2.500 ammalati contagiati più o meno gravemente. Nei primi mesi del 1930 erano stati visitati nei sette dispensari della provincia (Gorizia, Cormons, Idria, Tolmino, Grado,

Comeno, Vipacco) 1.576 nuovi ammalati e 2.057 avevano passato la visita di controllo. Il Commissario Morassi auspicava che l'azione del Consorzio e quella della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali potessero provvedere per gli anni successivi al 1930 al ricovero di un numero sempre maggiore di malati in appositi istituti, per sottoporli a cure più efficaci, ma anche per isolarli ed arrestare il diffondersi della malattia attraverso il contagio.

Nella parte conclusiva della sua relazione il Commissario affermava che «sarà cura del

Consorzio provvedere che l'opera dei dispensari antitubercolari stia a disposizione della Cassa Nazionale, per il raggiungimento delle finalità volute dal Governo con l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.»

Per quanto riguarda il nuovo tubercolosario realizzato a Gorizia dalla C.N.A.S., l'opera, architettonicamente apprezzabile sia per la composizione delle facciate, sia per la funzionalità e l'ottima disposizione degli interni, ed abbellita da un ingresso dotato di una notevole scalinata, poteva accogliere 230 malati, che proveniva-



C.N.A.S. - Gorizia. Tubercolosario Emanuele Filiberto Duca d'Aosta (planimetria d'insieme).

no non solo dal Goriziano, ma da tutte le parti d'Italia, anche per la fama di mitezza del clima di cui ancora godeva la «Nizza Austriaca».

L'edificio - progetto come ospedale tipo per il ricovero e la cura dei tubercolotici - si presentava dotato dei massimi requisiti di funzionalità richiesti all'epoca per un tubercolosario. Sul terreno, l'edificio venne disposto secondo l'orientamento più adeguato sud-est, nord-ovest per disporre del massimo soleggiamento della facciata sulla quale si aprivano le ampie verande destinate ad accogliere i malati durante le ore più calde della giornata. In questo modo venne scartato l'allineamento dell'edificio secondo gli assi stradali

che delimitavano il lotto, trascurando in questo modo una regola che all'epoca veniva costantemente seguita nell'edificazione, e preferendo un allineamento strettamente legato all'esigenze funzionali intrinseche dell'edificio.

Il nuovo Sanatorio, dotato di tre piani fuori terra e di un piano parzialmente interrato, si compone di due parti simmetriche, collegate da una T rovesciata. Nelle due ali, al primo e secondo piano sono ubicate le camerate, che si aprono sulle ampie verande della facciata di sud-est, nel corpo intermedio sono collocate le scale ed i servizi per i ricoverati. Al piano terreno sono collocati i servizi generali e gli uffici, mentre nel seminterrato altri servizi, locali de-

stinati al personale ed agli impianti tecnologici. La copertura in parte è praticabile, in corrispondenza delle due ampie terrazze che occupano tutto lo sviluppo delle due ali simmetriche; le parti terminali ed il corpo a T presentano coperture inclinate ed in questo modo concorrono a rendere più massicce le parti terminali della facciata ed a chiudere lo sviluppo delle verande sulla facciata principale. La serie delle verande è interrotta nella parte centrale, in corrispondenza dell'innesto delle due ali sulla T rovesciata, da una facciata «monumentale» dotata di quattro colonne alte due piani che reggono un terrazzo, al terzo piano, sul quale si aprono ampie porte-finestre: un timpano chiude la facciata



Vista notturna del Tuberculosis prima dell'inaugurazione (Emeroteca del Museo provinciale di Gorizia).

e ne accentua il carattere di «monumentalità». Anche la scalinata con le due rampe laterali delimitate da una balaustra formata con elementi cilindrici in pietra molto distanziati tra loro ed un leggero passamano in ferro, concorre a rendere più solenne l'architettura dell'insieme. Il basamento, alquanto massiccio, nel quale si trova il piano seminterrato, lega tra loro le parti conclusive della facciata e la parte centrale con il timpano. In definitiva questo edificio si può considerare un esempio di architettura razionalistica contaminata con elementi classicistici che, però, tendono a sottolineare il diverso ruolo funzionale delle varie parti del complesso ed a conferire un aspetto monumentale all'edificio, in conformità ai dettami dell'architettura di regime.

Gli elementi decorativi, evidenziati nelle inferriate delle finestre del piano terreno e nella recinzione del lotto sulla via Vittorio Veneto, formata da pilastri semplici e da pilastri composti in pietra sormontati da fanali in ferro battuto, rivelano una propensione per l'«art decò» e forse sono stati adottati per sdrammatizzare la monumentalità e conferire un aspetto più piacevole all'insieme in linea con le tendenze estetiche del tempo.

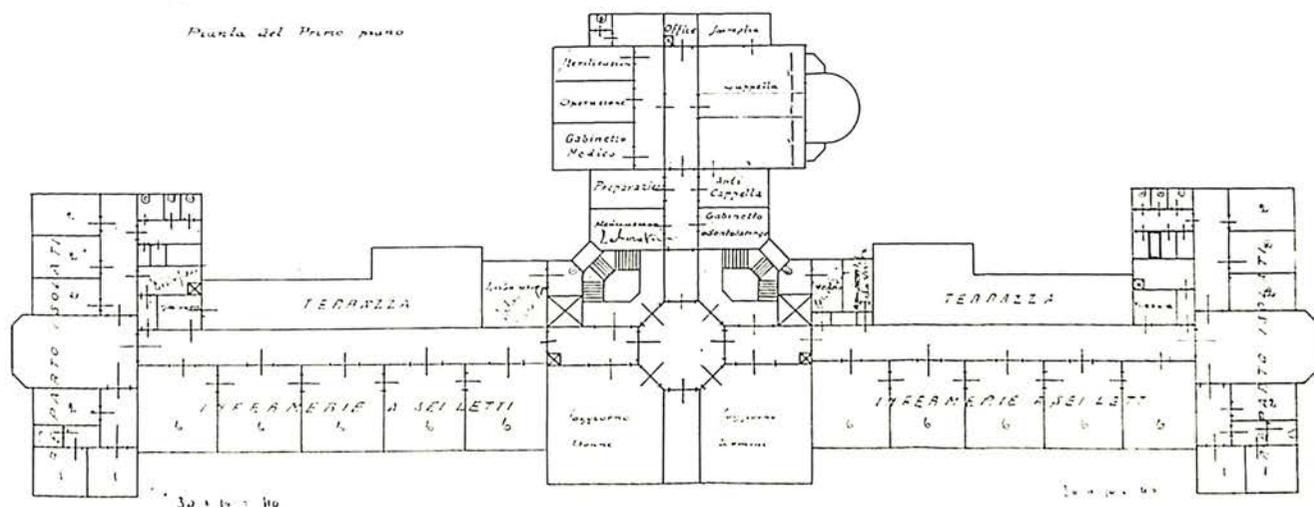
In occasione dell'inaugurazione, nella presentazione del nuovo ospedale sulla stampa locale, si sottolineavano giustamente le caratteristiche innovative adottate oltre che nella distribuzione delle varie funzioni all'interno del complesso ospedaliero, anche nella realizzazione delle camerate: «i

malati verranno raccolti, in massima parte, in camerate a sei letti di circa 40 mq. muniti di una grande apertura, di metri 4,50 per metri 3,60 di accesso sulla veranda. In ogni camerata di fronte alla porta di accesso sul corridoio vi è una finestra di analoghe dimensioni. Lungo i piani, di fronte alle camerate, è una veranda ottenuta con soletta di cemento armato a sbalzo di metri 2,40 liberi.» La foto scattata di notte, in cui l'edificio è stato ripreso con le finestre tutte illuminate, evidenzia l'ampia estensione delle aperture delle camerate in corrispondenza delle loggie.

I lavori di costruzione del Sanatorio, furono diretti dal Direttore dell'Ufficio Tecnico provinciale ing. Francesco Dreossi e si conclusero in tempi molto ridotti, impensabili al giorno d'oggi.

C.N.A.S. GORIZIA

Pianta del Primo piano



C.N.A.S. - Gorizia, Tuberculosis Emanuele Filiberto Duca d'Aosta (pianta primo piano).

Un altro aspetto «innovativo» per l'epoca, che caratterizza questa opera e strettamente legato alle «funzioni» alla quale era destinato l'ospedale, si ritrova nella realizzazione del parco che circonda l'edificio. Nelle foto, scattate in occasione della conclusione dei lavori, il terreno circostante appare ancora spoglio dagli alberi e le decorazioni di «verde» consistono in vasi collocati lungo i viali principali per «abbellire» il terreno antistante la facciata principale. Successivamente all'inaugurazione, venne realizzato anche il parco dotato di viali in ghiaietto e di un impianto di illuminazione con lampade a stelo.

Oggi le piante messe a dimora negli anni '30 si sono sviluppate notevolmente, formando gruppi di alberature che caratterizzano in modo rilevante il parco dell'ospedale.

Nel settore del parco antistante la facciata principale, si trovano alberature prevalentemente decorative disposte nelle varie aiuole in modo naturale, senza allineamenti o disposizioni geometriche. Prevalgono le conifere: l'abete rosso, il cedro del Libano, l'abete argentato, il cipresso dell'Arizona, il cipresso americano, il cedro dell'Atlante, il pino silvestre, e si

trovano anche le nespole del Giappone e qualche palma che conferiscono al parco un tocco di «mediterraneità». Nella parte retrostante, invece, le alberature sono disposte con l'intento di creare ampie macchie di verde, con gruppi di pini silvestri, di tigli americani ai quali si aggiungono cipressi americani e bagolari. Nel settore occidentale del lotto si trovano ancora alberature disposte con intenti decorativi lungo i vialetti (sophore japoniche), quercie, bagolari, frassini e pioppi bianchi. In tutto il parco prevalgono decisamente le conifere per motivi legati alla necessità di creare nell'intorno dell'edificio un ambiente «salubre» ed aromatizzato dalla resina delle conifere, come nei più famosi sanatori della Regione Alpina.

In un angolo del parco, delimitato da una recinzione e forse un tempo utilizzato come vivaio, oggi si trovano alberature di pregio; si tratta soltanto di latifoglie, quali quercie rosse, farnie, frassini maggiori, aceri di monte, carpini bianchi, faggi, bagolari e tigli americani. In questo luogo, che non è stato interessato da interventi manutentivi, è in atto un processo di rinaturazione con la formazione di un vero e proprio bosco di latifoglie.

Negli anni '30, quando il Sanatorio entrò in funzione e nei due decenni successivi, la Provincia che aveva donato il fondo alla Cassa Nazionale per l'Assistenza Sociale poteva forgiarsi di un investimento produttivo e di straordinaria utilità, che contribuì in modo significativo alla bonifica sanitaria di una zona, come quella del Friuli e della parte montana della Venezia - Giulia, allora estremamente esposta per le misere condizioni della vita, spesso ridotta a una lotta per la sopravvivenza.

Oggi, cessata la funzione originaria, l'edificio è destinato ad ospitare alcuni reparti e servizi ospedalieri; ma rappresenta in ogni caso una struttura da conservare e valorizzare riutilizzandola adeguatamente, sia per la notevole dignità dell'architettura, sia per il ruolo storico e sociale svolto nel recente passato.

Collaborazioni:

Antonello Cian
Pierpaolo Merluzzi
Biblioteca Provinciale di Gorizia
Amministrazione ed Ufficio Tecnico
dell'Ospedale Civile di Gorizia



*Il Tubercosario
Emanuele Filiberto
Duca d' Aosta.
Particolare del portone
e della recinzione
in ferro battuto.*



(Foto Lorenzo Crobei)

Insieme a S. Peter e ... a S. Rocco



(Foto Giovanni Cossari)

Per la prima volta, dopo un lungo tempo di attesa e di preparazione, le due comunità di S. Rocco e di S. Peter si sono incontrate. La comunità di S. Rocco è stata ospitata dal parroco e dalla comunità della vicina Slovenia in una solenne concelebrazione ed uno scambio di doni e di incontri.

In occasione della festa di S. Rocco è stata la comunità di S. Peter a partecipare alla festa patronale. Un folto gruppo di sanroccari ha presenziato al rito presieduto dall'arcivescovo monsignor Franc Perk sloveno e vescovo di Belgrado.

L'incontro – che è stato molto di più di un gemellaggio – ha aperto un tempo nuovo nella fraternità fra le due parrocchie. A tutti un cordiale ringraziamento per avere collaborato efficacemente alla buona riuscita della manifestazione.

Un giardiniere dell'800 a San Rocco

Liubina Debeni Soravito

Nel popoloso borgo goriziano di San Rocco sono state molte le persone più o meno note che vi hanno abitato, vorrei però ricordare in particolare la storia di una di queste, vissuta nella seconda metà dell'ottocento. Si tratta di Giuseppe Eder, nato a Wels in Austria nel 1809, figlio di Michele, sarto, e di Barbara Meir. La famiglia Eder era di religione evangelica augustana, di più non si può dire, infatti l'infanzia di Giuseppe si perde nelle memorie del passato, si sa solamente che nel 1834 Giuseppe si trovava a Trieste. Futuro giardiniere, non si conosce dove riuscì ad apprendere tale arte, si sa solo che la grande passione per il giardinaggio lo accompagnò nel corso dell'intera sua vita (1). Lo troviamo nel 1838 a Sagrado in qualità di giardiniere del palazzo del conte Thurn. Proprio nella cappella di tale palazzo, dedicata a San Michele Arcangelo, il 2 marzo 1840,

Giuseppe convolò a nozze con una giovane (2) di estrazione cattolica, Carolina Mayerhofer Moritz (1807 - 1891) nata a Eichstadt in Baviera. Un anno dopo nacque il figlio Adolfo (1841 - 1905), anch'egli seguì le orme paterne, diventando a sua volta giardiniere.

(3) Dal 1850 la famiglia Eder si trasferì a Gorizia, dove Giuseppe si mise alle dipendenze di Enrico e Angiolina Ritter de Zahony, prendendosi cura del giardino (4) retrostante il palazzo di via Teatro 24 (ora sede municipale). Il palazzo era stato ereditato da Giovanni

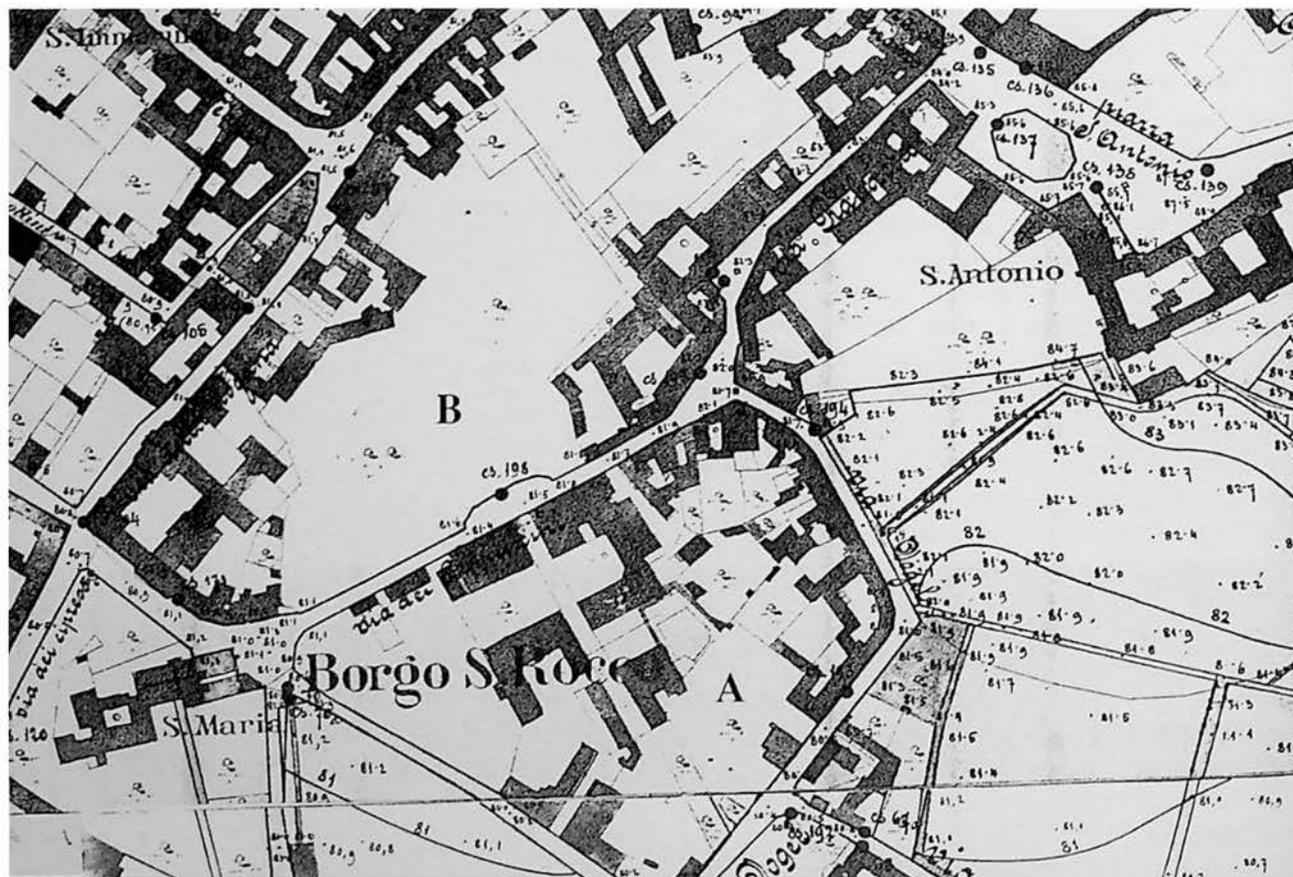


Scorcio dell'ex giardino Ritter, ora parco comunale (foto Debeni).

Cristoforo Ritter de Zahony nel 1838. Il cosiddetto giardino, consisteva in realtà in un vasto appezzamento di terreno, con boschetti all'inglese, viali, giardini, orti con erba e frutti, pascoli che, pur nella sua impostazione formale, dimostrava già un accenno paesaggistico. Non mancava neppure un "conservatorio botanico di legno" (5) annesso al palazzo. Palazzo e giardino subirono trasformazioni e aggiunte, adeguandosi allo stile romantico che caratterizzò i giardini padronali goriziani nella seconda metà dell'Ottocento. Artefici della ristrutturazione del giar-

dino i coniugi Ritter, ma in modo particolare la consorte Angiolina Sartorio che, memore degli insegnamenti del padre sulla impostazione paesaggistica, trasformò la planimetria del giardino con sentieri curvilinei, radure, boschetti, arricchendolo con moltissime specie arboree e floreali ornamentali, con elementi architettonici tra cui la grande serra. Di tutto questo si prese cura il giardiniere Eder, che dimostrò le sue doti di botanico allevando essenze ornamentali esotiche e rare per le quali più volte venne premiato nelle esposizioni dove prese parte in qualità di giar-

diniere della famiglia Ritter (6). Ricordo al riguardo il premio all'esposizione autunnale di fiori erbaggi e frutti nel 1862, a Trieste, dove presentò una collezione di fuchsie e quello a Gorizia nel 1868, dove nell'esposizione di prodotti d'orticoltura e giardinaggio fu premiato per la collezione di Pelargonio, Azalee e Calceolarie. Della sua opera di giardiniere si avvalevano saltuariamente anche altri nobili, tra cui Ettore Ritter che aveva una villa presso piazza Corno e il cavalier Augusto von Boeckmann nella sua villa sul colle dietro il castello.



A - Residenza e vivaio Eder in v. Vogel.

B - Area dell'ex giardino Ritter.

Ufficio Programmazione Urbanistica - Comune di Gorizia. Mappa di Gorizia F. 5-6, anno 1902, aggiornata 1907.

Il periodo che sto illustrando si è rivelato molto buono per quanto riguarda l'interessamento e la cura del verde, sia stato esso pubblico o privato. In città nel 1863 venne aperto il primo giardino pubblico per il quale Giuseppe Eder, considerato "giardiniere d'arte" venne interpellato quale consigliere. Fu probabilmente questa la molla che spinse Eder a considerare l'opportunità di lavorare per un ente pubblico, in effetti attuò questa cosa nel 1875, quando venne assunto dal Comune (7) e diventò il primo giardiniere e sorvegliante delle pubbliche piantagioni della città. Lavorò fino al 1883.

Forse grazie al nuovo lavoro, Eder desiderò acquistare una casa sua, dove poter vivere con la sua famiglia. Nel 1876 Giuseppe comprò dai fratelli Enrico ed Ettore Ritter alcuni terreni, della superficie di m² 3513, con edifici annessi, in borgo San Rocco, via Cappuccini. Anticamente gli edifici erano appartenuti alla cessata fabbrica di raffineria di zucchero (8). L'anno seguente Eder firmò un contratto di compravendita con il Comune di Gorizia per un suc-

Adolf Eder

Kunst- u. Handelsgärtner
Görz,

Etablissement: Geschäft:
Via Cappuccini 9, Corso Francesco Giuseppe 4.

Geschmackvollste Anfertigung von Bouquets
und Kränzen etc.

Verkauf von Immergrünen Pflanzen und Samen.

Publicità Eder in Görz und seine Umgebung, di H. Noè, 1891 (collez. E. Zottar).



Carlolina di via Cappuccini, viagg. 1912 (collez. G. Sapunzachi).

cessivo ampliamento della proprietà (9).

Giuseppe negli anni settanta realizzò in città parecchi giardini privati e divenne maestro e consigliere di altri giardinieri. Trasmise al figlio Adolfo il mestiere e lo imparò anche Antonietta Appelt (1844-1921), nativa di Marburgo che nel 1873 sposò Adolfo. La coppia ebbe due figli, Carolina e Giuseppina, nata nel 1877.

Il mestiere di giardiniere prese anche altre direzioni, il commercio di fiori in città era già avviato, molti giardinieri si mettevano in proprio per produrre e vendere i loro prodotti che in breve tempo presero la via dell'esportazione. Anche la famiglia Eder si adeguò alle nuove tendenze e in via Cappuccini 9, sorse uno stabilimento orticolo per la produzione di ortaggi, fiori, piante ornamentali. Giuseppe Eder riuscì a vederne l'avvio (10), nel 1886 infatti, compianto da tutti, lasciò questa vita.

(11). Gli successe il figlio Adolfo che, grazie ad una specifica richiesta da parte della Società Agraria di Gorizia rivolta a tutti gli agricoltori del Borgo San Rocco (12), partecipò nel 1888 ad una esposizione di frutti ed ortaggi, qualificandosi come orticoltore.



Carlolina coroncina di violette, viagg. 1910 (collez. Debeni).

Il giardiniere - fioraio aveva più occasioni di dimostrare la sua arte creativa nel confezionare bouquets, nell'addobbare sale e tavolate e per questo merito Adolfo venne menzionato nel 1887 quale decoratore delle sale di palazzo Attems in piazza Corno in occasione della prima Esposizione Artistica Goriziana. Anche nella Esposizione Agricola e forestale del 1891 a Gorizia il giovane Eder prese parte con la propria produzione di piante ornamentali, soprattutto palme e conifere e mazzi di fiori recisi freschi e disseccati. Nel 1894 all'Esposizione artistica d'arte antica e moderna si presentò la moglie Antonietta con confezioni di fiori recisi.

In città, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, vennero aperti parecchi punti vendita di fiori. La città, considerata luogo di soggiorno per una certa aristocrazia dell'Impero, doveva mostrare la

*Carlolina
fanciulla con
corbeille,
viagg. 1907
(collez. Debeni).*



Carlolina di Corso Francesco G., viagg. 1898 (arch. Geromet).

sua veste migliore. Adolfo Eder, in quell'occasione, sostenuto anche dalla direzione della Società per la cura climatica di Gorizia, che in città proponeva e organizzava manifestazioni e concorsi, fece la richiesta al Consiglio Comunale di aprire un chiosco per la vendita di fiori freschi, a paragone di quello che si trovava in piazza Grande. Era l'anno 1887. Il chiosco avrebbe dovuto essere ubicato nell'angolo rientrante tra il teatro e il viale per pedoni a sinistra del Corso Francesco Giuseppe, ma il progetto non venne accettato, perché si riteneva

che il chiosco impedisse l'uscita dalla porta di sicurezza del Teatro (13). L'anno seguente venne concesso alla signora Antonietta di aprire una fioreria per la vendita di fiori freschi e artificiali in Corso Francesco Giuseppe, 4 di fronte al Teatro (14). Subito dopo, nel 1900, la signora Eder prese in affitto dal Comune il botteghino di fiori ed ortaglie, ma lo tenne per pochi mesi. Anche l'attività commerciale nel suo negozio ebbe breve durata, nel 1893 venne constatata la cessazione dell'esercizio. Antonietta continuò a fare la fiorista, a confezionare cioè fiori artificiali in un locale di via Teatro 11, arte che la stessa signora Eder praticava già prima del matrimonio (15). Anche l'ultimo tentativo di aprire due chioschi per la vendita dei fiori artificiali, ai lati del giardino pubblico, non venne accettata dal Comune (16).

La famiglia Eder, nel 1897 aveva fatto costruire nel proprio giardino, al posto di una serra, una casetta, il loro indirizzo risultava come via Vogel 18 (ora via Baiamonti 26). A causa di probabili difficoltà economiche la famiglia decise di vendere la casa e i terreni (17) nell'anno 1904 e si trasferì in via Garzarolli 22.

Un anno dopo morì Adolfo e con lui si estinse la casata Eder. I componenti la famiglia si trasferirono a Trieste nell'anno 1908.

Nonostante non vi siano eredi, il nome del "giardiniere Eder" risuonò nella storia goriziana dell'Ottocento e a tutt'oggi ne fa degnamente parte.



Cartolina di via Vogel, viagg. 1813 (collez. G. Sapunzachi).

Note

(1) È presumibile che Eder arrivando da Monaco abbia conseguito studi ed esperienza in quella città, che aveva una tradizione giardinistica, infatti la storica Fondazione tedesca di giardinaggio, la Deutsche Gartenbau - Gesellschaft, sorta nel 1822, dava vita ad una serie di iniziative per diffondere la cultura dei giardini e per migliorare il rapporto uomo - natura.

(2) Archivio Curia Arcivescovile di Gorizia: Libro dei matrimoni di Sagrado, 1835 - 1977.

(3) Eder aveva avuto in precedenza un altro figlio, Carlo, nato a Monaco nel 1833 e morto ad Alessandria d'Egitto nel 1868. Di lui si sa ben poco, solo che sposò una certa Cleonice morta a Costantinopoli nel 1866. In Egitto, al Gran Cairo, nascerà nel 1870 l'unica figlia dei coniugi Eder, in quel luogo e in quegli anni dove i coniugi o forse solo Carolina si era recata per questioni familiari. Di questa loro figlia, vissuta a Gorizia risulta essere stata educanda per 5 anni nel convento delle M. Orsoline in via Monache, ma di lei poi si sono perse le tracce. ASTOG Serie economato (colloc. Provv. N. 59). I membri della famiglia praticavano religioni diverse, il ramo maschile era luterano mentre le donne erano cattoliche.

(4) I fratelli Ritter, personaggi di spicco nella vita sociale ed economica nel Goriziano, dimostreranno una notevole predisposizione nel campo botanico anche incentivando iniziative e manifestazioni e mettendosi all'avanguardia in fatto di coltivazioni agrarie e ornamentali. Famosi saranno nella seconda metà dell'Ottocento i giardini e parchi circondanti le loro ville per la cui cura impiegheranno sia giardinieri locali che esteri. Riguardo ville e giardini nel goriziano vedere: F. VENUTO, *Giardini del Friuli Venezia Giulia*, 19 pp. 269 - 303.

P. TOMASELLA, *I giardini storici nel Goriziano*, in *Annali di storia Isontina* n.4, 1991, pp. 99 - 115 e della stessa: *Giardini storici a Gorizia e nell'isontino in Verde storico nel Friuli Venezia Giulia tra conoscenza e tutela*, 1992, pp. 85 - 102.

(5) A.S.G. Catasti sec. xix - xx Elaborati del Comune di Gorizia

(6) Nel corso degli anni più giardinieri succederanno nella cura del giardino di Enrico Ritter. Seguirà all'Eder un altro giardiniere di lingua tedesca, Francesco Ziegler, nato a Vienna nel 1823 che rimarrà a Gorizia sino al 1888 per poi ritornare in patria. A lui si sostituirà un giardiniere italiano, nativo di Vicenza, Pietro

Zattera (1846 - 1924) che rimarrà sino al 1894 quando partirà definitivamente per Abbazia. A sua volta diverrà primo giardiniere Angelo Tonato, nato nei pressi di Vicenza nel 1839 che avrà a sua volta un figlio giardiniere. Tutti questi, quali dipendenti del Ritter, abiteranno in una casa di sua proprietà in via Rabatta 20. Una proprietà così vasta e ben curata richiedeva sicuramente più personale tra cui aiutanti e uomini di fatica, ma di altri nominativi non ho trovato notizie certe.

(7) A.S.G. Arch. Sto. Com. Go. B400 f802 n 2858, anno 1877.

(8) A.S.G. Tavolare Teresiano - Libri Strumenti Tavolari, b 515 Tomo 481, n. 659, anno 1877, Contratto di compravendita.

(9) A.S.G. Tavolare Teresiano - Libri Strumenti Tavolari, b 515 Tomo 481, n. 661, anno 1877, Contratto di compravendita.

(10) Nel 1884 Giuseppe Eder ottenne la licenza industriale per l'esercizio di giardiniere in città. A.S.G. Arch. Stor. Com. Go. b. 451 f882 n. 1596.

(11) Vedi l'articolo: *Vita onesta e morte onorata* in Corriere di Gorizia, 16/2/1886.

(12) La Società Agraria si rivolgeva così agli agricoltori: "Voi agricoltori del borgo di S. Rocco che nella coltivazione delle frutta e specialmente degli ortaggi godete tanto buon nome, sarebbe necessario e per voi utile e onorifico di esporre a Vienna una raccolta delle vostre frutta e dei vostri erbaggi disseccati..." Seguiva un elenco di firme di agricoltori consenzienti: Andrea Bressan, Giacomo Piciulin, Andrea Macuz, Giovanni Francovig, Giovanni Brumat, Giuseppe Kuh, Giovanni Bisiach, Andrea Bisiach, Michele Culot, Matteo Culot, Giovanni Culot, Giacomo Paulin, Giovanni

Lutman, Adolfo Eder Orticoltore, Valentino Madriz, Antonio Paulin, Michele Madriz, Biaggio Zian, Giovanni Marchio, Giovanni Lutman, Giuseppe Lutman, A.S.P.G. Arch. I.R. Soc. Agr. Go. N. 330, anno 1888.

(13) A.S.G. Arch. Stor. Com. Go. b. 11 f. 39, n. 2545.

(14) A.S.G. Arch. Stor. Com. Go b. 482 f. 927 n. 164, anno 1888.

(15) Riguardo il confezionamento di fiori artificiali nel Goriziano vedi: L. DEBENI SORAVITO *Donne e fiori*, in Nuova Iniziativa Isontina, n. 17, dic. 1997, pp. 23-27.

(16) A.S.G. Arch. Stor. Com. Go b. 749 f 1122/1 n. 5600, anno 1904.

(17) La proprietà verrà frazionata e venduta a Giuseppe Visin, a Giuseppe Zottar, Giovanni Lutman, Otto Krainer, Uff. Tav. Go. P.T. 1134 di Gorizia.



I premi

Anna Bombig

La festa del ringraziamento corrisponde ormai da oltre dieci anni alla consegna del Premio S. Rocco. Si tratta per la comunità di un appuntamento atteso e che riconosce persone e istituzioni che hanno operato nello spirito del premio. Fedeltà alle tradizioni, impegno culturale e attenzione alla vita della comunità sono le linee sulle quali il Centro tradizioni intende manifestare la sua scelta e riconoscere davanti al borgo, ma anche davanti alla città e alla comunità provinciale, le benemerenze e la testimonianza dei premiati.

Da dieci anni la maestra Anna Bombig ha inteso partecipare a questo appuntamento con una composizione in friulano che rappresenta un momento di intensa comunicazione proprio in quella lingua che il borgo intende sottolineare come veicolo per la comunicazione di valori e di contenuti. Ne pubblichiamo volentieri alcuni brani che, pur separati dal particolare contesto nel quale sono stati pronunciati, meglio di tutti esprimono il significato del premio.

Celso Macor
«Premi San Roc»
pal 1988



...
Mi pâr di vioditi tirâ peis
sul pêl da l'aga o corigi daûr
ai grivòns (1) leâz cul fîl:
un cori daûr dai siums,
dai desideris che no àn mai fin.
Sinti la tô vôs d'in prin alzâsi
debula, come un ciscîa (2) di scriz (3)
e doventâ man man un urlî
par denunciâ li' situazioms

(continua)

Sergio Tavano
«Premi San Roc»
pal 1989



...
Lui ten alt cun grant impegn
il bon non da nestra int.
Lui al cjanta di Guriza
la sô storia, la cultura,
i valôrs e la memoria.
Cognossût e preseât,
fâs cognossi tôr pal mont

(continua)

ledrosis (4) di ogni dì.
 Tu sêś la vôs dal Friûl dismenteât,
 dai vîs ch'a còntin pôc,
 dai muarz bessôi lontan
 tai simiteris di Bosnia
 e di Galizia, colpevui sôl
 di jessi stâz tra chei che àn piardût.
 Tu sêś la vôs universâl
 ch'a cjanta 'l uarêsi ben;
 ch'a rîspîeta la vita, la natura;

ch'a s'ingrampa ae marilenga
 e, come erula (5), a la sô tiara.

...

Guriza, ai 20 di novembar dal 1988

Glossario:

- (1) grivons = calabroni
- (2) ciscicâ = bisbigliare
- (3) seriz = scricciolo
- (4) ledrosis = difficili, storte
- (5) erula = edera

li' bielezzis, la sô art
 e i palaz fodrâz di storia.
 Nô j disìn 'navora grazie
 a chist om cussì impegnât.
 Jo ài mutîf di ringraziâlu
 e mi unîs al mâr di vôs.

...

Guriza, ai 19 di novembar dal 1989

Cecilia Seghizzi Campolieti

«Premi San Roc»
pal 1990



...

Cun te, tal stes timp, a' vègnin onoradis dutis chês
 feminis che, in tun mût o in chel altri, a' j dâñ lustrî
 a la nestra bielona e cjara Guriza. Sôl che tû, tu onorîs
 no doma chist blec di zîl gurizan ma fintramai la
 provincia e la region. E un tant, 'a sarêś ancjamò
 avonda pôc dî di te parzeche a' ti cognòssin e ti stîmin
 ancja via pal mont, sei pai tîoi lavôrs sei pal
 concors di cjant corâl inmaneât (1) par onorâ to pari
 e viarzi li' puartis a duc' i popui in mût particolâr, a
 chei di soreli jevât.

...

Guriza, ai 18 di novembar dal 1990

Glossario:

- (1) inmaneât = organizzato

Don Ruggero Dipiazza

«Premi San Roc»
pal 1992



(continua)

...

Cun vêr plasê 'a cjapi
 la peraula ancja chist an,
 par dîus in mût sancîr ch'a je

Olivia Averso Pellis

«Premi San Roc»
pal 1991



...

Che, biel che tu ninavis
 cun amôr i fîs ta scuna,
 tu zupavis (1) i valôrs
 di 'na cultura che cun grinta (2)
 tu consêrvis in tal cûr.
 Par chist lavôr, fat cun passion,
 nô culî cun bore San Roc,
 ti fasìn 'na granda fiesta
 tant plui, par chê gjonda (3)
 che tu pandis (4) fûr dai vôi
 co tu nomênis li' canais (5)
 che ti sgûrlin (6) simpri intôr.

...

Guriza, ai 17 di novembar dal 1991

Glossario:

- (1) zupavis = assorbivi
- (2) grinta = fermezza, tenacia
- (3) gjonda = gioia
- (4) pandis = manifesti
- (5) canais = bimbi
- (6) sgûrlin = girano

Bruna Muzzolini Tomasini

«Premi San Roc»
pal 1993



(continua)

...

Jo sai che il to spîrt cussì
 'zintîl, al s'incjanta a sintî
 tal bosc il rusignûl, i grîs sul prât

vignuda finalmentri l'ora di ricuardâsi di chist on di Diu ch'al si dà dafâ in ogni cjamp e in dutis li' manieris pal ben dal prossim e cumò, ancja pa «Caritas» da diocesi gurizana. Ativitât, che lu puarta a interessâsi ancja dai nestrîs confinans imbardeâz (1) plui che mai ora di vuê, in tuna vuera ch'a no viôt ancjamò l'alba di una fin. Al è un on dinamic don Ruggero, disarès un predi propi di frontiera, un plevan plen di coragjo, di iniziativa e senza paura di nissun cuanche si trata di difindi l'on senza speranza.

...

Guriza, ai 15 di novembar dal 1992

Glossario:

(1) imbardeâz = coinvolti

Sociazion Culturâl «Mestri Rodolfo Lipizer» «Premi San Roc» pal 1994



...

Rodolfo Lipizer musicist e critic sorafin. 'Na Sociazion, ch'è je 'na perla di Guriza, ch'è spissùla (1) e buta fûr melodiis di paradîs, ch'è ristora e ciól la sêt (2), ch'è dà flât e fâs sumiâ ogni domenîa cui conziarz, cui concors di violin e cui valzer di fin an. E alora, un biel grazie ai promotôrs ch'a san sielzi e burî fûr (3) cui ch'al mèrta sei premiât cul grant premi di San Roc. E un grazie infin di cûr, a la 'zintila siora Elina e cun jê, al siôr Laurinz dât che insieme cun passion, a' tègnin viva 'za di ains la famosa Sociazion.

Guriza, ai 20 di novembar dal 1994

Glossario:

(1) spissùla = rampilla

(2) cjól la sêt = disseta

(3) burî fûr = scoprire

e i gjai a buinora parâ via cul bec li' stelis. Mi àn ancja dît che a ti, ti plâs unmont il siminâ (1) da ploja fina fina; che tu restis a bocja viarta a cjalâ la luna e che 'l to cûr si inteneris pal solengâ (2) di un frut bes-sôl ta scuna. A' cognossin ben chel fûc che in pèt al ti sbusina (3) e ti fâs preseâ sôl se ch'al è biel e bon intôr di te; che tu curis cun passion l'art di restaurâ i documenz ch'a puàrtin li' ruis dal timp e, come 'za i mestris fiorentins, tû tu tegnîs adun ancja in ta tô scuela, ungrum di 'zovins passionâz di art a lavorâ.

...

Guriza, ai 21 di novembar dal 1993

Glossario:

(1) siminâ = frusciare (2) solengâ = balbettare (3) sbusina = crepire

Pasquale De Simone «Premi San Roc» pal 1995



...

Dopo «l'esodo» e li' lagrimis, un fogolâr propi a San Roc e, bielplanc, tornâ la vita e il seren a fâssi intôr. Par vôt àins prin zitadin sot il cjascjel, impegn, fadiis: 'na stagjon di grant fervôr che viôt rinassi la zitât cul so sudôr e l'onestât. Incuintris, conferenzis cun studiôs europeans e un biel sfuei, un vêr leamp, 'na flama viva, un simbul ch'al unîz duc' i esui ca e là atôr pal mont. Insieme a tanc' amîs, il Cumitât di Borc San Roc, cun chist premi, ûl ringraziâlu par i meriz ch'al si à cuistât cul so lavôr ferbint e serio in favôr di duta cuanta la zitât.

Guriza, ai 19 di novembar dal 1995

Don Renzo Boscarol

«Premi San Roc»
pal 1996



...
Il sfuei di Voce al crès, cambìa musa,
si fâs plui biel e lui, simpri sul front
in prima linia a scombati e a tribulâ.
Articui incisîfs, un voli atent su dut
e nâs, plui che fin tal viodi i problems,
ma ancja contrasc' e delusions.
Se amâr il pan, se difizzil contentâ.
Finalmentri ancja par lui un biel slambri
di seren e una sclesa (1) di soreli
a San Roc cun chist premi meritât.
Grazie, don Renzo, pa sôs fadiis,
pa sô pazienza, cordialitât ...

Guriza, ai 24 di novembar dal 1996

Glossario:

(1) sclesa = scheggia

(furlan di Fara)

Grop Folkloristic «Santa Gorizia»

«Premi San Roc»
pal 1997



...
'Zoventût di gala
sflurida sul ôr dal broili (1)
dapîs dal seminari,
'a sês ambassadôrs
di cultura e di bielezza
in cjasa e via dal mont:
una rosa che a san Roc,
no si piart tai gores (2)
dal flum senza memoria.
Un ajarin venti sù
da planis altis (3) di Tarnova,
'za cisîsa (4) in ta orelis
che la buraza (5) in font dal ort
ancjamò 'a bûta fûr (6);
che i nuviz cun tant murbin
'a pàssin sot dal arc
di vert inflochetât (7)
e che i fruz, a bocja viarta,
'a cjàlin cun incjant
al cereli di San Marc ...

Guriza, ai 16 di novembar dal 1997

Glossario:

- (1) broili = brolo, periferia
- (2) gores = garghi
- (3) planis altis = altopiano
- (4) cisîca = bisbiglia
- (5) buraza = borragina
- (6) bûta fûr = spunta
- (7) inflochetât = ornato, infiocchettato

Un inventario del 1864

Mauro Ungaro

Nel libro *Sotto la torre* (1) ho già avuto modo di rilevare come gli anni Sessanta del secolo scorso abbiano segnato una tappa particolarmente rilevante nella storia della chiesa di San Rocco.

Chiamato nel 1848 alla guida della comunità sanroccara, don Giuseppe Čermel ottenne nel 1864, a soli 56 anni, di essere sollevato dall'incarico, preferendo ritirarsi a svolgere il servizio di confessore presso il tempio del Monte Santo. Le cause che portarono alle sue dimissioni non ci sono note: sappiamo che in seguito dimorò fino al 1880 nel convento annesso al santuario mariano per trascorrere poi l'ultimo lustro della sua vita terrena a Trieste.

Come già fatto peraltro sin dall'1 gennaio 1840 da don Gasparre Cigalle, anche don Čermel si firmò sui registri parrocchiali come curato nonostante lo *Status personalis ac localis*

ArchiDioceseos Goritiensis ancora nel 1859 qualificasse quella di San Rocco come *capellania local.(is)* ed i suoi rettori come *Capellan. local.:* la chiesa del borgo nel 1840 era stata unicamente dotata di beneficio curato e solo nel 1860 le venne assegnato il titolo di parrocchiale.

Tale adeguamento nella prebenda non doveva essere stato però di entità tale da rendere particolarmente ambito l'ufficio di curato a San Rocco: ne è palese dimostrazione la constatazione che al concorso resosi necessario per trovare un successore a don Čermel e svoltosi il 7 luglio 1864 si presentò un unico candidato: don Bartolomeo Strechel.

Scartata l'ipotesi di un'improvvisa penuria di sacerdoti, le vere cause che avevano provocato tale situazione vennero chiaramente espresse nel documento con cui, poco più di tre mesi dopo,

l'Ordinariato, sollecitato dal nuovo curato, richiese alla Luogotenenza di accrescere la dotazione della Curazia essendo necessario migliorarne le condizioni allo scopo di ottenere abili concorrenti che finora mancano causa gli scarsi finanziamenti.

Le disagiate condizioni di vita del curato sanroccaro erano peraltro simili a quelle di tanti suoi confratelli tanto da far pensare che le maggiori difficoltà con cui quei santi uomini si trovavano quotidianamente a fare i conti riguardassero più la propria sussistenza economico-materiale che eventuali problemi spirituali dei fedeli.

Don Bartolomeo si era affrettato a presentare domanda per ottenere l'elevazione della curazia a parrocchia credendo di poter contare sull'appoggio della popolazione del borgo: così fu inizialmente ma, ad onta della premura datasi per condurre la vertenza al deside-

rato risultato, il Municipio non fu in grado di indurre i parrocchiani di San Rocco a dare la dichiarazione voluta (2) nel momento in cui i borghigiani si resero conto che parte della nuova dotazione sarebbe gravata sui loro portafogli con rischio di vedere ipotecate anche le proprie abitazioni a garanzia del pagamento di quanto dovuto. Una simile posizione non deve sorprenderci oltre misura: in fondo già nel 1768 i loro padri avevano risposto negativamente con analoghe motivazioni alla richiesta dell'arcivescovo Attems volta al mantenimento di un cappellano stabile a San Rocco!

Solo l'1 gennaio 1881 il beneficio curato di San Rocco venne equiparato nei diritti e negli obblighi a quelli parrocchiali mentre la chiesa dovrà attendere ancora fino al 22 novembre 1898 per vedersi ufficialmente riconosciuto il titolo di parrocchiale (3).

Ma facciamo un passo indietro.

Già nel 1821 l'*jus patronatus* sull'allora cappellania locale di San Rocco era goduto dal *supremum terrae Principem* (ovvero dall'imperatore d'Austria) cui spettava quindi l'indicazione del nome del rettore della chiesa del borgo goriziano: tale venne dapprima esercitato tramite l'I.R. Luogotenenza e quindi - a partire dal 1838 - attraverso il Fondo di religione, entrambi con sede a Trieste.

Di fatto l'Ordinariato apriva il concorso e presentava (4) il nome del vincitore dello stesso all'autorità statale; questa - dopo un esame incentrato primariamente sulle qualità "politiche" del candidato (5) - esprimeva il proprio eventua-

le placet con un decreto che rendeva possibile la successiva investitura canonica nel beneficio del prescelto.

Nel caso di don Strechel, la Luogotenenza lo nominò, *essendosi resa vacante la curazia del subborgo di S. Roco ... per la volontaria rinuncia del M. R. D. Giuseppe Čermel, con decreto del 14 luglio 1864 per vacante Benefizio curaziale*: del beneficio don Bartolomeo fu canonicamente investito con decreto arcivescovile del 1 agosto 1864 ed il 21 dello stesso mese venne solennemente installato dal commissario arcivescovile don Giuseppe Tuni.

In tale occasione, come tradizione, vennero consegnate al curato accettante la sua prebenda e la facoltà stabile e mobile della chiesa specificate quella nella fassione, quella nell'inventario in triplo e di tale atto fu assunto un protocollo sottoscritto, oltreché dai reverendi Strechel e Tuni, anche dai camerlenghi della chiesa, Giuseppe Pelizzoni e Antonio Brumat, e dal dottor Luigi Visini, I.R. consigliere provinciale e podestà della città di Gorizia.

Della prebenda non è giunta fino a noi alcuna copia ma nell'Archivio della Curia arcivescovile di Gorizia (6) si conserva ancora duplicato dell'Inventario approvato e siglato il 15 novembre 1864 dall'arcivescovo monsignor Andrea Gollmayr.

Detto Inventario - oltre ad essere il più antico atto di tale natura riguardante San Rocco a noi giunto - rappresenta una singolare e preziosa testimonianza sulla dotazione (ma anche su caratteristi-

che "tecnico-costruttive") del tempio dedicato al santo pellegrino di Montpellier e sulle sue pertinenze, dotazione che risulta alquanto ridotta: in paramenti e vasi liturgici la chiesa possedeva il minimo indispensabile ad assicurare la dignità delle celebrazioni e lo stato materiale degli oggetti venne qualificato dai commissari redigenti assai più spesso "mediocre" o addirittura "cattivo" che "buono".

Fra le varie voci riportate, segnaliamo all'attenzione dei lettori:

- la croce grande d'ottone argentato (Partita IV, n. 18): si tratta quasi certamente di quella che ancora oggi usata viene durante la processione del Resurrexit e nelle cerimonie più solenni (7);
- la pianetta bianca di festa con Piviale e due dalmatiche (Partita V, n. 1) rappresentante il più prezioso fra i paramenti in dotazione alla chiesa; purtroppo se ne è persa ogni traccia (8);
- due lastre di marmo in chiesa come monumenti (Partita I, n. 16): il Formentini, nel suo manoscritto *Le chiese di Gorizia illustrate*, redatto solo quindici anni più tardi (9), parla unicamente di sei lapidi "*assicurate al muro dell'orticello che circonda la chiesa*" non facendo alcuna menzione delle lastre summenzionate. Tali manufatti segnavano forse il sacello dove - fino alla fine del secolo precedente - venivano sepolti all'interno del tempio i religiosi all'interno del tempio e la cui esistenza può essere desunta dalle indagini condotte da S. Kociančič negli archivi della

- chiesa metropolitana (10) e dall'attestazione - peraltro vaga in quanto ad indicazione del sito - di don Marega che "durante i restauri della chiesa successivi alla distruzione della prima guerra mondiale furono ritrovate e lasciate al loro posto le salme di alcuni religiosi" (11);
- il quadro di Santa Filomena (Partita VII, n. 1-2) (opera eseguita nel 1838 e donata alla chiesa dalla famiglia reale francese) viene considerato più prezioso della pala d'altare con l'immagine del santo patrono: valutazione a dir poco singolare che fa riflettere sulle capacità di valutazione artistica dei commissari incaricati della redazione dell'atto;
 - nell'Inventario non si fa alcuna menzione delle tavole dipinte ad olio da Antonio Paroli per gli schienali degli scanni dei canonici del capitolo metropolitano, che sappiamo con certezza essere state acquisite dalla chiesa di San Rocco già nel 1834;
 - gli altari laterali erano allora due: uno dedicato alla Madonna, venerata col titolo del Buon Consiglio, e l'altro a Santa Lucia (12);
 - la sacrestia - dotata di un'unica finestra - aveva dimensioni ridotte rispetto l'attuale tanto che parte dei paramenti e degli utensili di chiesa veniva conservata all'interno del tempio (Partita I, n. 35); in compenso (Partita IV, n. 37) le particole venivano preparate con apposito modello di ferro, probabilmente dallo stesso nonzolo (13).

Note

Ho cercato di trascrivere l'Inventario attenendomi il più fedelmente possibile all'ortografia anche quando erano presenti evidenti errori o forme desuete; dove necessario alla comprensione del testo ho sciolto le abbreviazioni.

(1) M. UNGARO. *Sotto la torre: 1497 - 1597*. Gorizia 1997

(2) ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE di GORIZIA. Cartella n. 36 *San Rocco*.

(3) FOLIUM PERIODICUM ARCHIDIOECESIOS GORITIENSIS. n. 3/1898, p. 174.

(4) Con la progressiva attuazione del Concordato fra Santa Sede ed Austria del 1855 - che aveva attenuato, almeno in parte, le limitazioni alla libertà della Chiesa introdotte in conseguenza del così detto Giuseppinismo - don Martino Zucchiatti verrà però non *nominato* ma *presentato* dalla Luogotenenza di Trieste al vacante beneficio curaziale.

(5) "*Praeterea sub fide sacerdotali assevero et confirmo me nulli unquam societati clandestine sive in terris Imperio Austriaco subjectis sive in exteris existentibus junctum fuisse, atque si etiam essem, me illico inde egressum nec unquam in posterum ejusmodi societati immiserum esse*" (dal giuramento emesso da don Andrea Polscak il 13 dicembre 1821 al momento di assumere la guida della cappellania di San Rocco - cfr. M. UNGARO, op. cit., p. 51).

(6) ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE di GORIZIA. Busta n. 36 *San Rocco*.

(7) S. TAVANO. *Qualche argento goriziano inedito* in *Borc San Roc*, n. 8 - Novembre 1996.

(8) Pianeta: paramento che il sacerdote indossa sopra il camice, aperta ai fianchi, di colore vario in rapporto alla dedizione del giorno o alla natura delle cerimonie della liturgia.

(9) F. FORMENTINI. *Le chiese di Gorizia illustrate*. Gorizia 1879.

(10) S. KOCIANČIČ. *Elenco dei sacerdoti risultanti dai registri battesimali della chiesa parrocchiale dei SS. Ilario e Taziano di Gorizia, 1596 - 1811*, p. 3 (Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia, Ms a12).

(11) ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA di SAN ROCCO. Busta *Visite pastorali: Risposte alle questioni proposte per la Visita Pastorale*, p. 4, n. 35. Don Marega non indicò l'esatta ubicazione del ritrovamento: possiamo supporre che si trovassero al centro della navata o dinanzi l'altare maggiore.

(12) L'esistenza di un altare laterale dedicato a Santa Lucia viene attestata sin dalla costruzione della originaria cappella (1500); il secondo altare laterale, originariamente consacrato ad *honorem et titulum* dei Santi Giacomo e Cristoforo, passò sotto la protezione della Madonna in un momento seguente al 1742.

(13) Nonzolo dal 1862 al 1874 fu Francesco Bradasavic.

(14) Il Klafter (tesa di Vienna) corrispondeva a 1,897 metri; il Klafter quadrato a 3,59 metri quadrati.

(15) 16 lotti corrispondevano a 8 grani ovvero ad 1 marca (= 280,644 grammi).

(16) Dalmatica: indumento liturgico indossato dal diacono nella messa e nelle benedizioni e dal vescovo nella messa pontificale.

(17) Velo: striscia di tessuto, simile ad un manto rettangolare con cui il sacerdote copre il petto e le mani nel portare l'ostensorio e la pisside.

(18) Amito: quadrato di tela di lino che il celebrante indossa prima del camice coprendosene le spalle e parte del petto.

(19) Corporale: panno quadrato di lino bianco sul quale il sacerdote nella messa depone il calice e l'ostia consacrata.



	Indicazione delle singole partite	Stati			Valore	
		Buono	Mediocre	Cattivo	F	
	<i>A Facoltà stabili</i>					
	<i>Partita I</i>					
	<i>In Edifizi</i>					
1	Chiesa dedicata a S.Rocco, questa ha una nave, sacrestia, presbiterio e campanile nonche coro coll'organo, cinta di muro e coperta di ceppi tegole tonellate sette, ha una sua lunghezza Klaft. 16, larghezza Klaft 7 ¹⁴ , ed altezza Klaft 7, muro e coperto sono Klaft 30					
	<u>Seguono le parti della chiesa</u>					
2	Porta maestra di pietra con scuro di legno e seratura		/		30	
3	Salizzo di mattoni quadrelli lungo Klaft 4 largo Klaft 7		/		100	
4	La busola di legno dolce presso la porta maestra	/			60	
5	Pietra di Battistero sopra una colloneta di pietra con entro caldaja di rame e coperto di legno		/		12	
6	Rastello di legno, che chiude il battistero colla seratura		/		10	
7	Fenestre di muro N. 8 con inferiata e filiate col fil di ferro, vetri assieme		/		80	
8	Pietra di aqua santa sopra una colloneta		/		12	
9	Pulpito di legno con scalda e parapetto di legno			/	6	
10	Altare maggiore dedicato a S.Rocco di marmo ordinario con tabernacolo e due statue di Ss. Rocco e Giovanni di marmo fino	/			1880	
11	Porta nuova del tabernacolo d'ottone indorata con la croce	/			15	50
12	Ferri nuovi per l'uso dell'Altare maggiore ed a Quadro per Pala di Ss. Rocco	/			3	
13	Ornamenti N. 2 dell'Altare maggiore sopra i portoncelli di legno	/			16	
14	Altari due laterali di marmo e colonne, dedicati l'uno alla Madonna del buon consiglio, ed altro a S.ta Lucia		/		400	
15	Scalino di marmo e salizzo di pietra bianca e negra a quadrelli nel piano del presbiterio con balaustra di pietra ordinaria e porta di ferro	/			290	
16	Lastre 2 di marmo in chiesa come monumenti	/			20	
17	Coro dell'organo		/		600	
18	Il tetto della chiesa e soffitto	/				
19	Una croce di ferro sopra il tetto	/			21	50
	Nella sacristia					
20	Porta di muro con scuro di legno			/	2	
21	Scigno di legno duro con armarieto per i paramenti		/		20	
22	Salizzo di mattino quadrelli Klaft 4			/	4	
23	Una fenestra di pietra con gratierata di ferro e vetri		/		6	
24	Soffitto di Klaft 4			/	3	
25	Pietra del lavabo		/		1	
26	Un inginocchiatoio	/			6	
27	Campanile di muro, coperto di coppi, castello delle campane, scala di legno, 2 scuri di porta la cui altezza è di Klaft 12, larghezza in quadri Klaft 2 che sono Klaft 84		/		500	
28	Campane					
	<u>Nel Cimitero</u>					

29	Muro di due facciate lungo Klauf 26, largo Klauf 1.1 con fondo Klauf 30		/	40	
30	Portoncini 2 di pietra con porte di ferro	/		30	
31	Fondo della chiesa e cimitero				
32	Gelsi N. 20 crescenti in cimitero	/		20	
	<i>Nella Chiesa</i>				
33	Panchi N. 28 di legno, dei quali N. 15		/	80	
34	Confessionarij N. 4 dei quali 2	/		60	
35	Armarj N. 3 per i paramenti ed utensili di chiesa		/	30	
36	Croceffissi N. 4 dei quali 3		/	10	
37	Croceffissi uno per Via Crucis		/	4	
38	Bare di legno N. 2 cioè una per i grandi, altra per i piccoli	/		7	
39	Una Ciocca di vetro pendente in chiesa con cerchj		/	15	
40	Candelieri di legno N. 12		/	4	
41	3 Croci di legno per portare avanti i morti sepl.		/	2	
	<i>II Partita</i>				
	<i>B Facoltà mobili</i>				
	<i>III Partita</i>				
	<i>Capitali attivi</i>				
	<i>a In fondi pubblici</i>				
1	Un capitale investito alla provincia di Cragno del Importo dal 1° Giugno 1834 N. 7499 investito al 3 ½ per 6 % in Moneta di Convenzione			700	6
2	Un'obbligazione erariale della Provinzia di Gorizia da 1 Gennaio 1824 N. 10517 di Importo nella M. 6 al 5 % fatto nome di Fondazione Bosizio ora devoluto al fondo di Religione			120	
3	Una nazionale Obbligazione dello Stato dd. 1 Luglio 1855 N. 12585 dell'anno 1854 al 5 % in Importo di Messe fondate			100	
4	Un'obbligazione nazionale dd. 1 luglio 1859 N. 66726 di Capitale dai Sebastiano e Lucia Bressan per 6 Messe Fondate			640	
5	Un'obbligazione nazionale dd. 1 Genajo 1858 N. 48210 di Capitale da Luia ...			300	
6	Un'obbligazione nazionale dd. 1 luglio 1859 N. 66776 di Capitale dalla Catterina Bressam			60	
7	Un'obbligazione nazionale dd. 1 aprile 1863 N. 2624 dalla Teresa Gasmajer			60	
8	Un capitale investito a mani di Francesco Cadrig di Gradiscutta sotto Parrochia Prebacina dd. 1 Luglio 1841 contratto stipulato importo in Con. Mon.			725.6	
	<i>IV Partita</i>				
	<i>In effetti preziosi</i>				
1	Nonstranza parte d'argento		/	30	
2	Un ciborio d'argento con coperto del peso di lotti 32 ¹⁵ a 36 car. al lotto, che serve per la consacrazione delle particole consacrate		/	19	12
3	Un ciborio d'ottone inargentato con fuoco	/		20	
4	Un torribolo con navicella del peso di Lotti 36 d'argento		/	56	
5	Un torribolo nuovo d'ottone con navicella inargentato ed il braciere	/		15	
6	Un turribolo d'ottone coll'accessorio		/	4	30

7	Un calice del peso di lotti 22 a f. 1 al lotto colla coppa d'argento	/	/	20	
8	Un altro calice indorato	/	/	12	
9	Un altro calice d'argento tutto con patena di lotti 15 a f. 1 al lotto	/		15	
10	Una patena di lotti 6 d'ottone indorata		/	3	
11	Un vasetto per l'oglio santo d'ottone		/	1	30
12	Una scatoletta per portare il Ss. Viatico		/	1	
13	Lampade N. 3 d'ottone argentato (una grande e 2 piccole)		/	45	
14	Lampade N. 3 d'ottone		/	30	
15	Una croce piccola d'ottone argentata sull'Altare latt.	/		4	
16	Croci due pell'Altare maggiore di legno col crocifisso di rame argentato	/		6	
17	Croci due piccole d'ottone per gli Altari laterali	/	/	2	
18	Croce una grande d'ottone argentato per processioni	/		20	
19	Candelieri N. 6 d'ottone inargentati grandi	/		70	
20	Candelieri N. 4 d'ottone inargentati minori	/		20	
21	Candelieri N. 10 vecchj d'ottone argentati		/	10	
22	Candelieri N. 8 di ottone argentati	/	/	32	
23	Candelieri N. 6 d'ottone grandi a 8 f.	/		48	
24	Candelieri N. 16 d'ottone piccoli a 5 f.		/	80	
25	Candelieri N. 6 d'ottone minori		/	6	
26	Sechieto di rame per aqua santa	/	/	2	
27	Vasetti due d'ottone per ooglio e crisma		/	2	
28	Scodella di stagno per il battesimo	/	/	2	
29	Coppa d'ottone argentato per il battesimo	/	/	1	
30	Triangolo dell'Altare maggiore con 6 candele di latta	/		10	
31	Triangolo dell'Altare argentato per 4 cand.	/	/	3	
32	Sostegni per le candelle N. 26 d'ottone	/		11	
33	Sostegni per le candelle N. 10 d'ottone argentati	/		5	
34	Pietra col ferro ad uso di candella pasquale	/		14	
35	Torcieri di latta N. 6	/		1	50
36	Pietre N. 4 per saldare il Baldacchino a 4 f. l'una	/		16	
37	Un modello di ferro per preparar l'ostie	/		6	
38	4 Campanelli; uno di Sacristia e 3 pegli altari	/	/	4	
<i>Partita V</i>					
<i>In paramenti e biancheria</i>					
1	Pianetta bianca /una/ di festa dalla stoffa di setta con Piviale e due Dalmatiche ¹⁶ con tutto occorevole e bordi d'oro	/		240	
2	Pianette bianche di setta N. 4 con stole e manipoli nonche occorevole pel calice a 30 f.		/	120	
3	Pianetta celeste fiorita con tutto appartenente data in dono dal Signor Giuseppe Pelizon		/	50	
4	Pianette di colore rosso N. 3 di setta con ocorevole		/	75	
5	Pianette rosse N. 2 vecchie a 12 f. una		/	24	
6	Dalmatiche N. 2 vecchie a 13 f. l'una		/	20	
7	Pianette di colore negro di setta fiorita N. 2 con rispettive stole e manipoli		/	34	
8	Pianetta di veluto negro		/	8	
9	Pianetta violacea N. 1		/	15	
10	Pianette violacee N. 2 con le stole e manipoli		/	20	
11	Pianetta di colore verde colla stola e con rmanente	/		25	
12	Pivialli N. 3 vecchj a 4 f.		/	12	
13	Stola bianca ricamata	/	/	3	
14	Stola violacea	/		3	
15	Stola negra		/	2	50
16	Stole N. 3 vecchie a 1 f.		/	3	
17	Veli ¹⁷ N. 2 bianchi fioriti a 20 f.	/		40	

18	Veli N. 2 vecchi fioriti a 1 f.		/	2	
19	Ombrella pel Ss. Viatico		/	2	
20	Un nuovo Baldacchino di setta con 4 stanghe	/		120	
21	Un quadrato di setta negra	/		1	50
22	Quadratti N. 5 d'Orleans		/	2	
23	Camici di tela N. 6 delle quali N. 2	/		24	
24	Camice di festa una		/	1	
25	Cimara nuova per sacerdoti servienti	/		18	
26	Cotte N. 6 di tella corami delle quali 3 sole	/		16	
27	Cotta 1 nuova fine	/		5	
28	Cotte 4 di tella piccole per i ragazzi servienti		/	4	
29	Cimare 2 per nonzolo, di estate una nuova, una vecchia per l'inverno	/		18	90
30	Amiti ¹⁸ N. 10 vecchi		/	4	
31	Amiti N. 4 nuovi di tella fina	/		3	
32	Cingoli N. 14 di colori diversi	/		5	
33	Mantili di altari n. 17 dei quali 10	/		16	
34	Sciugamani N. 8 vecchj		/	3	
35	Sciugamani N. 3 nuovi grandi di tella fina	/		3	
36	Purificatori di tela vecchj N. 12		/	2	
37	Purificatori di tela fina nuovi N. 11	/		3	50
38	Corporali ¹⁹ di tella fina N. 18	/		10	
39	5 Cottole per servienti, delle quali 3	/		5	
40	Merli pegli altari N. 9	/		18	40
<i>Partita VI</i>					
<i>In parecchi altri effetti</i>					
1	Urna del S. Sepolcro con damasco di lana		/	60	
2	Brazzale di ferro	/		2	
3	Palme coi vasi N. 12		/	12	
4	Casse di legno dolce N. 2		/	6	
5	3 Tellari di legno duro pegli altari		/	3	
6	Coltrine per le finestre di colore scarlatto N. 8	/		34	
7	Coperte per gli altari N. 7 delle quali 4	/		6	
8	Cuscinelli degli altari N. 6		/	10	
9	Tappeti N. 3 pegli altari, 4 per le colonne di damasco	/		110	
10	Ampole N. 7 di vetro	/		4	50
11	Sigilli due d'ottone	/		4	30
12	Borse N. 2 delle quali 1 nuova d'ottone	/		5	
<i>Partita VII</i>					
<i>In quadri e libri</i>					
1	Quadro di S.Rocco con tellaro indorato	/		130	
2	Quadro di S.ta Filomena con tellaro indorato	/		150	
3	Quadro del cuor di Gesù con tellaro indorato	/		10	
4	Quadro della Beatissima Maria Virg. Argentato	/		10	
5	Una Vetrina al Quadro della B. V. M. argentata	/		30	
6	Tabelle canoniche 6 pegli Altari argentate	/		20	
7	Quadro uno dato in dono da Pietro Lasciak	/		10	
8	14 Quadri piccoli per le stazioni		/	6	
9	Quadri N. 4 vecchj		/	4	
10	Messali N. 3 buoni e 1 vecchio		/	14	
11	Messali N. 4 dei morti dei quali 1 nuovo	/		2	
12	Rituale 1		/	1	
13	Una Statua di legno di Giovanni Batt.sopra Battistero	/		4	
14	Una Statua di legno di risuscitato Redentore data in dono dalla Signora Maraschi	/		8	
15	Due reliquarj di rame argentati	/		6	

16	Una nuova Custodia per Ssmo Sacramento fra effetti preziosi	/		3	
<i>Gorizia Borgo St. Rocco ai 21 agosto 1864</i>					
<i>Bartolomeo Strechelj curato accettante</i>					
<i>D. Luigi Tuni, commiss. Arciv.</i>					
<i>Luigi Visini Cons. Imp.</i>					
<i>Gius. Pellizoni Camerlengo</i>					
<i>Antonio Brumat</i>					
I.	Partita. Facoltà stabili in edifiz. ecc.			4320	
II.	" " " in beni fondi				
III.	" Capitali attivi			1645	6
IV.	" In effetti preziosi			689	22
V.	" In paramenti e biancheria			994	30
VI.	" In parecchi altri effetti			253	80
VII.	" In quadri e libri			65	
VIII.	" Aggiunta alla partita III			1060	
Somma totale				9027	38

Adiz. N. 1692 Esaminato, si decifra la facoltà della Chiesa curaziale di S. Rocco in Gorizia con fior. 9027. 38 f.

Dall'Ordinariato Arcivescovile Gorizia li. 15 novembre 1864

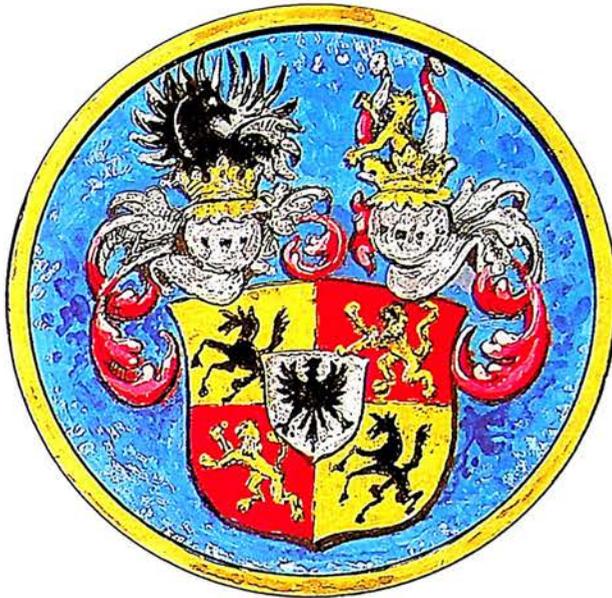
L.S.

*Andreas
Arcives.*





*Figura araldica,
con rapa nello scudo,
che si trova nel Museum
Carolino-Augustum di Salisburgo.
È realizzata in legno scolpito
e dipinto risalente agli inizi
del secolo XVI.*



Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*



CREDITO COOPERATIVO

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

LUCINICO - FARRA - CAPRIVA - CORMÒNS - GORIZIA - GRADISCA